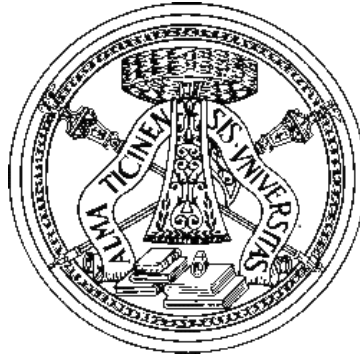


**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA**

**Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali**

**Corso di laurea magistrale in Storia d'Europa**



**LE SFIDE DELLA PUBLIC HISTORY.  
TRA PRATICA, DISCIPLINA STORICA E  
FUNZIONE CIVILE**

**Relatore:**

**Prof. Pietro Angelo Lombardi**

**Correlatori:**

**Prof.ssa Elisa Signori**

**Dott. Mirco Carrattieri**

**Tesi di laurea di**

**Liliana Secci**

**matricola n. 462218**

**Anno accademico 2019/2020**

## INDICE

Introduzione.....	2
Elenco sigle .....	5
Capitolo 1 - L'istituzionalizzazione della <i>Public History</i>	
1.1. Il contesto di nascita della disciplina: l'evasione dalla "torre d'avorio" .....	6
1.2. Il <i>Graduate Program in Public Historical Studies</i> .....	18
1.3. Il <i>The Public Historian</i> e il National Council on Public History.....	25
Capitolo 2 - <i>Public History</i> e problemi di definizione	
2.1. «Circoscrivere il campo» ( <i>dove? chi? come?</i> ).....	37
2.2. Vocazione pubblica e committenza privata: "oggettività" a rischio?.....	52
2.3. Per una democratizzazione della storia: la figura del <i>public historian</i> .....	69
Capitolo 3 - <i>La Public History</i> nel mondo e in Italia	
3.1. L'internazionalizzazione della <i>Public History</i> .....	81
3.2 La "fase ingenua" della disciplina in Italia .....	93
3.3 L'approdo nell'accademia italiana e la nascita dell'AIPH .....	105
Conclusioni.....	116
Bibliografia.....	122

## Introduzione

Storici e operatori culturali si interrogano oggi sul ruolo della disciplina storica; su come proporla; intorno a quali sfide si debba misurare oggi il “mestiere di storico” di fronte all’evidente necessità di innovare radicalmente metodologie di ricerca e linguaggi.

L’obiettivo di questa tesi consiste nel tracciare un quadro complessivo della *Public History*, intesa come disciplina interessata a formare storici da impiegare fuori dalle aule universitarie, e analizzarne criticamente percorsi, potenzialità, ma anche i limiti e le questioni aperte. Le pratiche di “storia in pubblico” sono sempre esistite in tutto il mondo, ma negli ultimi cinquant’anni la *Public History* ne ha permesso il riconoscimento formale a livello accademico e ha contribuito a riaccreditare la funzione civile del ruolo dello storico. Nel mentre, specie in Italia, solo in anni più recenti si è acceso l’interesse per questa forma di disciplina storica: la sua evoluzione oltre oceano, almeno a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, invita il ricercatore a riflettere a tutto campo sull’elaborazione teorica, sugli aspetti metodologici, sui problemi aperti.

Nel primo capitolo si ripercorrono, dunque, le varie tappe che hanno portato all’istituzionalizzazione della *Public History*. La professionalizzazione del mestiere dello storico cominciata nel XIX secolo in Europa presto approdò anche negli Stati Uniti, dove col tempo portò all’isolamento di questa figura professionale, sempre più ancorata al ruolo del docente universitario. Tale fenomeno a sua volta diede origine ad un problema occupazionale per gli storici che non riuscivano ad essere impiegati nel mondo accademico, e causò un generale allontanamento degli storici dal cosiddetto “grande pubblico”. A fronte di queste problematiche, tanto pratiche quanto etiche, nel 1976 Robert Kelley e George Wesley Johnson, docenti presso la University of California – Santa Barbara, istituirono il *Graduate Program in Public Historical Studies*, un corso di specializzazione pensato per fornire ai giovani storici le abilità comunicative e di *management* utili per svolgere incarichi non solo di docenza, ma anche presso

pubbliche amministrazioni, aziende, archivi, biblioteche, fondazioni, associazioni storiche e in generale enti alternativi all'università. Il successo del progetto fu accompagnato dalla pubblicazione nel 1978 di una rivista specialistica dal nome *The Public Historian*, mentre l'anno seguente si assistette alla fondazione del National Council on Public History (NCPH), la prima associazione professionale interamente dedicata alla *Public History*.

Nel secondo capitolo vengono esplorati alcuni degli argomenti inerenti alla *Public History* ad oggi maggiormente dibattuti. Si inizia dai problemi di definizione: cos'è nello specifico la *Public History*? Vengono proposte alcune delle spiegazioni elaborate negli anni per risolvere il problema identitario di una disciplina tutt'ora in evoluzione, a partire dagli interrogativi coi quali circoscrivere l'area di interesse della materia (*dove? chi? come?*). Si passa poi ad affrontare il tema dei rischi di oggettività e legittimità legati all'idea di "fare storia" per qualcuno o per qualcosa. La questione emerge a partire dal rischio concreto per chi fa *Public History* di incorrere in "usi pubblici della storia", intesi come strumentalizzazioni del passato volte a giustificare azioni e scelte del presente. Inoltre, viene evidenziato come il lavoro su committenza, sia essa pubblica o privata, renda necessario per lo storico bilanciare la subalternità rispetto al datore di lavoro con una deontologia professionale particolarmente rigorosa. Infine, la figura del *public historian* viene presentata come risultato di un percorso di recupero della "funzione civile" dello storico moderno, che rifiuta tanto il confinamento accademico quanto il ruolo di detentore unico del sapere per condividere invece la propria autorità col pubblico. Nel corso del capitolo vengono inoltre evidenziate similarità e differenze della *Public History* rispetto ai filoni dell'*Applied History* e della *Popular History*.

Diffusasi con successo nel mondo anglosassone fin dagli anni Ottanta, in Europa la *Public History* ha dovuto superare un denso scetticismo prima di trovare il proprio spazio tra le discipline accademiche. Il terzo capitolo fornisce anzitutto una panoramica sul suo processo di internazionalizzazione, culminato con la nascita nel 2010 dell'International Federation for Public History (IFPH).

Recentemente si è parlato inoltre di una “fase ingenua” della *Public History* italiana: dalla molteplicità di istituti ed associazioni di storia locale al sistema di tutela del patrimonio culturale, passando per festival e rievocazioni a carattere storico, in Italia le pratiche di storia pubblica godono di una lunga tradizione. Questo scenario ha portato alla creazione nel 2016 dell’Associazione Italiana di Public History (AIPH), prima associazione di *Public History* a carattere nazionale in Europa. Alle peculiarità del caso italiano è stata dedicata l’ultima parte del terzo capitolo.

Infine, nelle conclusioni viene lasciato un breve spazio per riflessioni di tipo più critico e personale sul percorso ricostruito, a partire dal confronto tra la concezione anglosassone e quella europea della disciplina, passando per le potenzialità intrinseche alla materia, per terminare con alcuni degli interrogativi che tutt’ora animano il dibattito sulla *Public History*.

## ELENCO SIGLE

AHA	American Historical Association
AIPH	Associazione Italiana di Public History
GCSS	Giunta Centrale per gli Studi Storici
ICHS	International Committee of Historical Sciences
IFPH	International Federation for Public History
NCCPH	National Coordinating Committee for the Promotion of History
NCPH	National Council on Public History
NEH	National Endowment for the Humanities
UCSB	University of California - Santa Barbara

# Capitolo 1

## L'istituzionalizzazione della *Public History*

### 1.1. Il contesto di nascita della disciplina: l'evasione dalla "torre d'avorio"

Nella sua prima definizione, la *Public History* come materia di studio si occupa di tutte quelle attività svolte fuori dalle università che coinvolgono a vari livelli gli storici e il metodo storico.<sup>1</sup> Come vedremo, le pratiche di "storia in pubblico" in realtà sono sempre esistite, fortemente legate alla funzione civile dello studio del passato. Perché allora in tempi più recenti si è deciso di farne l'oggetto di ricerca di una disciplina accademica? Per capirlo, può essere utile partire da un breve *excursus* sull'evoluzione del ruolo dello storico.

Se lo studio della storia affonda le sue radici nella Grecia del V secolo a.C. con Erodoto e Tucidide,<sup>2</sup> l'identità di disciplina accademica come la conosciamo oggi, fondata sul rigoroso uso alle fonti e su specifiche metodologie di ricerca, risale invece a tempi più recenti. Infatti, fu solo nel corso del XIX secolo che in Europa lo storico passò dall'essere un gentiluomo cosmopolita, mosso nella sua ricerca esclusivamente dalla passione, a rappresentare un esperto a tutti gli effetti, esponente di una disciplina scientifica, stipendiato e membro di una comunità di esperti riconosciuti come tali dal resto della società. La figura dello storico professionista assunse crescente rilievo anzitutto grazie al ruolo chiave giocato dalla storia nei processi di costruzione dei moderni Stati-nazione. Nei paesi che raggiunsero l'unificazione proprio nell'Ottocento, come l'Italia e la Germania,<sup>3</sup> la (ri)costruzione delle memorie collettive e l'esaltazione delle glorie passate divennero strumenti indispensabili per la formazione di nuove identità nazionali, secondo una pratica che a distanza di un secolo Eric Hobsbawm ha

---

<sup>1</sup> Cfr. R. KELLEY, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», Vol.1 No.1 (1978), p.111

<sup>2</sup> Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi*, Carocci, Roma 2019, pp. 27-32

<sup>3</sup> Cfr. M. TESORO (a cura di), *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Bruno Mondadori, Milano, 2004. Per un approfondimento del caso italiano, si veda anche S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino, 1988

descritto come “invenzione della tradizione”.<sup>4</sup> Per Hobsbawm infatti il senso di appartenenza alla nazione non è un sentimento innato, ma nasce da un’interpretazione del passato finalizzata a legittimare qualcosa nel presente, ovvero è funzionale a un obiettivo. In quest’ottica, risulta ironico che sentimenti di appartenenza alla nazione così costruiti si siano potuti radicare nelle menti delle diverse popolazioni grazie al diffondersi in tutta Europa di un’idea di storia come disciplina assolutamente “oggettiva”.<sup>5</sup> Questo, difatti, fu il principio proposto dallo storico tedesco Leopold Von Ranke già nel 1824<sup>6</sup> e che nel corso del XIX portò a quella che Ilaria Porciani e Jo Tollebeek hanno definito «the scientification of the practice of history». <sup>7</sup> Tra la seconda rivoluzione industriale e la Prima guerra mondiale prese avvio infatti la professionalizzazione del mestiere dello storico, un processo finalizzato ad innovare la disciplina dal punto di vista metodologico a partire dall’adozione di un’epistemologia positivista. L’obiettivo dei sostenitori di questa rivoluzione divenne porre la storia al pari delle cosiddette scienze “dure” come la matematica e la fisica. Lo storico avrebbe dovuto attenersi in maniera rigorosa alle fonti, ed essere il più imparziale e oggettivo possibile nell’analizzarle. Attraverso un approccio strettamente fattuale ed imparziale rispetto ai documenti, infatti, si riteneva di poter ridurre al minimo il rischio di fornire mere opinioni e quindi di allontanarsi dalla verità dei fatti.<sup>8</sup>

---

<sup>4</sup>«[...] nel quadro dei movimenti e degli stati nazionali nacquero simboli e strumenti del tutto nuovi, come l'inno nazionale [...], la bandiera nazionale [...], o la personificazione della “nazione” in un simbolo o un'immagine [...] In secondo luogo, questi fenomeni gettano una luce considerevole sul rapporto dell'uomo col passato, e dunque sull'oggetto e sul mestiere stesso dello storico. Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo» in E. J. HOBBSAWM E T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 9-15

<sup>5</sup> Cfr. M. FOSTER, *First Encounters: Approaching the Public Past*, in P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK, *What is Public History Globally? Working with the Past in the Present*, Bloomsbury Academic, London/New York, 2019, p. 161

<sup>6</sup> Al 1824 risale infatti la prima opera di Ranke, *Storie dei popoli latini e germanici dal 1494 al 1535*, la cui pubblicazione gli valse la cattedra di storia all’università di Berlino nonché la fama internazionale per il rigoroso metodo adottato nella ricerca. Cfr. “Leopold Von Ranke” in Enciclopedia Treccani online, disponibile su: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/leopold-von-ranke\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leopold-von-ranke_%28Dizionario-di-Storia%29/)> (visitato il 10/12/2020)

<sup>7</sup> I. PORCIANI AND J. TOLLEBEEK (edited by), *Setting the Standards. Institutions, Networks and Communities of National Historiography*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2012, pp.7-8

<sup>8</sup> *Ibidem*



Le conseguenze di tale approccio furono estremamente rilevanti. Come abbiamo detto, esse contribuirono anzitutto alla costruzione delle identità nazionali dei nascenti Stati moderni. Inoltre, la centralità delle fonti che caratterizzava il nuovo metodo scientifico di fare storia favorì la moltiplicazione dei luoghi dove reperire e conservare i documenti, ossia gli archivi: nacquero in tutta Europa i primi Archivi di Stato,<sup>9</sup> e venne rimarcata la distinzione tra archivi “moderni”, per la documentazione corrente di utilizzo amministrativo, e archivi “antichi”, per i documenti più datati utilizzabili invece per ricerche storiche.<sup>10</sup> Gli archivi costituirono anche uno strumento con cui gli Stati moderni cercarono di consolidare il sentimento patriottico verso la propria nazione. Nell’Italia postunitaria, per esempio, rispetto all’enorme quantità di carte lasciate in eredità dai precedenti Stati regionali, i nuovi governanti privilegiarono la conservazione delle carte di pertinenza statale, poiché riconobbero la crucialità dal passaggio delle memorie locali (estremamente eterogenee) alla memoria nazionale:<sup>11</sup> «il lavoro storico doveva [...] predisporre insomma il materiale per una storia nazionale».<sup>12</sup>

Soprattutto, la svolta positivista rese indispensabile per gli storici una specifica formazione dal punto di vista professionale, in grado di fornire gli

---

<sup>9</sup> Per una panoramica sulla documentazione e sulle istituzioni archivistiche di vari Paesi europei si rimanda al Portale europeo degli archivi, disponibile alla voce “Istituti conservatori” su:

<<http://www.archivesportaleurope.net/directory>> (visitato il 10/12/2020).

<sup>10</sup> Cfr. C. BINCHI E T. DI ZIO (A CURA DI), *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio per i beni archivistici, Roma, 2000, pp. 283-84. In merito alle trasformazioni ottocentesche delle funzioni degli archivi si veda anche I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Il Mulino, Bologna, 1987; della stessa autrice, una più recente riflessione in merito agli archivi digitali è presente in *Gli archivi nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2009

<sup>11</sup> Cfr. C. BINCHI E T. DI ZIO (A CURA DI), *L'archivista sul confine*, op. cit., pp. 343-344. Rispetto agli altri paesi europei, dotati solitamente di un unico Archivio di Stato, l’Italia possiede una gerarchia archivistica più articolata, al cui vertice vi è la Direzione generale, responsabile dell’Archivio centrale dello Stato, con sede a Roma, dove vengono conservate le carte degli uffici centrali dell’amministrazione statale (come ad esempio i documenti ministeriali); esistono poi delle strutture periferiche rappresentate dalle Soprintendenze archivistiche, presenti in ogni capoluogo regionale, e da 100 sedi di Archivi di Stato, presenti in ogni capoluogo provinciale, con diverse competenze territoriali (dal sito ufficiale Direzione Generale Archivi, disponibile su: <<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php>>, visitato il 10/12/2020). Inizialmente dipendenti dal Ministero dell’Interno, dal 1974 gli Archivi di Stato sono passati sotto la responsabilità del Ministero dei beni culturali.

<sup>12</sup> C. BINCHI E T. DI ZIO (A CURA DI), *L'archivista sul confine*, op. cit., p. 203

strumenti necessari a valutare in maniera critica l'attendibilità dei documenti.<sup>13</sup> Il percorso formativo necessario per essere riconosciuti e accettati dalla comunità – ormai a tutti gli effetti scientifica – degli storici iniziò pertanto ad essere scandito da tappe sempre più “obbligate”: la laurea, il dottorato, la cattedra in università, la pubblicazione delle proprie ricerche. Tra Ottocento e Novecento si consolidò il primato delle università come luogo privilegiato di formazione del sapere storico.<sup>14</sup> L'adozione di un metodo scientifico, infatti, innescò solo in apparenza un processo di democratizzazione della disciplina: la storiografia cessò di essere un privilegio di giovani rampolli di buona famiglia in grado di potersi permettere una biblioteca privata e di vivere di rendita, ma solo per passare nelle mani di uomini della media borghesia ben istruiti, costretti dalla loro condizione sociale a svolgere un'attività remunerata per mantenersi, ma comunque in grado di sostenere i costi di una carriera accademica. In questo modo la comunità degli storici non perse affatto il suo carattere elitario e gerarchico: per tutta la prima metà del XX secolo furono gli storici stessi a regolare l'accesso alla professione e a stabilire chi reclutare come proprio “erede” all'interno del mondo accademico.<sup>15</sup>

La progressiva professionalizzazione degli storici, infine, ebbe conseguenze decisive nel loro rapporto col pubblico. Trattandosi per la maggior parte di docenti universitari, il mezzo prediletto per divulgare il sapere storico divenne la pubblicazione di ricerche scientifiche su riviste accademiche, reperibili e comprensibili appunto solo dai professori. Per assicurare la veridicità di una qualsiasi asserzione, infatti, gli autori cominciarono a ricorrere in maniera sempre più cospicua alle note a piè di pagina, che oltre ad “appesantire” il testo richiedevano un'approfondita preparazione storiografica, indispensabile tanto per

---

<sup>13</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York/London, 2016, p. 3

<sup>14</sup> Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storia della storiografia*, op. cit., p. 214

<sup>15</sup> Sull'evoluzione della storiografia nel Novecento, a partire dalla fine del secolo precedente, delle ‘scuole storiografiche’ e del trasformarsi della figura dello storico può essere utile il lavoro di sintesi di A. D'ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, in particolare pp.94-119 e pp.138-160.

scrivere quanto per leggere e interpretare tali elaborati <sup>16</sup>. Così lo stile di scrittura divenne sempre più tecnico e la scelta degli argomenti da trattare più ricercata, al punto da arrivare alla pubblicazione di testi comprensibili sostanzialmente solo dagli esperti. Nel corso del Novecento si creò una vera e propria élite di storici, in cui:

«the gifted amateur [...] was now excluded from the discipline. Increasingly the academy, rather than historical society or public arena, became the habitat of the historian, who literally retreated into the proverbial ivory tower. The triumph of the professional was complete, and so was his isolation».<sup>17</sup>

Quello della “torre d’avorio” è un concetto al quale i sostenitori della *Public History* hanno fatto spesso ricorso. L’espressione biblica risulta infatti particolarmente adatta a descrivere la condizione degli storici dopo la svolta positivista della storiografia. “Essere una torre d’avorio” significa “essere di costumi irreprensibili, d’onestà inespugnabile”, esattamente ciò a cui ambivano gli storici mediante il ricorso al metodo scientifico. Ma “chiudersi in una torre d’avorio” vuol dire isolarsi in una “solitudine aristocratica, ignorando i problemi sociali e politici” che contestualmente non cessano di affliggere il mondo esterno.<sup>18</sup>

In questo senso, la professionalizzazione della disciplina rese sempre più difficile per gli storici accademici interagire con un pubblico non composto esclusivamente da altri docenti. L’estrema specificità dei temi di ricerca, il sistema basato sul costante confronto coi colleghi e lo stile di scrittura strettamente fattuale a cui si è accennato in precedenza contribuirono alla formazione e alla crescita di un *gap* tra gli storici di professione e il pubblico dei

---

<sup>16</sup> Ciò non toglie che se anche talvolta le note diventano un inutile sfoggio di erudizione, esse siano necessarie nel lavoro dello storico per testimoniare risultati scientificamente validi e fondati verificabili dal lettore: «poiché quando non si tratti di liberi voli della fantasia, non si ha diritto di presentare un’affermazione se non a condizione che possa essere verificata, e per uno storico, quando usa un documento, l’indicare il più concisamente possibile la provenienza, ossia il mezzo per ritrovarlo, equivale senz’altro a obbedire a una regola di universale proibità» (in M.BLOCH, *L’apologia della storia o mestieri di storico*, Einaudi, Torino, 1969, p. 87)

<sup>17</sup> G. W. JOHNSON, *Editor’s Preface*, in «The Public Historian», Vol. 1, No.1 (1978), p. 5

<sup>18</sup> Cfr. “Torre”, in Enciclopedia Treccani online, disponibile su:  
<<https://www.treccani.it/vocabolario/torre/>> (visitato il 21/09/2020)

“non-accademici”.<sup>19</sup> «Academic historians were both isolated from popular audiences, as well as isolated from other non professional practitioners». <sup>20</sup> Da una parte, i docenti universitari di storia cominciarono a perdere i contatti col “grande pubblico”, ossia con tutti coloro che non possedevano una preparazione professionale in ambito storico, prediligendo le attività di confronto coi colleghi a quelle di divulgazione destinate ai “non addetti ai lavori”. Dall’altra, il distacco venne a crearsi anche con coloro che avevano sì alle spalle un percorso di formazione storica, ma che non erano entrati a far parte dell’élite universitaria. Il fatto che solo i membri della comunità accademica venissero universalmente riconosciuti come storici a pieno titolo, infatti, non vuol dire che non esistessero laureati in storia impiegati in altri settori, come musei, archivi, biblioteche, associazioni locali. Il problema, se vogliamo, risiedeva nel fatto che a causa della loro estraneità di questi ultimi rispetto alla cerchia universitaria, essi spesso non venivano neanche identificati come professionisti, non rientravano in nessuna categoria: «there was no place, no umbrella under which historians engaged in applied, client-oriented research could share their experiences». <sup>21</sup> Mentre gli accademici svolgevano le proprie attività prevalentemente all’interno delle università, per tutto il secolo scorso sarebbero stati quindi gli storici impiegati nei musei, negli archivi e nelle istituzioni a mantenere saldo il contatto col pubblico dei “non-esperti”.

La professionalizzazione della storiografia così avviata in Europa approdò rapidamente anche negli Stati Uniti. Risale infatti al 1884 la fondazione della American Historical Association (AHA), vero simbolo dell’istituzionalizzazione della disciplina storica oltreoceano e tutt’oggi rappresentante «the largest organization of professional historians in the world». <sup>22</sup>

---

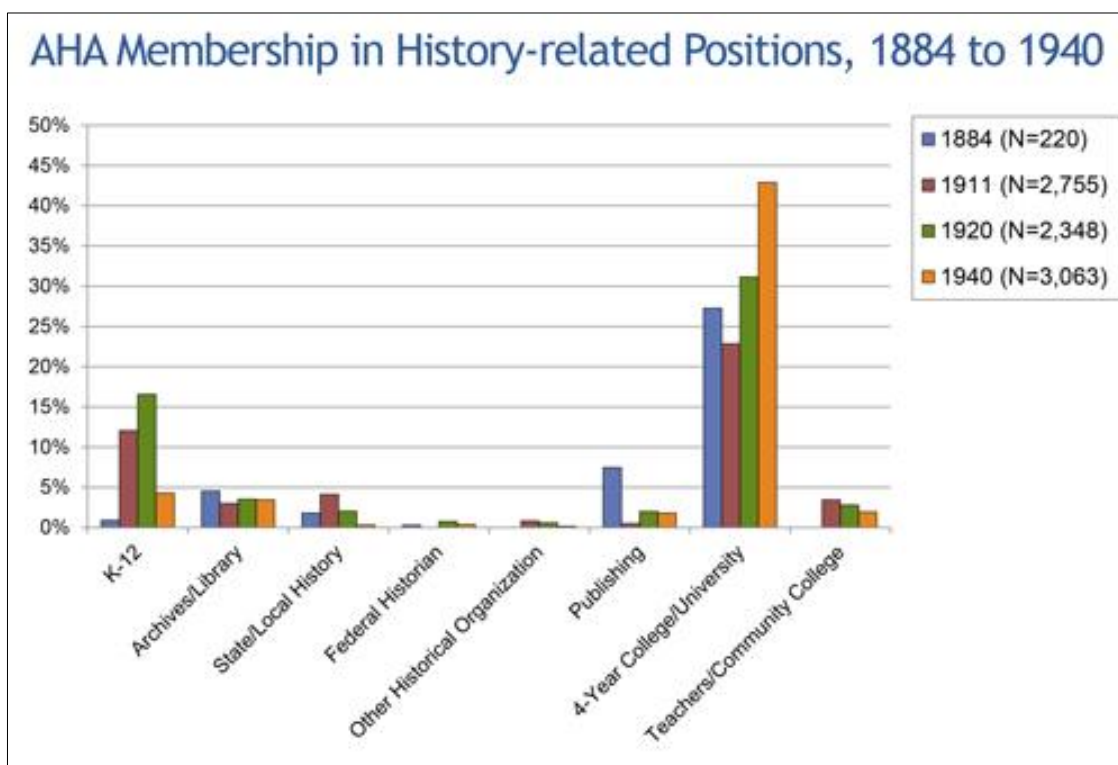
<sup>19</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit., p.4

<sup>20</sup> T. CAUVIN, *Public History in the United States: Institutionalizing Old Practices*, in P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK, *What is Public History Globally?* op. cit., p. 147

<sup>21</sup> A. JONES, *Public History Now and Then*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999), p.24

<sup>22</sup> Cfr. sito ufficiale dell’American Historical Association, disponibile su:  
<<https://www.historians.org/about-aha-and-membership>> (visitato il 18/09/2020)

Osservando proprio la notevole crescita del numero degli iscritti nell'arco dei decenni successivi alla sua fondazione, è possibile notare come fin dall'inizio la maggioranza degli associati all'AHA fosse costituita da docenti universitari, e che dopo oltre cinquant'anni essi arrivarono a costituire quasi la metà dei membri (Figura 1).



**Figura 1.** Panoramica dei membri dell'AHA suddivisi in base alla professione, dal 1884 al 1940. K-12 (Kindergarten - 12th grade) è un'espressione che indica il percorso di istruzione primaria e secondaria nel sistema scolastico degli Stati Uniti, che va dalla scuola materna alla quinta superiore. Fonte: <<https://ncph.org/history-at-work/the-aha-on-the-path-to-public-history/>> (visitato il 18/09/2020).

Proprio negli Stati Uniti, per i primi decenni del XX secolo «it was the local history movement which offered the most thoroughgoing alternative to the historical work done in the academy».<sup>23</sup> Il numero di associazioni di tipo storico riconosciute dall'AHA passò da 215 nel 1905 a 375 nel 1916,<sup>24</sup> e furono proprio i membri dell'AHA che nel 1940 diedero vita all'American Association for State

<sup>23</sup> R. J. GRELE, *Whose Public? Whose History? What is the Goal of a Public Historian*, in «The Public Historian», Vol.3, No.1 (1981), p. 43

<sup>24</sup> Cfr. R. TOWNSEND, *History's Babel: Scholarship, Professionalization, and the Historical Enterprise in the United States, 1880-1940*, University of Chicago Press, Chicago, 2013, p. 49 (citato in T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, p. 5)

and Local History. In quello stesso periodo, molti archivisti, non riuscendo a trovare il proprio spazio tra le file delle maggiori associazioni professionali – come appunto l’AHA – sollecitarono prima la creazione dei National Archives (1934) e successivamente costituirono la Society for American Archivists (1936).<sup>25</sup> Altrettanto consistente fu anche il lavoro degli storici impiegati a vari livelli nelle istituzioni statunitensi.

Durante il New Deal, in particolare, di fronte all’esigenza di stimolare l’economia in ogni settore raggiungibile dallo stato, il governo federale rilanciò il proprio impegno nella valorizzazione dei siti storici nazionali. Il provvedimento più importante in questo senso venne adottato nel 1933, quando il Presidente Roosevelt affidò al National Park Service – istituito già nel 1916 – la responsabilità della gestione dei siti, dei parchi e dei memoriali pubblici; tale riorganizzazione, che quadruplicò il numero dei siti storici gestiti a livello federale, incrementò in maniera significativa il coinvolgimento di figure professionali esperte in materia storica, in grado di identificare, stimare e valorizzare codesti luoghi.<sup>26</sup> Analogamente, durante la Seconda guerra mondiale gli storici vennero assunti anche come funzionari della U.S. Army, cioè negli apparati militari: molti furono chiamati a partecipare al lavoro dell’Office of Strategic Services, mentre altri sperimentarono nuove modalità di raccolta di fonti orali necessarie a documentare il conflitto in corso.<sup>27</sup> Successivamente le associazioni locali, gli archivi e i piccoli musei continuarono a crescere, al punto che nel 1966 il governo federale emanò il *National Historical Preservation Act*, con cui venne istituito un consiglio *ad hoc* incaricato di coordinare le attività di tipo storiografico a livello federale, statale e locale.<sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> Cfr. A. JONES, *Public History Now and Then*, op. cit. p. 24

<sup>26</sup> Cfr. H. D. UNRAU E G. FRANK WILLISS, *To Preserve the Nation's Past: The Growth of Historic Preservation in the National Park Service During the 1930s*, in «The Public Historian», Vol. 9 No. 2 (1987), p. 25

<sup>27</sup> Cfr. A. JONES, *Public History Now and Then*, op. cit. p. 23

<sup>28</sup> *Ibidem*

In questo scenario, il concetto di torre d'avorio, così come precedentemente descritto, «is itself somehow overstated»:<sup>29</sup> l'idea dell'allontanamento drastico dello storico dal grande pubblico appare eccessiva, poiché tiene in considerazione soltanto il lavoro degli storici impegnati nelle università. Il ricorso a questa espressione finisce così per assecondare proprio il preconcetto che essa stessa si propone di condannare, quello per cui uno storico per essere considerato tale deve necessariamente essere inserito e affermato nel mondo accademico (se non unicamente, comunque indispensabilmente). Appare evidente, invece, come gli storici fossero impegnati in molteplici altri settori da ben prima della nascita del movimento della *Public History*. Parlare di un isolamento intellettuale della categoria *in toto* quindi può essere fuorviante, giacché al momento dell'istituzione del primo corso di laurea in *Public History* voluto Kelley nel 1976, negli Stati Uniti – così come nel resto del mondo – la storia era “public” già da tempo.

Ecco riproporsi allora l'interrogativo dal quale siamo partiti: quali furono le ragioni che spinsero ad istituzionalizzare a livello formale delle pratiche e realtà esistenti da decenni? Per capire perché è nata la *Public History*, è necessario sapere anzitutto *dove* e *quando* ciò è avvenuto. Negli anni Sessanta la letteratura storiografica del mondo occidentale, così come tutte le scienze sociali, venne significativamente influenzata dall'inaugurazione di una lunga stagione di lotte politiche e manifestazioni a sostegno delle minoranze sociali. Tematiche quali la discriminazione razziale, il femminismo e il post colonialismo assunsero un ruolo centrale nelle ricerche degli storici americani ed europei, chiamati a dare il loro contributo per la conquista e la difesa dei diritti civili. Questo clima «favorì e preparò il movimento della *Public History*» nella misura in cui diffuse l'idea che la storia dovesse anzitutto «mettersi a servizio della gente».<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit. p. 4

<sup>30</sup> P. BERTELLA FARNETTI, *Public History: una presentazione*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano, 2017, p. 39. Riguardo al ruolo attivo degli storici nella lotta per i diritti civili, l'autore rimanda ad un caso concreto: «[...]per esempio si ricordava il ruolo di un team di studiosi esperti nella storia delle relazioni

Sempre più storici svilupparono «a new interest in ordinary people», preferendo concentrarsi sulla storia locale anziché narrare le gesta di grandi personaggi.<sup>31</sup> Una delle cause – e al contempo una delle conseguenze – di questo processo fu la trasformazione dell'*audience*: dopo la Seconda guerra mondiale, l'educazione primaria era diventata un diritto per fasce della popolazione sempre più ampie. L'accesso alla cultura da parte del grande pubblico era così cresciuto notevolmente e con esso anche la domanda di produzione storiografica. Aumentando la domanda, l'offerta cercò di adeguarsi: in questo senso, il nuovo contesto economico e sociale iniziò a fornire agli storici sempre più opportunità per lavorare al di fuori dalle università, presso associazioni locali, musei, archivi.<sup>32</sup>

Negli Stati Uniti, la relazione tra il “boom economico” del secondo dopoguerra e il suddetto “boom culturale” – se così si può definire – ebbe importanti conseguenze anche nel mondo accademico, dove si assistette ad un considerevole aumento della popolarità delle discipline umanistiche. In particolare, nel corso degli anni Sessanta le domande dei giovani americani per ottenere una borsa di ricerca in ambito storico crebbero in maniera esponenziale: la media dei posti per accedere ai dottorati in storia durante gli anni Cinquanta era di circa 319, mentre nel 1969 il numero dei dottorati era salito a 881, per raggiungere poi il culmine di 1213 nel 1973.<sup>33</sup> La conseguenza fu che per tutto il periodo in cui aumentò il numero di matricole iscritte ai corsi di storia, la principale preoccupazione del mondo storiografico statunitense rimase quella di coprire tutte le cattedre a disposizione: il numero di alunni continuava a crescere, e con esso il bisogno di docenti. In questo modo si consolidò ulteriormente, tanto nella comunità accademica quanto nell'immaginario comune, l'equivalenza per cui lo storico rappresentava anzitutto e necessariamente un insegnante. Questa in

---

razziali che lavorando insieme a un'equipe di avvocati avevano favorito, nel 1954, la celebre decisione della corte suprema statunitense di abolire la segregazione nelle scuole pubbliche». (*Ivi*, p.38)

<sup>31</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit., p. 7

<sup>32</sup> *Ivi*, p.8

<sup>33</sup> Cfr. A. JONES, *The National Coordinating Committee: Programs and Possibilities*, in «The Public Historian», Vol. 1, No.1, (1978), p. 51



effetti era la realtà: gli iscritti ai corsi di storia entravano all'università avendo come unica prospettiva quella di restarvi *sine die*, passando nel corso degli anni dal ruolo di studente a quello di insegnante. L'epilogo di tale circolo vizioso non è difficile da immaginare: già a partire dagli anni Settanta il mondo dell'insegnamento storico cominciò a dare segnali di saturazione; o, per usare le parole di uno dei fondatori della *Public History*, G. Wesley Johnson, «new faculty positions simply didn't materialize in most universities by the mid 1970».<sup>34</sup> A fronte di centinaia di laureati ogni anno, non vi erano più cattedre a sufficienza e molti giovani storici americani rimasero disillusi rispetto alle tradizionali aspettative di carriera. Secondo uno studio condotto dall'AHA nel 1977, dei 1.605 storici neolaureati in cerca di occupazione tra il 1976-77 solo la metà trovarono lavoro, e la maggior parte di essi fu assunta a tempo determinato. Ma ciò che colpisce maggiormente in questo studio è un altro dato: il 32.1% dei neolaureati che riuscirono a trovare un impiego venne assunto presso archivi, biblioteche, case editrici, o comunque in settori diversi dall'insegnamento.<sup>35</sup>

Il crescente interesse da parte degli storici d'oltre oceano verso nuovi sbocchi professionali fu quindi conseguenza di molteplici fattori. La causa più prossima fu la profonda crisi legata alla carenza complessiva di posti di lavoro appetibili nel settore accademico che interessò gli Stati Uniti all'inizio degli anni Settanta. Dopo una breve fase di prosperità occupazionale, divenne chiaro che con l'avanzare del tempo le prospettive di accedere all'insegnamento per gli studenti di storia sarebbero state sempre più scarse, perché inversamente proporzionali al numero di iscritti ai corsi. Per i giovani storici, riuscire a trovare carriere alternative al di fuori dell'università costituiva una questione di sopravvivenza. A ciò si aggiunse il fatto che in quegli anni le scienze umane, e la storiografia in particolar modo, riscoprirono la propria funzione "civile" attraverso l'interesse e l'impegno per le lotte politiche sessantottine. Queste due

---

<sup>34</sup> G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian and the National Council on Public History*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999), p.168

<sup>35</sup> A. JONES, *The National Coordinating Committee*, op. cit. p. 50

dinamiche concomitanti portarono alcuni storici a scorgere nel contatto con il pubblico la chiave per risolvere i problemi occupazionali e identitari che minacciavano la propria categoria.

Possiamo dire che negli anni Settanta l'impraticabilità della tradizionale associazione "storico-insegnante" portò gli storici statunitensi a vivere una vera e propria crisi identitaria: se non c'era più bisogno di insegnanti, quali potevano essere le prospettive per gli storici di professione?

La risposta giunse da Robert Kelley, docente presso la University of California - Santa Barbara (UCSB) dal 1955 fino alla morte nel 1993, che per gran parte della sua carriera collaborò parallelamente come consulente presso la Procura generale della California.<sup>36</sup> Prendendo spunto proprio dalla sua personale esperienza di storico impegnato e coinvolto anche al di fuori del mondo accademico, nei primi anni Settanta questo esperto di storia anglo-americana iniziò a ipotizzare un corso universitario specializzato nel fornire ai giovani storici gli strumenti necessari ad intraprendere vari tipi di carriere alternative all'insegnamento, tanto nel settore pubblico quanto in quello privato. Con l'aiuto del collega George Wesley Johnson, docente di storia dell'Africa, egli convinse il direttore della Divisione delle Scienze Umane della Rockefeller Foundation, Joel Colton, a finanziare la propria idea con una generosa sovvenzione, grazie alla quale nel 1976 l'UCSB diede avvio ad un nuovo corso post-laurea in *Public History*.<sup>37</sup>

Le domande di ammissione furono più numerose del previsto, ma alla fine Kelley e Johnson selezionarono i dieci candidati ritenuti più idonei a diventare i cosiddetti *public historians*, ossia storici di professione le cui abilità sarebbero risultate utili, nell'ottica dei due docenti, non solo in ambito accademico, ma anche nello svolgimento di incarichi presso pubbliche amministrazioni, aziende, fondazioni, associazioni storiche. Il successo di questo progetto fu accompagnato

---

<sup>36</sup> Per ripercorrere la biografia di Kelley si veda il sito *Online Archive of California* disponibile su: <<https://oac.cdlib.org/view?docId=hb5g50061q;NAAN=13030&doc.view=frames&chunk.id=div00056&toc.depth=1&toc.id=&brand=oac4>> (visitato il 31/05/2020), nonché J. HIGHAM, *Robert Kelley: Historian of Political Culture*, in «The Public Historian», Vol. 17, No. 3 (1995)

<sup>37</sup> Cfr. G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian*, op. cit., p. 168

dalla pubblicazione nel 1978 di una rivista specialistica dal nome «The Public Historian», mentre l'anno seguente si assistette alla fondazione del National Council on Public History, la prima associazione professionale interamente dedicata alla *Public History*.

## 1.2. Il Graduate Program in Public Historical Studies

Ad un secolo dall'adozione del metodo scientifico da parte della storiografia, la disciplina della *Public History* nacque come antidoto al progressivo isolamento intellettuale dello storico accademico. Non a caso ciò avvenne in un contesto come quello post-Sessantotto, in cui l'ordine prestabilito veniva sistematicamente messo in discussione. Come vedremo nel secondo capitolo, i problemi relativi alla definizione del concetto di *Public History* suscitarono fin da subito numerosi dibattiti, tuttora in corso; per il momento ci limiteremo ad osservare come, nella sua primissima accezione, col termine «public history» Robert Kelley volle inizialmente indicare tutte le attività di storia svolte fuori dalle aule:

«In its simplest meaning, Public History refers to the employment of historians and the historical method outside of academia: in government, private corporation, the media, historical societies and museums, even in private practice. Public Historians are at work whenever, in their professional capacity, they are part of the public process».<sup>38</sup>

I «public historians» sono, nella visione del docente californiano, quegli storici che esercitano le proprie competenze nel «public process», ossia in tutte quelle situazioni per cui a fronte di un interesse da parte del grande pubblico lo storico è chiamato a fornire informazioni in merito, avvalendosi di competenze specifiche che egli ha già acquisito in quanto professionista. Tuttavia, Kelley era convinto che questo tipo di coinvolgimento nel dibattito pubblico stesse diventando sempre più raro, a causa del mancato riconoscimento dell'utilità della

---

<sup>38</sup> R. KELLEY, *Public History*, op. cit., p.111

storia: in quanto disciplina che si interessa ad epoche passate, la storia spesso appariva svincolata dal presente e veniva quindi considerata un mero esercizio nozionistico. Si tratta di un'accusa tutt'oggi frequente, per cui la conoscenza storica corrisponderebbe unicamente – e tristemente – ad uno sforzo mnemonico dei fatti che si sono cronologicamente seguiti negli anni. L'idea alla base di questo modo di concepire la storia, per usare un'immagine particolarmente efficace di Piero Bevilacqua, è la stessa per cui nelle scuole «l'introduzione degli allievi ai fatti della storia è molto simile a un viaggio nel regno dei morti», coi quali non c'è dialogo, ma solo un rapporto di passiva osservazione.<sup>39</sup> Ecco perché modalità innovative di trasmissione del sapere storico possono davvero fare la differenza nella percezione stessa della materia. Kelley tuttavia non si spinse a ricercare il valore catartico della storia come strumento in grado di affinare la coscienza critica delle giovani menti;<sup>40</sup> ma pur rimanendo entro i confini di una logica essenzialmente capitalista – è pur sempre un americano – anch'egli rivendicò un certo grado di utilità della storia, a livello strettamente pratico.

Per il docente californiano, il metodo di analisi storica può costituire uno strumento efficace «in every kind of immediate, practical situation»: un'azienda in rapida crescita che assume nuovi dirigenti ha bisogno che costoro vengano informati sulle strategie adottate prima del loro arrivo; e se si vuole aprire a nuovi mercati, quella stessa azienda necessita di ricostruire la storia di un determinato paese per prevedere il comportamento dei suoi consumatori. O ancora, l'amministrazione di una cittadina che deve decidere in merito alla gestione del proprio centro storico, adotterà misure volte a preservare e

---

<sup>39</sup> P. BEVILACQUA, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, III ed., Donzelli, Roma, 2007, p.28

<sup>40</sup> «“La storia non si fa né con i *se* né con i *ma*”. Così recita infatti la nota massima. [...] Ma la storia non sarebbe in effetti ricostruibile senza l'uso mentale di ipotesi e di alternative possibili. Essa ci apparirebbe come una serie di fatti concatenati e necessari che non potevano accadere se non così come sono accaduti. [...] In un'epoca in cui le possibilità e le novità del futuro sembrano interamente consegnate alla realizzazione dei miracoli della scienza e della tecnica, la storia può contribuire all'affermarsi di una cultura che guarda all'intera organizzazione della società non come a una solidificazione indiscutibile, ma come al territorio delle ipotesi, delle alternative, della scelta, della libertà. I ragazzi messi in condizione di discutere il nostro passato si educano a mettere in discussione le gerarchie sociali esistenti e ad assumere il futuro come il regno del possibile». *Ivi*. pp. 28-33

valorizzare i suoi edifici antichi e pericolanti solo se ne conosce la storia.<sup>41</sup> Più in generale, il “pensare storicamente” secondo Kelley costituirebbe la chiave del buon governo, sia esso governo della nazione o governo di una piccola cittadina, poiché riuscire a inserire la realtà contingente in un contesto più ampio, avendo chiaro ciò che è accaduto prima, aiuterebbe a prendere decisioni per il futuro sensibilmente più lungimiranti.

Non si tratta solo di saggia prudenza: scegliere di ragionare sul lungo termine, anziché rispondere esclusivamente alle esigenze del “qui ed ora”, risulterebbe per ogni governo una strategia vincente prima di tutto dal punto di vista del risparmio finanziario, perché permetterebbe di risolvere i problemi in maniera definitiva, abbattendo costi amministrativi futuri. Da qui, l’idea di Kelley di un’utilità della storia in senso prettamente economico per le finanze di uno stato.<sup>42</sup> Tali riflessioni vennero maturate nel periodo in cui Kelley collaborò con la Procura generale della California per questioni riguardanti i diritti ambientali, precisamente nei casi di contenzioso sulle acque.<sup>43</sup> A partire dal 1963 California Attorney General stabilì che il parere di uno storico in grado di ricostruire le vicende legate al territorio rappresentava uno strumento indispensabile nella risoluzione delle dispute tra varie città vicine, che rivendicavano ciascuna i propri diritti sulle acque locali. Non stupisce quindi che dal punto di vista di Kelley l’inclusione degli storici negli apparati decisionali costituisse una scelta “utile”: sperimentando in prima persona la versatilità delle proprie abilità anche fuori dalle aule universitarie, egli si convinse che le competenze metodologiche dello storico potessero costituire uno strumento prezioso anche per l’elaborazione di decisioni amministrative e/o politiche pienamente consapevoli, e non solo per le attività di ricerca storiografica. Per ottenere il totale riconoscimento delle potenzialità sia dello storico come

---

<sup>41</sup> R. KELLEY, *Public History*, op. cit. p.112

<sup>42</sup> *Ivi*, p.114

<sup>43</sup> La sua prima opera fu infatti R. KELLEY, *Gold Versus Grain: The Hydraulic Mining Controversy in California's Sacramento Valley*, Arthur H. Clark Company, Glendale, 1959. Fu proprio a seguito della pubblicazione di questa monografia che egli venne coinvolto per la prima volta, in quanto storico, come consulente presso diversi enti statali.

professionista che della storia come disciplina, però, era necessario che i *public historians* venissero assunti in maniera permanente. Non bastava coinvolgerli sporadicamente, limitando il loro contributo a collaborazioni occasionali: era necessario un impiego a pieno titolo in altri settori oltre all'insegnamento.

È a partire da queste osservazioni che Kelley decise di creare un corso di studi apposito, il *Graduate Program in Public Historical Studies*. Grazie ai finanziamenti stanziati dalla Rockefeller Foundation, nel 1976 l'Università di Santa Barbara mise a disposizione borse di studio destinate a studenti già laureati e che desideravano un'ulteriore specializzazione, poiché affascinati da questa nuova frontiera di studi storiografici. Kelley e suoi collaboratori selezionarono così in tutto dieci studenti. Ma cosa proponeva esattamente questo nuovo corso di studi?

«Essentially, the Public History curriculum is an option, a second route by which the student may earn a master's or doctoral degree. [...] The heart of the Program is a two-quarter core seminar, taken by every master's candidate and by entering doctoral students. It provides, first of all, a continuing forum in which to discuss the nature of Public History and its ethical challenges [...]. To the core seminar, we also bring historians from around the country, already working in public settings, to serve as visiting lecturers. [...] It not only gives students direct knowledge of the many ways in which historians can be employed, outside of academia, it gives them personal acquaintances and the prospect of future assistance within profession».<sup>44</sup>

Al momento della progettazione del corso, Kelley e i suoi collaboratori si confrontarono con storici già impiegati nel settore pubblico per capire quali fossero le abilità più richieste agli storici al di fuori delle università. Emerse così la necessità di sviluppare e stimolare il lavoro di squadra e la capacità di rispondere con la propria ricerca ad una specifica richiesta da parte di terzi.<sup>45</sup> A detta degli esperti consultati da Kelley, si trattava infatti di due abilità di cui gli storici si dimostravano essere piuttosto carenti: anzitutto perché all'interno

---

<sup>44</sup> R. KELLEY, *Public History*, op. cit. p.117

<sup>45</sup> *Ibidem*

dell'università, specialmente per le materie umanistiche, veniva (e viene tutt'ora, possiamo dire) prediletto il lavoro individuale; e poi perché gli ambiti di ricerca finivano sempre per rispondere all'interesse di ciascuno storico, che sceglieva in base alle proprie preferenze personali e non all'esigenza di un committente esterno. Sulla base di queste considerazioni, Kelley, insieme ad altri docenti della UCSB, progettò un corso post-laurea di storia totalmente nuovo, incentrato su attività prevalentemente “pratiche”.

Anzitutto, si stabilì che il fulcro del corso sarebbe stato costituito da una serie di seminari tenuti dagli stessi partecipanti, in cui questi ultimi avrebbero dovuto condurre collettivamente un'indagine storica approfondita riguardo un problema di attualità della città di Santa Barbara e della sua contea. Nello specifico, un ente privato o la stessa comunità cittadina avrebbero potuto commissionare ai giovani storici – dietro compenso – una ricerca mirata riguardante un tema da analizzare; tale ricerca sarebbe stata poi messa a disposizione della città per la risoluzione del problema in oggetto o per fornire chiarificazioni in merito. Per esempio, a seguito del disastro petrolifero che colpì la città nel 1969, la contea di Santa Barbara sviluppò una vasta ed elaborata legislazione ambientale; a distanza di un decennio, gli amministratori della contea necessitavano di conoscere come si fosse giunti a una burocrazia così vasta in un settore che neanche era esistito fino a qualche anno prima. O ancora, negli anni Novanta la contea di Santa Barbara era ormai diventata una delle regioni più importanti della California dal punto di vista della produzione vitivinicola: l'associazione locale dei viticoltori espresse l'esigenza di ricostruire la storia della propria attività, in modo da ipotizzare i possibili scenari futuri e stabilire quali strategie adottare nell'immediato. In entrambi questi casi, gli studenti iscritti al *Graduate Program* diedero il loro contributo effettuando ricerche mirate volte a soddisfare le esigenze specifiche dei committenti.<sup>46</sup>

---

<sup>46</sup> Cfr. D. W. DODD, *History in the Community: Public History Team Research Seminars at UCSB*, in «Perspectives on History» (rivista ufficiale dell'American Historical Association), Vol. 36, No.7 (1 October 1998), disponibile su: <<https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on->

Nella visione di Kelley, attraverso questo tipo di progetto gli studenti avrebbero sperimentato un assaggio di quel che sarebbe stata la loro carriera come *public historians*, e avrebbero così avuto la possibilità già durante il corso di sviluppare le abilità necessarie per risultare competitivi e professionali nel mondo del lavoro. Per svolgere l'indagine da esporre al seminario, essi infatti avrebbero imparato a cercare le fonti in luoghi non tradizionali, non (solo) nelle biblioteche, ma soprattutto negli archivi comunali, tra le raccolte private, presso le sedi dei quotidiani; sarebbero stati costretti a rapportarsi coi principali mass media per comunicare il frutto delle proprie ricerche; infine avrebbero dovuto trasformare le informazioni acquisite in una prosa narrativa in grado di raggiungere un pubblico eterogeneo.

L'altra importante caratteristica del corso avrebbe dovuto essere il costante coinvolgimento di altri storici, specialmente quelli impiegati nei settori pubblici, chiamati come *visiting lecturers* da tutto il paese per tenere conferenze, lezioni e seminari. Essi avrebbero fornito ai giovani iscritti una testimonianza diretta in merito a tutti i settori in cui uno storico può essere impiegato. Infine, al termine dei corsi ciascuno studente sarebbe stato chiamato a svolgere un tirocinio retribuito presso un'organizzazione, pubblica o privata, di sei mesi, durante i quali avrebbe dovuto ricostruire a livello storico una questione di particolare interesse per il proprio committente; tale elaborato avrebbe poi costituito la tesi del master.

Affiancando alle tradizionali lezioni frontali e teoriche questo genere di attività, Kelley cercò quindi di accrescere tra gli studenti «a strong sense of community».<sup>47</sup> A distanza di due anni dall'avvio del corso, egli giunse a queste conclusioni:

«Out of all of this, however, there seems to come a sense of pride and accomplishment which brings a fresh atmosphere and an optimistic spirit into a

---

history/october-1998/history-in-the-community-public-history-team-research-seminars-at-ucsb> (visitato il 6/10/2020)

<sup>47</sup> R. KELLEY, *Public History*, op. cit. p.118



situation which, in recent years, had become one of depression and loss of purpose». <sup>48</sup>

I problemi di scarsa coesione e frustrazione tra gli storici avevano origine infatti tra le file dei banchi dell'università e proseguivano inesorabilmente anche nel mondo del lavoro. Nel corso del suo intervento, un «visiting speaker» arrivato dall'*East Coast* per tenere un seminario agli studenti del *Graduate Program*, arrivò a commuovere la platea riferendo del sentimento di «humiliation, rejection, and the difficulties as an historian without university affiliation», al quale era subentrata invece una viva soddisfazione una volta trovata la propria identità come *public historian*.<sup>49</sup> Dalla necessità di mettere in comunicazione tutti gli storici impiegati al di fuori dell'accademia, come vedremo nel prossimo paragrafo, negli anni seguenti nacquero anche una rivista (il *The Public Historian*) e un organo collegiale (il National Council on Public History) appositamente dedicati a questa nuova frontiera della storiografia.

Ad oggi il corso originario in *Public History* è ancora attivo presso l'università di Santa Barbara sotto forma di un *PhD program* in collaborazione con l'Università di Sacramento: gli studenti iscritti a questo dottorato frequentano i corsi presso le due sedi e sono tenuti a risiedere per almeno un anno presso entrambi i campus.<sup>50</sup> All'indomani dell'avvio del progetto di Kelley, però, nacquero numerosi altri corsi di formazione universitari in *Public History*. Secondo un sondaggio condotto nel 1979 dal National Coordinating Committee, a quell'anno risultavano attivi quarantotto corsi di *Public History* negli Stati Uniti: nella maggior parte dei casi si trattava di master, mentre i restanti erano corsi di livello *undergraduate* o dottorati.<sup>51</sup> Dopo un picco di oltre cento corsi attivi negli anni Ottanta, nel 1990 si scese «soltanto» a cinquantasette. Ma nel

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p.120

<sup>49</sup> G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian*, op. cit. p. 169

<sup>50</sup> A riguardo si vedano le informazioni fornite sul sito ufficiale della California State University di Sacramento, disponibile su: <<https://www.csus.edu/college/arts-letters/public-history/phd-public-history.html>> e sul sito ufficiale della University of California of Santa Barbara, disponibile su: <<https://www.history.ucsb.edu/fields-of-study/public-history/>> (visitati il 20/10/2020)

<sup>51</sup> Cfr. C. B. SCHULZ, *An Academic Balancing Act: Public History Education Today*, in «The Public Historian», Vol.21, No.3, (1999), p. 144

frattempo la *Public History* approdò anche nelle università del resto del mondo, specialmente nei paesi di lingua anglosassone, come Inghilterra, Canada, Australia, Sudafrica e Nuova Zelanda.<sup>52</sup> Ad oggi, secondo la guida aggiornata messa a disposizione sul sito del NCPH sarebbero duecentotrentacinque i programmi dedicati alla *Public History* presenti nel mondo, divisi tra corsi di laurea e specializzazioni, più un altro centinaio di indirizzi universitari che prevedono tra i loro insegnamenti anche corsi di *Public History*. Per esempio, la guida segnala che in Italia dal 2015 è attivo un Master annuale in *Public History* presso l'Università di Modena-Reggio Emilia, mentre l'Università Ca'Foscari di Venezia ha dedicato alla *Public History* un modulo del master in *Digital and Public Humanities*.<sup>53</sup>

### 1.3. Il *The Public Historian* e il National Council on Public History

Come sottolineato in precedenza, gli storici “non-accademici” sono sempre esistiti; ma se a livello puramente sociologico è vero che «la mia identità dipende in modo cruciale dalle mie relazioni dialogiche con gli altri»,<sup>54</sup> nel nostro caso, prima ancora di essere riconosciuti dai colleghi universitari, questi storici necessitavano di riconoscersi tra loro, in modo da prendere coscienza di appartenere ad una stessa categoria.

Dunque, quale strumento migliore di una rivista specialistica per riuscire a raggiungere tutti gli “inconsapevoli” *public historians* sparsi per il paese? L'idea partì da George Wesley Johnson, allora docente di Storia dell'Africa alla UCSB, che dopo il primo anno di attività era succeduto a Kelley nella direzione

---

<sup>52</sup> Riguardo lo sviluppo della *Public History* in questi paesi, cfr. P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK, *What is Public History Globally?*, op. cit., pp. 11-50, pp. 107-120 e pp. 131-144

<sup>53</sup> Per la guida completa dei programmi universitari di *Public History* attualmente attivi nel mondo si rimanda al sito del NCPH alla voce “Resources for Students”, disponibile su: <<https://ncph.org/program-guide/>> (visitato il 29/10/2020). È importante specificare che tale guida non comprende la totalità di insegnamenti di *Public History* esistenti, ma solo quelli segnalati dalle diverse università al NCPH. È possibile quindi che un corso attivo non compaia sulla guida se non segnalato o se patrocinato da istituzioni non accademiche: per esempio, in Italia dal 2017 è disponibile anche un Master in *Public History* a cura dell'Università degli Studi di Milano e della Fondazione Feltrinelli.

<sup>54</sup> J. HABERMAS E C. TAYLOR, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 19

del *Graduate Program*. Johnson aveva già esperienza nel campo del giornalismo: mentre era ancora una matricola ad Harvard, egli era divenuto editore associato della famosa rivista umoristica *The Harvard Lampoon*. Dopo aver conseguito il master e il dottorato alla Columbia, Johnson arrivò a Stanford nel 1965 come assistente e in quegli stessi anni divenne co-fondatore del primo giornale indipendente dedicato al pensiero della chiesa mormone, di cui faceva parte. Proprio l'attività missionaria con la chiesa mormone lo portò a viaggiare per diversi paesi, permettendogli di sviluppare anche una visione della storiografia a livello internazionale. Negli anni Settanta inoltre venne contattato dalla sua città d'origine, Phoenix (Arizona), per partecipare ad un vasto progetto di *oral and community history*, durante il quale collaborò con molte persone della comunità per documentare la storia cittadina.<sup>55</sup> Grazie a tutte queste esperienze, al momento del suo approdo a Santa Barbara nel 1972 Johnson non solo fu in grado di riconoscere il potenziale delle ricerche di Kelley, insieme al quale collaborò per istituire il master; ma qualche anno più tardi, nel 1978, egli si adoperò anche per la fondazione del *The Public Historian*, la prima rivista dedicata interamente alla *Public History*. In un primo momento, Johnson contattò diverse case editrici universitarie, tra cui anche la University of California Press, per sapere se fossero interessate a redigere questo tipo di giornale. All'epoca, però, rifiutarono tutte la sua proposta, non volendo correre i rischi legati a una nuova pubblicazione, per di più in un campo ancora sconosciuto come quello della *Public History*. In merito Johnson scrisse: «It became clear that if we wanted to start a journal, we would have to pay for it ourselves»:<sup>56</sup> così, grazie a una parte di fondi provenienti dal finanziamento della Rockefeller Foundation che già aveva sostenuto l'avvio

---

<sup>55</sup> Per un approfondimento sulla vita di George Wesley Johnson cfr. R. CONRAD, *In Memoriam G. Wesley Johnson, Jr. April 28, 1932 – November 16, 2018*, sul sito ufficiale del National Council on Public History (18/02/2019), disponibile su: <<https://ncph.org/history-at-work/in-memoriam-g-wesley-johnson-jr-april-28-1932-november-16-2018/#:~:text=Wesley%20Johnson%2C%20Jr.%2C%20founding,and%20Benjamin%E2%80%94and%20their%20families>> e A. JONES, T. CAUVIN, AND S. NOIRET, *G. Wesley Johnson (1932–2018)*. *Public Historian*, sezione *In memoriam* in «Perspectives of History» (15/04/2019) disponibile su: <[https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/april-2019/g-wesley-johnson-\(1932%E2%80%932018\)](https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/april-2019/g-wesley-johnson-(1932%E2%80%932018))> (visitati entrambi il 24/10/2020)

<sup>56</sup> G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian*, op. cit. p. 170

del corso universitario, e con l'aggiunta del contributo della National Endowment for the Humanities (NEH),<sup>57</sup> alla fine dell'estate del 1978 venne pubblicato il primo numero del *The Public Historian*. Nonostante le perplessità di molti (compreso Kelley) e senza la sponsorizzazione di nessun istituto, Johnson insistette perché la rivista venisse pubblicata a cadenza quadrimestrale, anziché solo annuale. Le altre riviste storiche nazionali non erano interessate alla *Public History* o neanche erano a conoscenza della sua esistenza; ma nella visione di Johnson per "lanciare" la disciplina era necessario che venisse creato uno spazio editoriale alle tematiche ad essa connesse.<sup>58</sup>

Avendo già partecipato alla creazione di un giornale, infatti, Johnson conosceva i segreti del mestiere: «if you could create and distribute one issue, and it caught the public eye, then the cash flow from subscriptions could help sustain you».<sup>59</sup> Per riuscire a catturare l'attenzione di un'*audience* la più vasta possibile – e quindi affrontare i costi della pubblicazione – nella prefazione al primo numero della rivista, egli scelse di elencare esplicitamente otto settori che per il loro tipo di attività rientravano nello spettro d'interesse della *Public History* come disciplina:<sup>60</sup>

1. *Government*, ossia le istituzioni pubbliche a tutti i livelli, federali, statali e locali. Quello della pubblica amministrazione è il settore di principale interesse per il *public historian*, chiamato in questo caso a svolgere attività quali analisi politiche, ricostruzione dei trascorsi di un ente, valutazione di determinate performance nel tempo, ovvero–la storia delle varie agenzie governative.

---

<sup>57</sup> Il National Endowment for the Humanities (NEH) è un'agenzia federale indipendente creata nel 1965 che si occupa di finanziare programmi in campo umanistico negli Stati Uniti. I beneficiari sono solitamente istituzioni culturali come musei, archivi, biblioteche, università ma anche mass media e singoli individui. Il sito ufficiale della NEH è disponibile su: <<https://www.neh.gov/>> (visitato il 25/10/2020)

<sup>58</sup> G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian*, op. cit. p. 171

<sup>59</sup> *Ivi*, p.170

<sup>60</sup> G. W. JOHNSON, *Editor's Preface*, op. cit. pp. 6-7

2. *Business*, il settore delle imprese, dalle banche alle industrie, in cui lo storico viene assunto per ricostruire le origini delle decisioni aziendali o studiare le strategie di leadership assunte nel corso degli anni.
3. *Research Organization*, gli istituti di ricerca o i liberi professionisti o singoli individui che necessitano della consulenza di uno storico per svolgere il loro lavoro o per ricostruire la genealogia di una famiglia.
4. *Media*, dalla radio alla televisione, ma anche film e stampa (la rete ancora non esisteva, ma sarebbe certo rientrata in questa categoria). Le competenze storiche in questo caso possono essere necessarie per la realizzazione di documentari, file audio-visivi, riviste, o qualsiasi prodotto a contenuto storico.
5. *Historical Preservation*, cioè attività quali rilevamenti, inventari, sondaggi, valutazioni di tracce storiche nel territorio e nell'ambiente, con annesso allestimento di siti e memoriali e stesura di mappe.
6. *Historical Interpretation: Historical societies and Museums*, ossia tutti quei progetti che propongono attività e allestimenti con lo scopo di divulgare conoscenza storica in merito a un fatto, un luogo, un periodo, un personaggio, quindi il lavoro nei musei e nei parchi nazionali.
7. *Archives and Record Management*, quando lo storico è chiamato a fornire un determinato criterio di selezione dei materiali, scegliendo quali preservare e quali no, ideando programmi di gestione dei dati efficaci e mirati per archivi, amministrazioni pubbliche e aziende.
8. *Teaching of Public History*, ossia la più tradizionale attività di insegnamento della disciplina della *Public History* nelle scuole e nelle università.

Il raggio d'azione della *Public History* veniva così esteso ben oltre i confini del mondo accademico, collegato ad essa solamente con un settore su otto. L'obiettivo principale della rivista, infatti, era quello di creare una nuova comunità di persone interessate alla *Public History*, andando a ricercarle proprio

tra i settori sopracitati e fornendo loro un'arena dove scambiare idee, interpretazioni e metodi in merito alla nuova disciplina. A questa *audience* ancora immaginaria Johnson espresse un vero e proprio appello alla fine della prefazione al primo numero del giornale:

«Our readers are invited to help us build this new network and share with us their thoughts and experiences through Letters to the Editor, research articles and essays, and contributions to News and Notes».<sup>61</sup>

Una sorta di «crowdsourcing» *ante litteram*, insomma, col quale costruire e allo stesso tempo promuovere e diffondere il nuovo progetto editoriale. La strategia del docente di Phoenix rivelò ben presto la sua efficacia: all'uscita del quarto numero di quella prima edizione, il giornale contava già oltre quattrocento abbonati.<sup>62</sup> Johnson rimase editore del *The Public Historian* per dieci anni, svolgendo il suo incarico fino al 1987, quando tornò a dedicarsi agli studi sulla storia della chiesa mormone.

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 9

<sup>62</sup> Cfr. T. FULLER E G. W. JOHNSON, *Editor's Preface*, in «The Public Historian», Vol. 1, No. 4, (1979), p.5



*Figura 2.* Alcuni tra i primi membri del NCPH a Denver (Colorado) nel 1988. Da sinistra: George Wesley Johnson, Larry Tise, Noel Stowe, Michael Scardaville, Arnita Jones, Barbara J. Howe e Ted Karamanski. Fonte: A. JONES, Organizing Public History, in «International Public History», Vol. 1, No.1 (2018), su: <<https://www.degruyter.com/view/journals/iph/1/1/article-20180005.xml>> (visitato il 26/10/2020)

Un'altra risposta all'esigenza di mettere in connessione tutti gli storici che a più livelli svolgevano attività di *Public History* venne fornita negli anni immediatamente successivi all'avvio del corso di Kelley con la creazione di alcune organizzazioni ufficiali, alle quali si affidò il compito di programmare conferenze, raccogliere dati e promuovere il lavoro dei *public historians* e degli storici in generale.

Già nel 1976 cinque importanti associazioni storiche statunitensi (tra cui anche l'AHA) erano confluite nel National Coordinating Committee for the Promotion of History (NCCPH), la cui prima responsabilità divenne quella di favorire la diffusione delle conoscenze storiche al grande pubblico. Uno sforzo, quest'ultimo, condivisibile da tutti gli storici, che tuttavia in questo caso nasceva in risposta ad un problema specifico a noi già noto: la crisi occupazionale attraversata dagli storici a partire dagli anni Settanta. La premessa che

accompagnò l'istituzione del NCCPH, infatti, era la stessa che aveva spinto Kelley, Johnson e i loro collaboratori a dedicare le loro ricerche alla *Public History*: e cioè che la percezione del grande pubblico circa il valore delle conoscenze e delle abilità degli storici dipende inevitabilmente dalle possibilità di impiego di questi ultimi nella società. «In short, historians need to learn how to market themselves and their discipline».<sup>63</sup> La famosa “utilità” dello storico si misura anche sulla base di quanti e quali settori ne richiedono le competenze. L'obiettivo del NCCPH divenne quindi quello di individuare tutti gli sbocchi professionali appetibili dagli storici e creare ponti fra questi e le università, in modo da favorire il passaggio degli studenti al mondo lavorativo.

La *Public History* trasse ampio giovamento dalle attività dell'organizzazione. I progetti del NCCPH, uniti al contestuale successo del corso post laurea alla UCSB e alla nascita del *The Public Historian*, stimolarono notevolmente il dibattito intorno alla *Public History*, che da semplice strategia per creare carriere alternative divenne a tutti gli effetti «a new field of history».<sup>64</sup> Di conseguenza, come in un circolo virtuoso, tra gli storici crebbe il desiderio e la necessità di confrontarsi in merito a tale novità. Anche in questo caso, il contributo di George Wesley Johnson si rivelò essenziale: nella primavera del '78, grazie a una sovvenzione dell'Arizona Humanities Council, egli organizzò una conferenza a Scottsdale durante la quale iniziò a parlare della nascita di un vero e proprio “movimento della *Public History*”. Nel dicembre di quello stesso anno, in occasione della conferenza annuale dell'AHA a San Francisco, Johnson discusse con Lydia Brontë, responsabile della Rockefeller Foundation che aveva già favorito lo stanziamento di fondi alla UCSB per il corso e la rivista, circa la possibilità di finanziare anche una serie di incontri dedicati esclusivamente alla *Public History*.<sup>65</sup>

---

<sup>63</sup> A. JONES, *The National Coordinating Committee*, op. cit. p. 53

<sup>64</sup> G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian*, op. cit. p. 171

<sup>65</sup> Circa la proficua collaborazione tra Bronte e Johnson, cfr. K. LEONARD, *How Philanthropy Helped History Go Public*, articolo pubblicato su «RE:source» (16/03/2020), un sito di *storytelling* gestito dal Rockefeller Archive Center, disponibile su <<https://resource.rockarch.org/story/how-philanthropy-helped-history-go-public/>> (visitato il 26/10/2020)



L'idea riscosse subito successo, e nell'aprile del 1979 a Montecito, nei pressi di Santa Barbara, si svolse la prima conferenza di *Public History* della storia. Nel corso dei tre giorni a Montecito quarantacinque storici (tra cui anche non docenti) furono invitati a raccontare le loro attività in veste di professionisti operanti al di fuori dell'ambito universitario – quindi nelle imprese, nei progetti di storia locale o negli uffici governativi – attraverso toni e modalità comunicative informali. A detta dei suoi organizzatori, infatti, l'incontro di Montecito si svolse in un clima ottimistico e propositivo, in contrasto con le conferenze storiche di quegli ultimi anni, che avevano invece risentito profondamente dallo scoraggiamento che accompagnava la crisi del settore.<sup>66</sup> A Montecito, inoltre, venne nominato un comitato direttivo incaricato di esplorare la possibilità di istituire un organo professionale permanente da porre a capo del nuovo "movimento". Il comitato si riunì nuovamente a Washington D.C. nel settembre di quello stesso anno per istituire formalmente il National Council on Public History (NCPH). Incorporato nel Distretto di Columbia il 2 maggio 1980 come organizzazione no-profit, il NCPH deve il suo nome al fatto che inizialmente si decise di adottare la struttura di un consiglio nazionale composto solo da 32 delegati, per timore di non riuscire ad interessare un pubblico più vasto. Ma già nel 1984 il consiglio, pur mantenendo la stessa denominazione, divenne un'organizzazione associativa a tutti gli effetti, estendendo la *membership* a chiunque ne avesse voluto fare richiesta (compresi i singoli individui). La gestione delle attività passò quindi ad un comitato esecutivo composto da 16 membri e guidato da un presidente.<sup>67</sup> Johnson ricoprì la carica di presidente del NCPH per i primi due mandati, dal 1980 all'83. In quello stesso periodo egli stava ancora svolgendo l'attività di editore del *The Public Historian*;

---

<sup>66</sup> T. FULLER E G. WESLEY JOHNSON, *Editor's Preface*, op. cit. p. 7. Per un approfondimento sugli oratori della prima conferenza del NCPH si veda l'insero AA.VV., *First National Symposium on Public History: A Report*, in «The Public Historian», Vol. 2, No. 1 (1979), pp. 7-83

<sup>67</sup> Per ripercorrere le tappe che portarono alla nascita del NCPH e per una panoramica su coloro che negli anni hanno rivestito le cariche ufficiali all'interno dell'organizzazione si rimanda al sito dell'Indiana University Library's Ruth Lilly Special Collections and Archives, disponibile su: <<http://www.ulib.iupui.edu/collections/general/mss021>> e al sito ufficiale del NCPH alla sezione «Our History», disponibile su: <<https://ncph.org/about/our-history/>> (visitati il 28/10/2020)

questa concomitanza gli permise, fin dalla nascita dell'organizzazione, di proporre il NCPH come principale finanziatore della rivista. Si trattava di una soluzione volta al reciproco successo: al giornale serviva urgentemente uno sponsor; mentre al Consiglio serviva qualcosa da offrire ai propri membri in cambio della loro quota associativa. La strategia funzionò, e una volta formalizzata la collaborazione col NCPH, il *The Public Historian* ottenne anche il patrocinio della University of California Press journals. Tali prestigiose collaborazioni permisero al giornale, che nei primi anni era stato gestito a livello quasi amatoriale dagli studenti, di dotarsi di una vera e propria redazione e di assumere professionisti del settore. Riassumendo, potremmo dire che, dopo un difficile periodo di sperimentazioni nel biennio 1977-'78, la *Public History* riuscì a recuperare una solida credibilità proprio attraverso la concertazione tra il lavoro della rivista e quello dell'organizzazione.

Sia il *The Public Historian* che il National Council on Public History sono tutt'oggi in attività e rappresentano i principali strumenti di divulgazione di contenuti di *Public History* negli Stati Uniti. La pubblicazione del *The Public Historian* avviene sempre a cadenza quadrimestrale ogni febbraio, maggio, agosto e novembre e la rivista è consultabile online sul sito dell'University of California Press, previa sottoscrizione di un abbonamento. Alcune sezioni della rivista sono rimaste invariate, come per esempio la rubrica dedicata alle riflessioni dell'editore (il famoso *Editor's Corner*); oppure lo spazio riservato alle recensioni, ormai non più solo di libri e saggi, ma anche di esposizioni, mostre, film, risorse digitali. Sostanzialmente, ad oggi la rivista pubblica le ricerche più recenti e significative nell'ambito della *Public History*, spaziando da analisi politiche a questioni di storia locale, storia orale, servizi di documentazione e divulgazione al grande pubblico e tanto altro, mantenendo come obiettivo quello di rappresentare, agli occhi di storici e appassionati, «the

definitive voice of the public history profession».<sup>68</sup> Analogamente, il primo articolo dello statuto del NCPH definisce così la missione dell'organizzazione:

«NCPH inspires public engagement with the past and serves the needs of practitioners in putting history to work in the world by building community among historians, expanding professional skills and tools, fostering critical reflection on historical practice, and publicly advocating for history and historians».<sup>69</sup>

Lo stesso statuto è stato modificato nel 2007 a seguito dell'operazione di revisione e aggiornamento del Codice di Condotta Etica e Professionale valido per tutti i membri del NCPH. In esso vengono sottolineate le responsabilità del *public historian* sia nei confronti di tutti i soggetti con cui egli è tenuto a collaborare (il grande pubblico, i colleghi, i clienti e datori di lavoro) nonché nei confronti di sé stesso e della professione.<sup>70</sup> Il Codice fornisce, insomma, una guida dettagliata sui comportamenti necessari a garantire la massima oggettività possibile, indispensabile per considerare le pratiche di *Public History* attendibili e credibili. In generale, oltre ad interessarsi dell'aspetto etico della professione, il NCPH ad oggi costituisce «il motore scientifico e organizzativo attorno al quale ruotano le iniziative più qualificate della disciplina», come l'istituzione di premi scientifici e borse di studio, il supporto alle associazioni storiche e l'organizzazione di conferenze.<sup>71</sup> «Rather than changing the whole profession, the NCPH became the symbol of a new category of historians able to work outside universities»:<sup>72</sup> lavorando sotto la sua egida, storici impiegati nei settori più disparati trovarono non solo lo spazio e gli strumenti per collaborare tra loro, ma anche un punto di riferimento in grado di fornire una visione unica e coerente del ruolo dei *public historians* nella società.

---

<sup>68</sup> Cfr. sito ufficiale del *The Public Historian*, University of California Press, sezione «About Journal» disponibile su: <<https://online.ucpress.edu/tph/pages/ncph>> (visitato il 28/10/2020)

<sup>69</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla voce «Bylaws», disponibile su: <<https://ncph.org/about/governance-committees/bylaws/>> (visitato il 28/10/2020)

<sup>70</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla voce «Governance», disponibile su: <<https://ncph.org/about/governance-committees/code-of-ethics-and-professional-conduct/>> (visitato il 29/10/2020)

<sup>71</sup> S. NOIRET, *Public History e Storia pubblica nella rete*, in «Media e storia», F. MINECCIA E L. TOMASSINI (A CURA DI), num. spec. di «Ricerche Storiche», a. XXXIX, No. 2-3 (2009), p. 289

<sup>72</sup> T. CAUVIN, *Public History in the United States*, op. cit. p.149

Abbiamo quindi tracciato, a grandi linee, il percorso che ha portato la *Public History* a diventare una disciplina accademica. Bisogna a questo punto però compiere un'ultima riflessione. Gran parte della letteratura riguardante le origini della *Public History*, intesa come settore storiografico a sé stante, è costituita da articoli scritti da storici statunitensi che descrivono la nascita della disciplina nelle università californiane, mentre le narrazioni a livello internazionale sono assai più rare e recenti. Secondo Thomas Cauvin, storico di origini francesi e professore associato di Storia e Public history all'Università di Louisiana, questo fattore ha diffuso la fuorviante percezione che tutte le attività di *Public History* siano nate in California a seguito dell'istituzione del corso di Kelley. La realtà però, secondo Cauvin, sarebbe assai diversa: ciò che accadde nei primi anni Settanta negli Stati Uniti fu l'istituzionalizzazione di un movimento che stava acquisendo una crescente importanza proprio perché le pratiche di *Public History* si erano ormai diffuse e radicate in tutto il mondo. Come vedremo nei capitoli successivi, dagli *History Workshop* tenuti da Raphael Samuel in Inghilterra nei primi anni Sessanta, passando per il rilancio della storia orale operato dagli storici italiani negli anni Settanta, fino agli esperimenti coi nuovi mezzi di comunicazione in Belgio e in Olanda in epoche più recenti, è chiaro che in un'ottica internazionale la nascita del movimento di *Public History* non fu frutto solamente della rivalutazione del ruolo dello storico ad opera degli studiosi statunitensi.<sup>73</sup> Tuttavia, lo stesso Cauvin evidenzia come la peculiarità del movimento americano risieda proprio nella capacità che esso ebbe di istituzionalizzare pratiche già esistenti, adeguandovi dei percorsi di formazione accademici.

Sostanzialmente, agli Stati Uniti bisognerebbe riconoscere il merito di aver permesso l'ingresso della *Public History* nelle università. Secondo quanto emerso in questo capitolo, le tappe principali attraverso cui la *Public History* si affermò, per usare le parole di Johnson, come «a new field of history» furono

---

<sup>73</sup> T. CAUVIN, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia Critica», No.68 (2018), pp. 8-9

essenzialmente tre: l'istituzione di un corso universitario *ad hoc*; la pubblicazione di una rivista ufficiale; la creazione di un'organizzazione di riferimento. Fu un processo travagliato, discusso e non privo di contraddizioni: su tutte, appare ironico che un movimento nato in contrasto con la visione accademica della storiografia abbia visto come protagonisti del suo percorso di istituzionalizzazione proprio docenti universitari, interessati a adattare i propri corsi alle nuove esigenze del mercato. Eppure, «the unity of the public history movement derived from its connection to university training»: fu grazie alla creazione di un corso di specializzazione apposito che tutte le attività degli storici che esulavano dall'insegnamento vennero identificate e definite, al punto da diventare esse stesse oggetto di studio. In quest'ottica, non sembra più così insolito che i primi sostenitori della *Public History* come disciplina siano stati proprio dei professori, perché sebbene essa venisse praticata “inconsapevolmente” da anni, furono i docenti a darle un'identità a livello accademico.

A risultare artificiosa sembrerebbe piuttosto la contrapposizione tra mondo accademico e *Public History*. Come sottolineato da Arnita Jones già nel 1978, non esistono storici “non-accademici”: accanto agli storici che lavorano per le università, esistono storici che lavorano per lo stato, per le aziende, per i musei, perché «each field has its own training and organizational needs, employment networks, and professional problems».<sup>74</sup> La creazione di un programma universitario interessato a preparare i giovani storici a carriere alternative all'insegnamento, la pubblicazione di una rivista specializzata e la nascita di un'organizzazione di riferimento furono tutti eventi che si svolsero negli Stati Uniti in un arco di tempo delimitato (1976-1979), ma che permettendo l'istituzionalizzazione del movimento della *Public History*, ne determinarono il successo a livello internazionale per i decenni a venire.

---

<sup>74</sup> A. JONES, *The National Coordinating Committee*, op. cit. p. 54

## Capitolo 2

### *Public History* e problemi di definizione

#### 2.1. «Circoscrivere il campo» (*dove? chi? come?*)

A partire dagli anni Settanta, la *Public History* ha affrontato un percorso di istituzionalizzazione che l'ha inserita oggi tra le discipline accademiche di natura storica. Eppure, nonostante siano passati più di quarant'anni dalla creazione del primo corso di laurea ad essa dedicato, la *Public History* fatica ancora a dotarsi di una definizione chiara, univoca ed internazionalmente valida (Figura 3). Non riesce cioè a rispondere alla più elementare e al contempo complessa delle domande, il *τί ἐστὶ* di Socrate (letteralmente «che cos'è?»): nei suoi dialoghi, il filosofo greco poneva sempre il fatidico interrogativo all'interlocutore, poiché riteneva che la definizione di una cosa ne determinasse l'essenza stessa. Un concetto privo di definizione è un concetto difficile da conoscere e ancor più da dibattere.

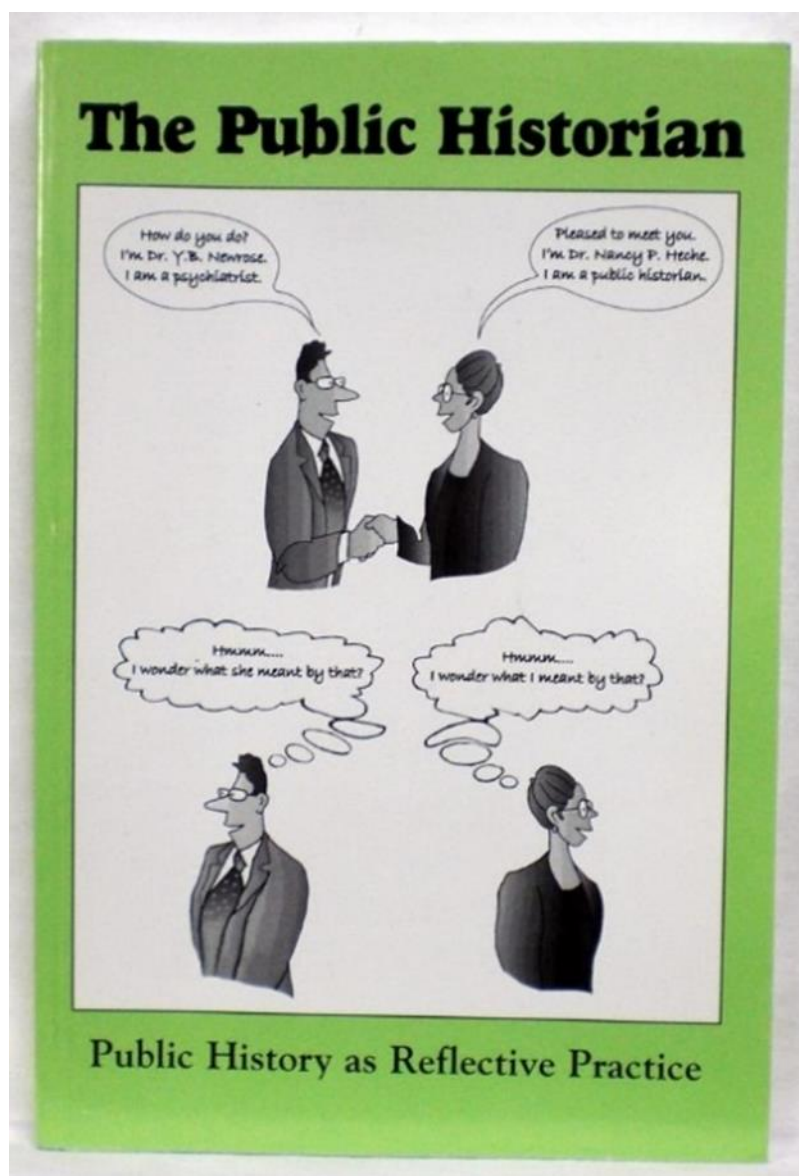
La maggior parte dei *public historians*, però, non desidera fissare dei paletti per circoscrivere il proprio campo di studi, ma preferisce rimanere in una “zona grigia”.<sup>75</sup> Secondo un'ironica osservazione del National Council on Public History, i veterani del settore non disdegnerebbero di poter indicare la *Public History* con la stessa espressione utilizzata nel 1964 dalla Corte Suprema degli Stati Uniti per definire la pornografia: «I know it when I see it».<sup>76</sup> Dal momento però che il cuore stesso della *Public History* è il rapporto costante con un pubblico di non esperti, diventa indispensabile, per usare un'espressione di

---

<sup>75</sup> R. CONRAD, *Benjamin Shambaugh and the Intellectual Foundations of Public History*, University of Iowa Press, Iowa City, 2002, p. 173

<sup>76</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla voce “About the Field”, disponibile su: <<https://ncph.org/what-is-public-history/about-the-field/#0>> (visitato il 6/12/2020)

Lorenzo Bertucelli, «circoscrivere il campo»<sup>77</sup> e rendere chiaro a tutti lo spettro degli interessi di questo movimento/disciplina/metodo storiografico.



**Figura 3.** Copertina del "The Public Historian", Vol. 28, No.1 (2006). Fonte: <[www.jstor.org/stable/10.1525/tph.2006.28.1.cover](http://www.jstor.org/stable/10.1525/tph.2006.28.1.cover)> (visitato il 6/12/2020)

L'assenza di una definizione della *Public History* costituisce forse il problema sostanziale all'origine di tutti i dibattiti ad essa connessi: dal momento

<sup>77</sup> L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologia, pratiche, obiettivi*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCELLI E A. BOTTI (A CURA DI), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano, 2017, p. 76

che non esiste una definizione universalmente valida, chiunque ne può stabilire i confini, può decidere di cosa essa si debba o non si debba occupare senza rischiare di incorrere in errore, potendosi difendere da qualsiasi accusa mediante lo scudo della relatività (“per me *Public History* vuol dire questo, per altri può voler dire qualcos’altro”). L’assenza di una definizione è al contempo causa e conseguenza della difficoltà degli stessi *public historians* nel concordare sul significato del termine: non esiste una definizione universale, ciascuno fornisce la propria idea, cosicché il dibattito si frammenta ulteriormente. Si tratta di un diallelo rischioso per una disciplina relativamente “nuova”, chiamata ad affermare la propria identità tanto nel mondo accademico quanto – visti i suoi interessi – anche presso il grande pubblico. La domanda è dunque carica di responsabilità: che cos’è la *Public History*?

Nessuna pretesa di rispondere a tale interrogativo, che appunto è ancora oggetto di accese discussioni. Ci limiteremo in prima battuta a ripercorrere alcune delle definizioni che sono state date alla disciplina, osservando come esse siano cambiate insieme alla sua evoluzione; vedremo poi le principali critiche che accompagnano l’idea stessa di “fare storia per” qualcosa o qualcuno; infine, cercheremo di delineare i tratti del *public historian*, una figura poliedrica chiamata a recuperare la funzione civile della storia.

La prima definizione fornita da Robert Kelley sul primo numero del *The Public Historian* identifica la *Public History* come l’insieme di tutte le attività di storia svolte al di fuori delle università.<sup>78</sup> Nel suo intento pionieristico di tracciare i contorni di un nuovo settore di studio, Kelley descrive la prima cosa che riesce a osservare, ossia il luogo in cui lo storico lavora, il suo “campo da gioco”. Se l’arena degli storici accademici è l’università, quella dei *public historians* è tutto ciò che vi è al di fuori, in quei contesti che per le ragioni più disparate necessitano del ricorso al metodo storico: uffici governativi, imprese private,

---

<sup>78</sup> «In its simplest meaning, Public History refers to the employment of historians and the historical method outside of academia» in R. KELLEY, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», Vol.1 No.1 (1978), p. 111



*mass media*, musei. Ma si tratta di una definizione ancora generica, che si riferisce più a ciò che la disciplina *non* è. George Wesley Johnson, in quello stesso numero, cercò di spingersi un passo oltre la “definizione-contesto”:

«Public History is a many-faceted new field of history. It stands as a convenient way of bringing together a number of endeavors which are not now present in the standard historical curriculum, but which are essential for relating historical skills to the larger society».<sup>79</sup>

Secondo Johnson, esiste una vasta realtà di *endeavors*, cioè sforzi, impegni, tentativi di utilizzare le competenze storiche nella società, nella vita pubblica, che non vengono promossi o valorizzati nel corso della tradizionale formazione storica. Eppure, tali sforzi non sono frutto solo dello slancio di un appassionato: sarebbe la società stessa a chiedere aiuto alla categoria degli storici per riuscire a comprendere un’era di rapidi cambiamenti tecnologici e sociali come quella post-industriale.<sup>80</sup> La *Public History* servirebbe dunque ad insegnare quando e come ricorrere alle abilità dello storico anche in contesti che non hanno come fine ultimo la ricerca. Johnson arriva ad elencare schematicamente otto settori d’interesse oltre all’insegnamento,<sup>81</sup> nell’apprezzabile tentativo di circoscrivere in maniera più precisa il raggio d’azione della *Public History*. In questo modo, però, anche lui si affida al criterio basato sul “dove” e finisce col restituire una fotografia “in negativo” della *Public History*, legando la possibile definizione della disciplina al confronto con qualcos’altro: «public history was actually a *new field of history* and not some alternative job-hunting strategy».<sup>82</sup>

Il disappunto nei confronti di chi accusava la *Public History* di essere solamente una soluzione alla crisi occupazionale è riscontrabile anche nelle

---

<sup>79</sup> G. W. JOHNSON, *Editor's Preface*, in «The Public Historian», Vol. 1, No.1 (1978), p. 6

<sup>80</sup> *Ivi*, pp.4-5

<sup>81</sup> Gli otto settori di interesse per la *Public History* individuate da Johnson sono: *Government, Research Organization, Media, Historical Preservation, Historical Interpretation, Archives and Record Management, Teaching*. Cfr. *Ivi*, pp. 6-7

<sup>82</sup> Così sostenne Johnson nel suo intervento all’incontro annuale dell’AHA tenutosi a San Francisco nel dicembre 1978, secondo quanto riportato da lui stesso in. G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian and the National Council on Public History*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999), p. 171

parole di Joel Tarr, docente di storia a Pittsburgh (Pennsylvania), che riflettendo sulle conseguenze della Conferenza di Montecito del 1979 e sul futuro della disciplina affermò: «public history and applied history are not creature of the job crisis. They are an approach to using history in regard to contemporary society».<sup>83</sup>

Prendendo spunto da questa osservazione di Tarr, in una cornice generale dedicata ai problemi di definizione è opportuno soffermarsi sul concetto di “storia applicata”. Nello stesso anno in cui l’Università di Santa Barbara cominciò ad immatricolare i primi futuri *public historians*, dall’altra parte degli Stati Uniti, presso la Carnegie Mellon University, Joel Tarr e Peter Stearns diedero avvio a percorso formativo specialistico dedicato all’*Applied History*, che negli anni successivi fu esteso anche al livello *undergraduate*. Tarr e Stearns erano convinti che le principali scienze politiche – economia in testa – nel tempo si erano rivelate sempre più incapaci di contribuire alla formulazione di decisioni politiche valide ed efficaci; pertanto, accanto a queste discipline (accanto, non al loro posto) i sostenitori dell’*Applied History* proponevano di inserire anche la storia, convinti che alcune delle principali attività dello storico, come l’accertamento critico delle analogie tra periodi differenti o il riconoscimento di specifici *trend* culturali nel corso degli anni, avrebbero potuto contribuire alla formulazione di analisi politiche più accurate.<sup>84</sup>

L’idea di “applicare” la storia all’arte del governare in realtà aveva radici più lontane. Riflessioni simili, infatti, erano sorte sempre nel contesto statunitense già all’inizio del XX secolo, quando lo storico e politologo Benjamin F. Shambaugh, allora sovrintendente della State Historical Society of Iowa, tra il 1912 e il 1930 pubblicò una serie di volumi interamente dedicati all’*Applied History*, definendo quest’ultima come «the use of the scientific knowledge of history and experience in efforts to solve present problems of human

---

<sup>83</sup> Cfr. l’intervento di Tarr in AA.VV., *First National Symposium on Public History*, op. cit., p. 9

<sup>84</sup> Cfr. P. N. STEARNS AND J. A. TARR. *Applied History: A New-Old Departure*, in «The History Teacher», Vol. 14, No. 4 (1981), pp. 517–531

betterment».<sup>85</sup> Se la prima parte di questo enunciato («the use of the scientific knowledge of history») potrebbe coincidere, seppur in maniera approssimativa, alla più recente idea di *Public History*, è la seconda parte («experience in efforts to solve present problems of human betterment») che invece ne determina l'indissolubile legame con l'*Applied History*. Quest'ultima infatti propone il ricorso alla metodologia e alle nozioni storiche per perseguire un obiettivo specifico, cioè la risoluzione di problemi da cui dipende il miglioramento delle condizioni di vita dell'essere umano. Vale a dire: per svolgere un'attività politica.

*Applied History* e *Public History* sono intrinsecamente connesse. Sebbene il primo termine sia stato concepito con largo anticipo rispetto al secondo, il riconoscimento formale di entrambi i filoni storiografici da parte del mondo accademico è avvenuto in maniera simultanea, mediante l'istituzione a metà degli anni Settanta di corsi di laurea creati *ad hoc*. Questa concomitanza nel processo di istituzionalizzazione non è casuale: tanto l'idea di *Applied History* quanto quella di *Public History* sono state formulate a seguito della drastica riduzione delle opportunità di lavoro all'interno del contesto accademico; da qui l'attenzione di entrambe, in una fase iniziale, sulle potenzialità del metodo storico in ambiti alternativi alla ricerca. Allo stesso modo, entrambe hanno poi cercato di liberarsi dell'etichetta di «creature of the job crisis», scavando più a fondo nei problemi epistemologici posti dall'approccio “pratico” alla storia, come testimoniano le riflessioni di Johnson e di Tarr citate in precedenza.

Perché parlare allora di due movimenti distinti? Pur condividendo le stesse radici, nel corso della loro affermazione a livello accademico questi due settori disciplinari hanno perseguito obiettivi differenti. Entrambe le materie «affrontano il legame tra discorso storico e scena pubblica e ribadiscono il carattere

---

<sup>85</sup> «It is to supply citizens, law-makers, and public officials [...] that the State Historical Society of Iowa has undertaken to compile and publish a series of papers under the title of “Applied History” – which may be defined as the use of the scientific knowledge of history and experience in efforts to solve present problems of human betterment. As thus defined Applied History [...] frankly recognizes the fact that public service to be efficient must be guided by open-minded experts – by men governed by knowledge, reasons, and high-mindedness» in BENJAMIN F. SHAMBAUGH, *Applied History*, State Historical Society of Iowa, Iowa City, 1914, p.7, disponibile su: <<https://archive.org/details/appliedhistory00sham/page/6/mode/2up>> (visitato il 4/12/2020). Sulla vita e il pensiero di Shambaugh cfr. R. CONRAD, *Benjamin Shambaugh*, op. cit.

pragmatico della conoscenza storica»;<sup>86</sup> ma mentre la *Public History* si è via via dedicata alla prima questione, l'*Applied History* invece ha fatto proprio il secondo obiettivo. Nella sua fase iniziale, anche il movimento di *Public History* si è concentrato sulla spendibilità delle *skills* dello storico; da qui lo studio di strategie volte ad introdurre questa figura professionale in contesti non tradizionali, e la validazione dell'operato degli storici che avevano già vissuto questo tipo di esperienza. Ma una volta che la trasversalità del sapere storico venne riconosciuta dagli stessi storici, gli interrogativi della *Public History* si spinsero oltre: come recapitare questa stessa consapevolezza al grande pubblico? Con che modalità diffondere contenuti storici? Quali problemi comporta un'operazione di questo genere?

L'*Applied History*, dal canto suo, ha mantenuto come obiettivo principale quello di suggerire i vantaggi di un approccio storico nell'analisi dei problemi contemporanei.<sup>87</sup> L'attività principale di questo ramo della storiografia, quindi, è rimasta l'esaltazione delle virtù dello storico, con particolare attenzione alle potenzialità della loro applicazione in ambito politico.

Sul suo sito ufficiale, il NCPH sottolinea come per molti anni i due termini siano stati usati come sinonimi, dal momento che entrambi i settori si occupano di storia applicata alle problematiche del mondo reale.<sup>88</sup> Tuttavia, sulla

---

<sup>86</sup> Cfr. B. GIULIANI, *Dalla public history alla applied history. Ruolo pubblico e funzione politica della storia nel recente dibattito storiografico angloamericano*, in «Diacronie» No. 32, 4, documento 1 (2017), disponibile su <<https://journals.openedition.org/diacronie/6473>> (visitato il 4/12/2020)

<sup>87</sup> «Applied history is the explicit attempt to illuminate current challenges and choices by analyzing historical precedents and analogues». in G. ALLISON AND N. FERGUSON, *Applied History Manifesto*, October 2016, dal sito dell'Applied History Project del Belfer Center for Science and International Affairs (Harvard Kennedy School), disponibile su: <<https://www.belfercenter.org/project/applied-history-project#!manifesto>>. Fulcro di questo documento è la proposta che i due autori fanno al Presidente degli Stati Uniti di dotarsi di un consiglio di soli storici in grado di affiancarlo nelle sue decisioni politiche più importanti. Per una riflessione simile applicata al caso britannico cfr. A. GREEN, *History as Expertise and the Influence of Political Culture on Advice for Policy Since Fulton*, in «Contemporary British History», Vol.29, No.1 (2015), pp. 27-50. In Europa tra i programmi di ricerca dedicati alla *applied history* attualmente attivi ricordiamo il progetto «Corvus», patrocinato dall'Università di Leuven e dall'Archivio di Stato del Belgio: <<https://www.corvushc.be/applied-history-english>> e il network «History & Policy», nato dall'iniziativa di diverse università inglesi a Londra e Cambridge:

<<http://www.historyandpolicy.org/>>. Da segnalare, infine, la nascita nel 2018 della rivista «Journal of Applied History»: <<https://brill.com/view/journals/joah/1/1-2/joah.1.issue-1-2.xml>> (visitati il 5/12/2020)

<sup>88</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla voce «About the Field», disponibile su: <<https://ncph.org/what-is-public-history/about-the-field/#0>> (visitato il 5/12/2020)

base dei rispettivi temi di ricerca, l'*Applied History* viene ad oggi considerata una parte minoritaria della *Public History*,<sup>89</sup> un indirizzo più specifico che si occupa di approfondire una sola delle diverse questioni poste dalla *Public History*, ossia la versatilità delle abilità dello storico, in un contesto altrettanto delimitato, quale è il processo decisionale in ambito politico.

Questo *excursus* sull'evoluzione dell'*Applied History* non è una semplice parentesi al nostro discorso, ma costituisce un punto nevralgico nel dibattito sulla definizione di *Public History*. Anzitutto, il fatto di essere nata in risposta alla crisi occupazionale impedì alla *Public History* di dotarsi da subito di un saldo fondamento teorico. Di fronte alla necessità di trovare agli storici un'alternativa all'insegnamento, infatti, la prima generazione di *public historians* americani si concentrò soprattutto sulla sponsorizzazione del carattere pratico della storia: per questo motivo per molti anni il termine *Public History* servì ad indicare, come fece Tarr, sostanzialmente attività di *Applied History*.<sup>90</sup>

Inoltre, all'epoca della fondazione del *Graduate Program* dell'Università di Santa Barbara, restava ancora primaria per i *public historians* l'ambizione di contraddistinguere il proprio lavoro dalla storiografia più tradizionale, di collocarsi in opposizione alla "torre d'avorio" in cui si erano rinchiusi gli storici accademici. Di conseguenza, le prime definizioni, come quella di Kelley, finirono con l'assumere un carattere più vocazionale che intellettuale.<sup>91</sup>

Nei primi anni di lavoro i sostenitori della *Public History* cercarono quindi di chiarire soprattutto cosa quest'ultima *non* fosse, ritardando ulteriormente l'approdo a una definizione formale. *De Deo scire non possumus quid sit, sed quid non sit* («Di Dio non possiamo sapere cosa è, ma piuttosto cosa non è»): così affermava San Tommaso riflettendo sull'idea di Dio. Un simile approccio "in negativo" alla definizione è proprio ciò che rese a lungo ha la *Public History*

---

<sup>89</sup> Cfr. P. BERTELLA FARNETTI, *Public History: una presentazione*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCELLI E A. BOTTI (A CURA DI), *Public History*. op. cit., p.40

<sup>90</sup> Cfr. P. KNEVEL, *Public History. The European Reception of an American Idea?*, in «Levend Erfgoed. Vakblad voor public folklore & public history», Vol. 6, No. 2 (2009), disponibile su: <[http://www.albertvanderzeijden.nl/LE\\_0209\\_los.pdf](http://www.albertvanderzeijden.nl/LE_0209_los.pdf)> (visitato il 6/12/2020), p. 7

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 5

un concetto misterioso e imperscrutabile. Come vedremo al paragrafo successivo, questa situazione inizialmente suscitò la diffidenza soprattutto degli storici accademici europei, i quali estendevano la vaghezza della definizione formale all'intero concetto di *Public History*. Nella prima generazione di *public historians* prese piede così «a kind of status anxiety»,<sup>92</sup> che contribuì ad accentuare ulteriormente il tono difensivo delle prime teorie.

Ben presto divenne evidente che per ottenere l'accettazione da parte del mondo accademico era necessario abbattere proprio questa conflittualità: per tutto il tempo in cui sarebbe stata contrapposta alla storia "accademica", la *Public History* avrebbe dovuto continuamente riaffermare le proprie norme e prassi.<sup>93</sup> I *public historians* non erano dei frustrati, dei mediocri professionisti rimasti ai margini delle attività accademiche; al contrario, anzi, molti di essi svolgevano consulenze per enti privati parallelamente alle attività di ricerca e insegnamento.<sup>94</sup> Anche il NCPH ha rimarcato l'artificiosità di questa contrapposizione, sottolineando come la *Public History* sia anzitutto un settore di ricerca della storiografia: «in terms of intellectual approach, the theory and methodology of public history remain firmly in the discipline of history».<sup>95</sup> Rispetto alla storia accademica, gli obiettivi sono diversi, ma la metodologia e l'etica professionale rimangono le stesse: prima di essere *public*, si è anzitutto *historians*.

Per evitare questo tipo di controproducenti contrapposizioni con l'accademia, si rese quindi necessario trovare altri criteri di definizione della disciplina, non più fondati esclusivamente sul "dove". Nel 1999 Heather A. Huyck scrisse sul *The Public Historian*:

---

<sup>92</sup> R. CONRAD, *Benjamin Shambaugh*, op. cit., p. 172

<sup>93</sup> Cfr. T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, New York/London: Routledge (2016), p. 11

<sup>94</sup> Cfr. H. ROUSSO, *Applied History or the Historian as a Miracle-Worker*, in «The Public Historian» Vol. 6, No.4 (1984), p.72

<sup>95</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla voce "About the Field - How is public history different from 'regular' history?" disponibile su: <<https://ncph.org/what-is-public-history/about-the-field/>> (visitato il 10/12/2020)

«Public and academic historians are similar in that both passionately about understanding and communicating the past. They are dissimilar because the academic audience can focus intensively on issues and questions, whereas the public audience seeks generalizations. One field depth; the other, breadth».<sup>96</sup>

Il settore accademico della storiografia si sviluppa in profondità; il settore “public”, in ampiezza. Questo non vuol dire che nel secondo caso il lavoro dello storico si sviluppi in maniera più superficiale del primo: come abbiamo detto, i criteri di “scientificità” rimangono (e devono rimanere) gli stessi anche per la *Public History*. Ciò che cambia è il pubblico a cui lo storico si rivolge. Lo ha scritto chiaramente Philip Scarpino:

«As historians, we all do research, we all analyze and interpret our findings, and we all communicate the results. The primary difference between academic history is in the area of communication – in the audience that we attempt to reach».<sup>97</sup>

E prima ancora lo scrisse anche Kelley:

«The significant question, in discriminating between the kind of history we have been accustomed to and Public History, is the following: who is posing the question to which the historian is seeking to give an answer? In academic history, we minister to humanity’s generalized need to comprehend its past [...] In Public History, the historian answers question posed by others [...]».<sup>98</sup>

Dopo il “dove”, dunque, ci si è chiesti “chi”: per risolvere il dilemma della definizione si rese necessario focalizzarsi anche sul mandante/destinatario del messaggio, ossia sul pubblico. A chi risponde il *public historian*?

«‘Public’ indicates a wider interest and participation in history than simply professional historians and specialized publications».<sup>99</sup> A recepire il messaggio di storia non sono più solo altri storici di professione. L’esperto di storia orale Ronald Grele ha osservato come gli storici si siano rivolti a *target* differenti nel

---

<sup>96</sup> H. A. HUYCK, *Twenty-Five Years of Public History: Perspectives from a Primary Document*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999), p. 32

<sup>97</sup> P. V. SCARPINO, *Some Thoughts on Defining, Evaluating, and Rewarding Public Scholarship*, in «The Public Historian», Vol. 15, No. 2 (1993), p. 56

<sup>98</sup> KELLEY, *Public History*, op. cit., p. 112

<sup>99</sup> L. JORDANOVA, *History in Practice*, Bloomsbury Academic, II ed., London/New York, 2016, p. 136

corso del tempo. Intorno alla metà dell'Ottocento il pubblico prediletto era formato da letterati della media borghesia, interessati alle narrazioni sui successi della propria nazione. Alla fine del secolo, con la professionalizzazione della disciplina, l'*audience* venne ridotta alla cerchia degli esperti, ai quali venivano offerte sofisticate monografie riguardanti temi sempre più specifici. Parallelamente all'isolamento degli accademici, però, nei primi decenni del XX secolo crebbero anche i movimenti di storia locale, indirizzati ai pubblici più disparati, formati dalle più reazionarie élite locali, dagli studenti delle scuole primarie, ma anche dai semplici appassionati.<sup>100</sup>

Dal secondo dopoguerra il concetto di "pubblico" è cambiato radicalmente e rapidamente. Con l'avvento dei nuovi *media* negli anni Sessanta, nel mondo della comunicazione si è iniziato a parlare di "masse", le quali spesso consumavano in maniera passiva i contenuti storici, veicolati soprattutto dalla TV mediante film e documentari. Ma a partire dalla fine degli anni Novanta, il *digital turn* e l'avvento di Internet hanno ripristinato una dimensione spiccatamente individualistica dell'*audience*, rendendo tutti potenziali fruitori e produttori di informazioni: è l'avvento della cosiddetta "autocomunicazione di massa".<sup>101</sup> Nello scenario attuale, non solo lo storico che vuole raggiungere più persone possibile ha a disposizione tutti gli strumenti per farlo; ma anche il lavoro di uno storico interessato a dialogare esclusivamente con i propri colleghi può comunque potenzialmente arrivare anche sulle scrivanie (o meglio, sugli schermi) dei non-esperti, attraverso un articolo pubblicato online, un'intervista alla televisione o il video di una conferenza caricato su YouTube. Insomma, per lo storico di oggi vivere nella torre d'avorio e pensare che le proprie ricerche possano essere consultate esclusivamente da accademici risulta sempre più difficile.

---

<sup>100</sup> Cfr. R. GRELE, *Whose Public? Whose History? What is the Goal of a Public Historian*, in «The Public Historian», Vol. 3, No. 1 (1981), pp. 41-43

<sup>101</sup> «[...] le reti di comunicazione orizzontali e interattive, costruite intorno a Internet [...] rendono possibile l'emergere di quella che chiamo autocomunicazione di massa, accrescendo drasticamente l'autonomia dei soggetti comunicanti rispetto alle corporation delle comunicazioni, in quanto gli utenti diventano al tempo stesso mittenti e destinatari di messaggi» in M. CASTELLS, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p. XXI



Non è un caso che la *Public History* abbia trovato un suo spazio a livello formale solo in un contesto più recente. Come osservato nel capitolo precedente, le pratiche di *Public History*, intesa sia come applicazione della storia ai problemi concreti (quindi nella sua accezione di *Applied History*), sia come insieme di attività di divulgazione, esistono dacché esiste la storia. Ma non è un caso se la sua istituzionalizzazione ha coinciso con un periodo di forti rivendicazioni culturali come il post-Sessantotto, e la sua diffusione a livello internazionale con l'avvento di Internet. Oggi la *Public History* è presente nelle università di tutto il mondo perché la domanda di storia e l'estensione nell'accessibilità ai contenuti storici non sono mai state così forti. Il grande pubblico è diventato il nuovo destinatario del lavoro degli storici perché è il soggetto che in misura sempre maggiore ne fa richiesta.

L'evoluzione della disciplina appare quindi indissolubilmente legata al mutare dei destinatari della ricerca storiografica. La *Public History* diventa storia *per* il pubblico, *sul* pubblico e *con* il pubblico.<sup>102</sup> È per questo che sul sito dell'Università della Louisiana di Lafayette, nella sezione dedicata al corso di specializzazione in *Public History*, oggi si può leggere: «It is the audience that differentiates the public historian's work».<sup>103</sup> Per Thomas Cauvin, che di quel corso è stato coordinatore, la *Public History* è infatti «un processo influenzato dalla considerazione dello storico per uno spettro vario di pubblici».<sup>104</sup>

Abbiamo individuato il luogo (il mondo al di fuori della realtà accademica) e il destinatario (tutti i non-esperti interessati ad approfondire le proprie conoscenze in ambito storiografico) della *Public History*. Ma c'è un altro aspetto che viene frequentemente rimarcato da chi cerca di definire questo insieme di attività così variegato. Si tratta di una caratteristica del lavoro del *public historian*, intrinsecamente legata sia al contesto in cui egli lavora, sia al

---

<sup>102</sup> P. KNEVEL, *Public History*, op. cit. p.8

<sup>103</sup> Cfr. sito del Master in History della University of Louisiana at Lafayette's, alla voce «What is Public History?», disponibile su: <<https://history.louisiana.edu/graduate-studies/masters-public-history/what-public-history>> (visitato il 12/12/2020)

<sup>104</sup> T. CAUVIN, *La nascita di un movimento internazionale*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (A CURA DI), *Public History. Discussioni e pratiche*, op. cit. p. 65

suo rapporto col pubblico: l'interdisciplinarietà, la collaborazione con altri soggetti.

Secondo Marc Bloch, «le ricerche storiche non sopportano l'autarchia».<sup>105</sup> In virtù di questa stessa convinzione, la *Public History* ha reso il lavoro di squadra una componente essenziale di tutte le sue operazioni. Del resto, già Robert Kelley aveva sottolineato con enfasi l'importanza di allenare i *public historians* alla cooperazione fin dalla loro formazione universitaria:<sup>106</sup> qualsiasi attività alternativa all'insegnamento e alla ricerca accademica, sia essa la consulenza ad un privato o l'impiego in una pubblica istituzione, richiede la capacità di confrontarsi e di collaborare con altre persone.

Può sembrare banale, ma a ben guardare si tratta di un aspetto assai poco sviluppato nel tradizionale percorso formativo di uno storico accademico, che in genere ha la possibilità di stabilire da sé il proprio abito di ricerca e il cui confronto coi colleghi può esaurirsi con le citazioni a piè di pagina. Ovviamente ciò non vuol dire che tutti i professionisti impiegati nelle università rappresentino delle "isole": le collaborazioni tra docenti costituiscono il cuore di una vita accademica pulsante e sono ciò che dà origine ai progetti più stimolanti per gli studenti. Tuttavia, si tratta di attività che dipendono in gran parte dall'iniziativa del singolo docente. Nel caso dei *public historians*, invece, la capacità di lavorare in gruppo costituisce un requisito essenziale per poter svolgere una ricerca, dacché «la storia pubblica consiste di collaborazioni pluri-disciplinari e d'integrazioni tra linguaggi professionali diversi».<sup>107</sup>

Il confronto con altri professionisti, siano essi altri storici o archivisti, guide turistiche, avvocati, politici o giornalisti, è indispensabile nella progettazione e nella realizzazione di programmi di *Public History*. Non solo: la natura stessa di quest'ultima, intesa come storia *per* e *con* il pubblico, impone costantemente la necessità di coinvolgere anche i non-esperti, quel "grande

---

<sup>105</sup> M. BLOCH, *L'apologia della storia o mestieri di storico*, Einaudi, Torino, 1969, p. 39

<sup>106</sup> R. KELLEY, *Public History*, op. cit., p. 117-118

<sup>107</sup> S. NOIRET, *Public History e Storia Pubblica nella Rete*, in *Media e storia*, F. MINECCIA E L. TOMASSINI (a cura di) fascicolo speciale di «Ricerche Storiche», a. XXXIX, No. 2-3 (2009), p. 276

pubblico” che è poi il destinatario stesso del lavoro. Il pubblico infatti condiziona la scelta dei temi di ricerca, manifestando più o meno direttamente l’esigenza di approfondire un certo fatto/problema storico; usufruisce dei luoghi dedicati alla divulgazione, come i musei, i siti storici, le biblioteche, e così via; ed infine partecipa alla produzione stessa dei contenuti storici attraverso il ricorso alla storia orale, nei progetti di *crowdsourcing* attuati in rete, o nelle pratiche di *reenactment*. L’obiettivo della *Public History* è il coinvolgimento del pubblico nel processo di produzione della storia, la condivisione del percorso che porta da un “fatto” alla sua “interpretazione”, nell’auspicio di sensibilizzare la società all’esercizio del “pensare storicamente” ai problemi del presente senza incorrere in ingenui revisionismi.<sup>108</sup>

La dimensione cooperativa è quindi un carattere distintivo del lavoro dei *public historians*. La loro costante interazione con altri professionisti e con il pubblico rappresenta una peculiarità rispetto alle modalità tradizionali di ricerca storica. Accanto al “dove” e al “chi”, si posiziona così il “come”:

«Public History will probably always retain its wide range of meanings and usages [...] Public History is less about ‘who’ or even ‘what’ but more about ‘how’. Not so much a noun, more a verb. Public History is of real, urgent importance given the ever-growing popularity of representations of the past now».<sup>109</sup>

Più che da un nome, la *Public History* si può identificare in un verbo; o da una lista di aggettivi ad essa attribuiti: «critica, partecipativa, sintetica, utile, inclusiva, coinvolgente, interdisciplinare, globale».<sup>110</sup> In breve, quando si parla di *Public History* è più facile spiegare cosa essa *fa* e *come* lo fa, anziché cosa è. Per questo motivo oggi i *public historians* tendono a non cercare più di definire la *Public History*, ma preferiscono spiegare di cosa essi si occupano: in questo modo diventa più semplice individuare tutti i contesti in cui la *Public History*,

---

<sup>108</sup> Cfr. L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia*, op. cit. pp.85-86

<sup>109</sup> J. LIDDINGTON, *What is Public History? Publics and Their Past, Meanings and Practices*, in «Oral History», Vol. 30, No.1 (2002), p. 92

<sup>110</sup> M. CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, in «Italia Contemporanea», Vol. 289 (aprile 2019), p.120

più o meno consapevolmente, viene praticata. E del resto l'intento originario della disciplina era quello di fornire un'identità comune a tutti gli storici che lavoravano fuori dall'accademia, per cui una definizione troppo stringente avrebbe rischiato di tagliare fuori qualcuno.<sup>111</sup>

Alla luce di queste considerazioni, l'elaborazione di una definizione univoca e concisa del concetto di *Public History* appare impossibile. Le attività di storia svolte al di fuori dell'accademia sono molteplici ed eterogenee: dalla consulenza alle aziende private, alla partecipazione al processo decisionale politico, passando per i progetti di divulgazione su larga scala. In questo senso, forse, l'intento dei fondatori statunitensi della disciplina è stato soddisfatto: l'assenza di confini ben delineati permette di racchiudere tutti i modi di "fare storia" non tradizionali sotto un unico «convenient umbrella»<sup>112</sup> in grado di accoglierli tutti.

Ma per quanto l'indeterminatezza teorica consenta di mantenere un certo grado di «flessibilità e pervasività»,<sup>113</sup> la *Public History* non è più la stessa di quarant'anni fa. Partendo dalla crisi nelle possibilità di impiego, essa ha mosso importanti critiche alla categoria degli storici accademici, accusata di aver monopolizzato la formulazione ideologica del ruolo dello storico e di averlo relegato al ruolo di insegnante e ricercatore; a partire da ciò, la *Public History* ha poi posto interrogativi profondi sull'uso della storia nella società e sul processo con cui la coscienza storica si forma e si esprime.<sup>114</sup> Da un'esigenza pratica, cioè, si è gradualmente passati ad un dibattito teorico, cosicché negli ultimi decenni la *Public History* ha invaso proprio quelle università da cui voleva evadere, sotto forma di singoli insegnamenti o di veri e propri corsi di laurea (per lo più specialistici) ad essa dedicati.

Nelle pagine precedenti si è cercato di circoscrivere l'area di interesse rispondendo ad alcune sintetiche domande (*dove? chi? come?*): tali riflessioni

---

<sup>111</sup> Cfr. T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit., p. 10-11

<sup>112</sup> L. JORDANOVA, *History in Practice*, op. cit., p. 130

<sup>113</sup> M. CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, op. cit., p.120

<sup>114</sup> Cfr. R. GRELE, *Whose Public? Whose History?*, op. cit., pp. 40-41

non hanno la pretesa di esaurire l'annosa questione della definizione della *Public History*; e tuttavia costituiscono un esercizio importante ai fini della sua sopravvivenza. Se la *Public History* vuole essere riconosciuta a livello formale nella comunità accademica, infatti, essa deve cercare di scolpire la propria identità in maniera più decisa. E la *Public History* dovrebbe davvero volere tale riconoscimento: la formazione a livello universitario rappresenta l'unico modo per i *public historians* di garantire il rispetto dei requisiti di professionalità, di sottolineare come prima di essere "public" essi siano anzitutto "historians".

## **2.2. Vocazione pubblica e committenza privata: "oggettività" a rischio?**

Per chi pratica *Public History*, essa corrisponde alla presentazione del passato ad una vasta gamma di pubblici; ma se si pensa a cosa gli studenti di un corso di *Public History* dovrebbero imparare, se si tenta cioè di individuarne i termini a livello epistemologico, l'obiettivo si fa più complesso, poiché si finisce per porre interrogativi sul modo in cui noi acquisiamo il senso del passato (attraverso la memoria, il territorio, le fonti, i luoghi di divulgazione storica e così via).<sup>115</sup> La definizione di *Public History*, quindi, assume sfumature diverse a seconda che la si intenda spiegare a livello pratico o che la si osservi a partire da un punto di vista teorico.

Lo storico olandese Paul Knevel sostiene che la descrizione più pragmatica della *Public History* – quella che preferisce spiegare cosa essa faccia anziché cosa essa sia – è in realtà tipica della scuola anglosassone.<sup>116</sup> Infatti, all'epoca della diffusione della *Public History* negli U.S.A., la tradizione storiografica europea era già stata messa in discussione dalla rivoluzione postmodernista degli anni Settanta, che aveva portato alla formulazione di teorie innovative nate dal confronto e della commistione con altre discipline

---

<sup>115</sup> Cfr. J. LIDDINGTON, *What is Public History?*, op. cit., p. 84

<sup>116</sup> Cfr. P. KNEVEL, *Public History*, op. cit., p.8

umanistiche, quali la sociologia e l'antropologia.<sup>117</sup> Lungi quindi dall'essere «just a European reception of an American idea», nel vecchio continente la *Public History* divenne oggetto di studio anzitutto dal punto di vista ontologico, mediante ricerche sui suoi fondamenti teorici e discussioni sulle implicazioni etiche del fare storia in pubblico. Ciò significa che in Europa si cominciò a guardare alla *Public History* seguendo un percorso quasi sostanzialmente opposto a quello statunitense: «the European historians [...] were far more interested in what is put before the public and by whom, than by which methods this should be done».<sup>118</sup>

A darcene prova è George Wesley Johnson, colui che insieme a Robert Kelley creò il primo corso di *Public History*, che tra il 1981-83 compì diversi viaggi in Europa per fornire una testimonianza della nascita del movimento di *Public History* negli Stati Uniti.<sup>119</sup> Egli rilevò una certa difficoltà nel promuovere la *Public History* in Germania e Francia, dove nonostante gli storici avessero una lunga tradizione nella partecipazione alla vita pubblica, preferivano diffidare di una disciplina ancora priva di fondamento teorico:

«Niethammer's students [rif. Lutz Niethammer, professore dell'Università di Essen ed esperto in storia orale] asked lively questions, more philosophical than those of the Rotterdam students, who had seemed pragmatic, like their American counterparts. Marxist professors and students at both Rotterdam and Essen had asked hard questions [...] The French mind was troubled by the apparent lack of conceptualization and theory-building in public and applied history circles in the United States, by the fact that American pragmatism had bootstrapped a new field forward without proper intellectual reflection».<sup>120</sup>

---

<sup>117</sup> *Ibidem*. Si pensi a concetti quali “l’invenzione della tradizione” di Hobsbawm (1983), i “luoghi della memoria” di Nora (1984), o le “comunità immaginate” di Anderson (1991); dal punto di vista italiano si pensi agli studi cominciati alla fine degli anni Settanta da Portelli sulla “storia orale” o da Ginzburg per la “microstoria”.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 5 e p. 8

<sup>119</sup> Cfr. G. W. JOHNSON, *An American Impression of Public History in Europe*, in «The Public Historian», Vol. 6, No. 4 (1984), pp 87-97. L'articolo raccoglie le impressioni di Johnson in merito ai suoi viaggi presso diverse università di Inghilterra, Olanda, Germania, Italia e Svizzera nell'estate del 1981; alla sua partecipazione alla conferenza di Rotterdam sull'*Applied History* del 1982; e alle visite compiute in Inghilterra e Francia nell'autunno del 1983 (*Ivi*, p. 87)

<sup>120</sup> *Ivi*, pp. 90-92

Ma del resto fu lo stesso Johnson a riconoscere il potenziale valore di un contributo europeo dal punto di vista dottrinale: «Given the European propensity, as Rousso argues, to formulate first and act afterwards, the possibility of a European-authored theoretical conceptualization for public history is attractive».<sup>121</sup>

L'esperienza di Johnson in Inghilterra e Olanda, invece, fu meno ostica, sebbene la ricerca di una formulazione accademica più approfondita emerse ugualmente anche in questi due paesi. Rispetto a certe tematiche, le università olandesi e inglesi avevano infatti già iniziato ad approfondire i loro studi in seno ad esperienze di storia economica e di *Applied History*. Il fulcro del *tour* di Johnson fu la Conferenza di Rotterdam del 1982, organizzata dall'Erasmus University in collaborazione col Social Science Research Council inglese: lo storico statunitense la descrisse come la prima conferenza europea sulla *Public History*,<sup>122</sup> ma ufficialmente essa venne presentata come una conferenza sull'*Applied History*.

I partecipanti all'incontro di Rotterdam, infatti, si concentrarono sull'idea dell'utilizzo pratico della storia e sulle problematiche ad esso connesse, più che sull'esigenza di individuare nuovi sbocchi occupazionali come da tradizione americana. Nel suo intervento, il professor Avner Offer di York sottolineò la «pericolosità della *Public History* intesa come lavoro di ricerca storica compiuto su incarico».<sup>123</sup> Offer sostenne che esistono due modi di “applicare la storia”: lo storico può lavorare su commissione, ma si tratta di un'attività condizionabile da conflitti d'interesse; oppure, lo storico può esercitare la sua professione per influenzare l'opinione pubblica e la politica. Secondo Offer, solo nel secondo caso si può parlare di “public history” nel vero senso del termine, e non nel

---

<sup>121</sup> *Ivi*, p.94

<sup>122</sup> Cfr. G. W. JOHNSON, *Public History in Europe: Maiden Voyage*, in «Newsletter of the National Council on Public History», Vol. 2, No. 4 (1982), p.1, disponibile su: <<https://ncph.org/wp-content/uploads/2010/09/NCPH-Vol-2-No-4-and-Vol-3-No-1.pdf>> (visitato il 20/12/2020)

<sup>123</sup> *Ibidem*

significato dato dal movimento statunitense, che invece avrebbe sovrapposto le due accezioni.<sup>124</sup>

A distanza di qualche anno dalla Conferenza, Peter Novik, le cui posizioni in merito riscossero un discreto successo tra gli storici più scettici, espresse un parere assai vicino a quello di Offer. Egli distinse fra una *Public History* nella sua interpretazione *popular*, posta in essere dalle associazioni di storia locale, dai musei, dai progetti di storia orale e da tutte le attività impegnate nel presentare materiale storico attraverso modalità non-convenzionali, e una *Public History* che in realtà sarebbe meglio definire *private history*, composta dalle attività degli storici a servizio di agenzie governative o di aziende, «or other organizations with very particularist agendas inconsistent with universalist norms of disinterested objectivity».<sup>125</sup>

Di nuovo, il dibattito sull'etica della professione si riallaccia a quello sulla definizione: qual è la “vera” *Public History*? Se si pone attenzione su *tutte* le attività di impiego per gli storici fuori dalle università, inevitabilmente si arriva a ragionare anche sugli incarichi affidati da terzi. Ma i lavori su committenza non minacciano l'«onesta sottomissione alla verità» dello storico?<sup>126</sup> Non hanno forse ragione gli storici francesi e tedeschi nel condannare l'attività di consulenza come una forma di “mercificazione” della storia?<sup>127</sup> Di contro a questo dubbio, però, sarebbe altrettanto lecito chiedersi: l'idea di “fare storia *con e per* il pubblico” non costituisce anch'essa una minaccia all'oggettività della ricerca, dal momento che implica un'altra forma di dipendenza – quella dall'opinione pubblica?

---

<sup>124</sup> Cfr. A. OFFER, *Using the Past in Britain: Retrospect and Prospect* in «The Public Historian», Vol. 6, No. 4 (1984), p. 17

<sup>125</sup> P. NOVIK, *That Noble Dream: The 'Objectivity Question' and the American Historical Profession*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp.512-513. Nel capitolo intitolato «Every group its own historian» Novik mette a confronto l'atteggiamento critico verso storia tradizionale dei *public historians* con quello dei professionisti che si occupano di *black history* e di *women's history* (Ivi, pp. 469-521)

<sup>126</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia*, op. cit., p.104

<sup>127</sup> Cfr. T. CAUVIN, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia Critica», No.68 (2018), p. 15



Prima di inoltrarci tra le perplessità sollevate dalla *Public History*, può risultare utile soffermarsi su cosa si intenda per “oggettività storica”. Secondo Thomas L. Haskell, Peter Novik aveva criticato la presunzione di “oggettività” degli storici statunitensi a partire dal presupposto che nessuno è indipendente rispetto alle proprie esperienze; ma così facendo Novik avrebbe confuso l’“oggettività” con la “neutralità”. Si tratta di un’associazione di natura positivista diffusasi nel XIX secolo con la professionalizzazione della storiografia,<sup>128</sup> ma che nella realtà postmoderna, alla luce degli sviluppi degli studi sociologici, non trova più spazio. Allo storico, infatti, viene chiesto di essere imparziale, non neutrale: ciò non implica non tenere conto di nessuna delle parti in causa (in altri termini: l’essere indifferenti), ma piuttosto di riconoscere a tutte la stessa rilevanza. Pur accettando l’importanza di un atteggiamento scettico nei confronti dell’idea che lo storico possa prendere le distanze da ciò che scrive,<sup>129</sup> però, non appare saggio cedere a tentazioni relativiste che negherebbero la possibilità di perseguire una qualsivoglia “verità”, la cui ricerca rimane l’obiettivo primario dello storico. Come perseguirlo dunque? Per Haskell l’onestà intellettuale si mantiene districandosi tra i pro e i contro di una certa argomentazione, nel tentativo di conoscere le possibili critiche alla propria lettura e nel saper controbattere ad esse, in ciò che lui chiama «powerful argument».<sup>130</sup>

Lo storico virtuoso diventa così colui che fornisce la sua (inevitabilmente personale) interpretazione del passato, cercando però di compensare i limiti della propria soggettività tenendo conto di più punti di vista possibile. Si recupera così un’idea di obiettività che Hannah Arendt ha ricondotto a Tucidide, considerato

---

<sup>128</sup> Il tedesco Leopold Von Ranke, padre del metodo di ricerca critico-storico basato sul rigore nell’uso delle fonti, nel 1824 affermò che il compito dello storico dovrebbe essere quello di descrivere le cose *wie es eigentlich gewesen*, cioè così come sono avvenute, senza interferenze personali. Nel criticare la teoria della *historia magistra vitae*, «Ranke suggerisce che ogni qual volta uno storico usa il passato per presentare le proprie idee sul modo in cui la gente dovrebbe comportarsi ed agire, il quadro del passato che ne risulta è falso e distorto» in F. GILBERT, *Storia: politica o cultura? Riflessioni su Ranke e Burckhardt*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 34-45

<sup>129</sup> «Quando leggiamo un libro di storia dobbiamo occuparci anzitutto dello storico che l’ha scritto, e solo in un secondo tempo dei fatti che esso prende in esame» in E. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966, p. 29

<sup>130</sup> T. L. HASKELL, *Objectivity is not Neutrality: Rhetoric vs. Practice in Peter Novick's That Noble Dream*, in «History and Theory», Vol. 29, No. 2 (1990), pp. 136-137

infatti uno dei padri della storiografia. Nelle sue orazioni, Tucidide spiega come attraverso il costante scambio di opinioni «i greci imparavano a *capire*: non a capirsi a vicenda, in quanto individui, bensì a guardare una stessa cosa sotto aspetti molto diversi». <sup>131</sup> Non a caso, secondo Marc Bloch «comprendere» costituisce il vero e unico motto dello studioso, «carico di difficoltà, ma anche di speranze». <sup>132</sup> Qualsiasi analisi storica condotta in maniera seria non può esimersi dal confrontarsi con visioni alternative e/o discordanti, rispetto ad uno stesso fatto storico. Lo storico accademico lo sa bene: abbiamo visto come, nella professionalizzazione della disciplina, il costante confronto con la letteratura già esistente divenne proprio lo strumento di cui gli storici iniziarono a servirsi per validare le proprie asserzioni (al punto da rendere spesso ridondante il ricorso alle note a piè di pagina). Ma si tratta comunque di rimandi tra pari. Da parte sua, invece, alla *Public History* andrebbe il merito di aver introiettato il valore del confronto in maniera ancora più radicale, perché ha posto come collaboratori degli storici non solo altri storici, ma anche i loro pubblici.

Nella *Public History* gli attori coinvolti nella ricerca si moltiplicano, e con essi le opinioni e le memorie. Non si tratta di “altruismo”, ma una caratteristica strutturale: la cooperazione con professionisti di altri settori e col pubblico costituisce uno dei pilastri del lavoro del *public historian*. In questo modo le modalità di lavoro diventano indubbiamente più problematiche, poiché richiedono importanti sforzi comunicativi e di comprensione reciproca; ma il risultato che si ottiene dal confronto di opinioni ulteriormente eterogenee è ciò che permette di rispondere proprio ai più rigorosi criteri di oggettività.

Un esempio in questo senso è rappresentato dall’International Bomber Command Centre di Lincoln, in Inghilterra: lo scopo del progetto è quello di raccontare sia le storie dei membri della Royal Air Force dello *staff* di terra sotto il Bomber Command, sia quelle dei civili tedeschi che subirono i bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale. Grazie un imponente lavoro di

---

<sup>131</sup> H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991, p. 82

<sup>132</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia*, op. cit., p. 107

*crowdsourcing* e di interviste ai veterani, il visitatore del centro ha la possibilità di ricostruire i bombardamenti a trecentosessanta gradi, osservandoli sia dal punto di vista degli inglesi, sia da quello dei tedeschi.<sup>133</sup> In un paese in cui il “culto” dei veterani di guerra è tuttora celebrato con grande devozione,<sup>134</sup> questo tipo di narrazione appare tutt’altro che scontata.

Lo storico quindi deve essere oggettivo, ma non può essere neutrale. Anzitutto, anche volendo esserlo, egli compie un’azione estremamente soggettiva selezionando le fonti;<sup>135</sup> inoltre, l’espressione della sua visione dei fatti è ciò che differenzia infine la storiografia dalla mera cronaca: l’attività dello storico non può ridursi ad un semplice esercizio notarile, «non solo perché il coinvolgimento è una forte motivazione alla ricerca; ma anche perché egli riveste un ruolo sociale anche al di fuori dello stretto ambito disciplinare».<sup>136</sup> La soggettività dell’interpretazione è ciò che distingue la “storia”, intesa come insieme dei fatti accaduti agli uomini nel tempo (*res gestae*), e la “storiografia”, intesa come selezione e narrazione di quei fatti, che è infine l’attività dello storico. La diversità di opinioni tra gli storici è pertanto inevitabile. Ma le proposte di nuove letture del passato, purché non rispondano a esigenze propagandistiche del momento, sono ciò che tiene viva la disciplina. La pluralità dei punti di vista, infatti, è la condizione necessaria per qualsiasi progresso nella conoscenza: «la ricerca della verità in storia non è che un incessante lavoro di revisione fondato sulla ricerca, il cui risultato è necessariamente parziale, provvisorio e suscettibile

---

<sup>133</sup> Cfr. sito ufficiale dall’International Bomber Command Centre, su: <<https://internationalbcc.co.uk/>> (visitato il 23/12/2020)

<sup>134</sup> In Inghilterra e in tutti i paesi del Commonwealth l’11 novembre si celebra il *Remembrance Day* per ricordare i membri delle forze armate che vennero uccisi durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. In tale occasione si osservano due minuti di silenzio, in ogni città si tengono cerimonie presso i monumenti di guerra e vengono distribuite spille a forma di papavero rosso, simbolo della ricorrenza.

<sup>135</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, op. cit., pp. 79-80. Parlando dell’oggettività nella storiografia moderna, la Arendt distingue tra la non-discriminazione e la non-interferenza: la prima, intesa come astensione dal giudizio, è facilmente praticabile dallo storico; la seconda invece risulta impossibile, perché la selezione dei documenti finisce sempre ed inevitabilmente per condizionare la ricerca, e quindi la ricostruzione della storia.

<sup>136</sup> P. E. BOCCALATTE, M. CARRATTIERI, *Neutralità e musei. Il dibattito è aperto*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», Vol. 3 (2019), disponibile su: <[https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/beni\\_culturali/boccalatte-carrattieri-neutralita-e-musei-il-dibattito-e-aperto](https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/beni_culturali/boccalatte-carrattieri-neutralita-e-musei-il-dibattito-e-aperto)> (visitato il 23/12/2020)

di ulteriori revisioni».<sup>137</sup> Attraverso il coinvolgimento del pubblico, la *Public History* moltiplica proprio quei punti di vista e fornisce così un terreno estremamente florido per quel che riguarda l'aggiornamento della storiografia.

Il primo dovere etico di chi si occupa di storia diventa allora quello di esplicitare sempre e apertamente la propria opinione: «Healthy pluralism is built upon openness».<sup>138</sup> Anziché nascondersi dietro una inverosimile neutralità, per rimanere fedele alla professione lo storico dovrebbe ammettere i limiti – del tutto umani – della propria ricerca ed esternare apertamente le proprie considerazioni in merito all'oggetto di studio, in modo da garantire la più totale trasparenza al proprio uditorio. Lo storico moderno è uno storico che «non ha paura della propria soggettività, consapevole (e anche un po' intimidito) della responsabilità che si assume nel condannare all'oblio e alla cancellazione un'enorme congerie di fatti».<sup>139</sup>

Quando parliamo di “oggettività” quindi non ci riferiamo ad una presunta neutralità degli storici, bensì al loro grado di interesse nel condurre la ricerca. Così intesa, l'oggettività potrebbe essere messa a repentaglio dalle pratiche di *Public History*; o almeno così sostengono i suoi detrattori. La questione emerge sia nel momento in cui ci si concentra sulle possibili strumentalizzazioni della storia nel discorso pubblico, volte ad ottenere una qualche forma di condizionamento sociale; sia nei casi in cui la storia può diventare funzionale all'interesse specifico di una persona o di una categoria che commissiona esplicitamente una ricerca allo storico.

In concomitanza col fiorire della *Public History* negli Stati Uniti, in Europa gli storici si inoltrarono nel discorso sull'oggettività della storia declinato sotto forma di timore verso una strumentalizzazione della storia per fini secondari, per lo più politici. Il famoso concetto di “uso pubblico della storia” venne infatti elaborato da Jürgen Habermas all'interno dell'*Historikerstreit*, il

---

<sup>137</sup> T. DETTI, *La storia in vetrina nell'Italia di oggi*, in «Contemporanea», Vol. 5, No. 2 (2002), p. 338

<sup>138</sup> L. JORDANOVA, *History in Practice*, op. cit., pp. 5-6

<sup>139</sup> G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2004, p. 58

dibattito che a metà degli anni Ottanta pervase i quotidiani tedeschi, nel quale diversi storici si confrontarono, con toni alquanto accesi, sulla legittimità della comparazione dei crimini nazisti a quelli sovietici proposta da Ernst Nolte per riconciliare i tedeschi coi loro errori passati. Senza entrare nel merito della condanna rivolta a quello che venne definito un «revisionismo minimizzante» delle responsabilità naziste,<sup>140</sup> ci limiteremo qui ad osservare come in tale occasione Habermas distinse nettamente fra il lavoro dello storico, che dovrebbe assumere sempre il punto di vista della “terza persona”, e la ricerca di chi parla del passato “in prima persona”, che in tal modo opererebbe un “uso pubblico della storia” volto unicamente a rispondere ad esigenze del presente.<sup>141</sup>

Abbiamo visto come questa idea dello storico-asceta, che per essere oggettivo deve prendere le distanze da tutto ciò che studia, sia in realtà impraticabile. L’aspetto interessante nelle riflessioni di Habermas però, è un altro: la sua critica infatti non era rivolta alla comparazione dei crimini nazisti di per sé (non solo, perlomeno), bensì alla «strumentalità di questa operazione agli occhi dell’opinione pubblica tedesca».<sup>142</sup> Egli scrisse chiaramente che se il dibattito si fosse svolto all’interno di riviste specialistiche, la questione non avrebbe avuto un tale impatto a livello pubblico ed egli stesso probabilmente non ci avrebbe neanche fatto caso;<sup>143</sup> ma dal momento che tali ragionamenti vennero riportati da quotidiani nazionali lo scontro segnò un solco profondo nella cultura politica tedesca, poiché «nella sfera pubblica, per la formazione politica, per i musei e per l’insegnamento della storia, la questione della produzione in termini apologetici di visioni della storia diventa un problema immediatamente politico».<sup>144</sup>

---

<sup>140</sup> J. HABERMAS, *L’uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI (A CURA DI), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, p.104. In merito alle derive in cui incorrono numerose narrazioni dell’Olocausto, cfr. anche V. PISANTY, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano-Torino, 2012

<sup>141</sup> *Ivi*, p.106

<sup>142</sup> G.E. RUSCONI, *Tra memoria e revisione storiografica*, in *Id.*, *Germania: un passato che non passa*, op. cit., p. X

<sup>143</sup> Cfr. J. HABERMAS, *L’uso pubblico della storia*, op.cit., pp.107-108

<sup>144</sup> *Ibidem*

Uso pubblico della storia inteso come revisionismo opportunistico con pesanti risvolti politici, dunque. Dieci anni dopo l'*Historikerstreit*, in Italia Nicola Gallerano tentò di tracciare una definizione più ampia e non necessariamente negativa dell'uso pubblico della storia, tradotto stavolta come «tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico».<sup>145</sup> Osserviamo subito che, espressa in questi termini, la definizione sembra adattarsi piuttosto bene anche al concetto di *Public History*. Ma procediamo per gradi.

In che modo, a partire dalla connotazione negativa di Habermas, Gallerano è arrivato ad estendere questo concetto a tutte le pratiche di storia svolte in pubblico, anche quelle degne di lode? L'uso della storia rimanda al tema della sua utilità, la cui rivendicazione abbiamo visto essere stata una delle pietre angolari su cui è stata edificata la *Public History* accademica. L'utilità della storia, per Gallerano, non solo è sempre esistita, ma è la ragione stessa per cui è nata la storiografia:<sup>146</sup> per i greci era utile per donare immortalità alle grandi gesta dei vincitori; e già allora la definizione dei rapporti tra memoria e oblio avveniva in funzione della tutela della comunità, vale a dire della politica.<sup>147</sup> L'avvento dei mass media negli anni Venti e Trenta del XX secolo, però, ha segnato un punto di svolta nel rapporto tra la storia e il suo uso pubblico, creando un vero e proprio paradosso: da un lato, la velocità con cui corrono le informazioni e la società cambia ha generato «un accentuato e diffuso sradicamento dal passato»; dall'altro, i nuovi mezzi di comunicazione hanno permesso letteralmente a tutti di fare uso pubblico della storia, generando «un'ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico».<sup>148</sup>

---

<sup>145</sup> N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *Id.* (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995, p.17

<sup>146</sup> Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, op. cit., p.22

<sup>147</sup> Cfr. A. BOTTI, *La sfida della Public History*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, op. cit., p.103

<sup>148</sup> Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, op. cit., p.25. Questa osservazione è stata condivisa anche da Le Goff, per il quale «se la storia è dunque divenuta un elemento essenziale del

Alla crescita della popolarità della storia è seguita quindi una crisi della professione dello storico. Quali furono le conseguenze per la disciplina storica?

Scrive Tommaso Detti:

«Nella gran parte dei casi gli storici hanno reagito alla perdita del proprio ruolo tradizionale con un atteggiamento di denuncia delle frequenti semplificazioni e distorsioni di un uso pubblico che non controllano più, accentuando la vocazione scientifica della disciplina, ma rischiando di abdicare alla propria responsabilità sociale e in ogni caso con ben poco successo».<sup>149</sup>

Più l'uso pubblico della storia si è diffuso anche tra i non-esperti, più gli storici hanno iniziato a rifugiarsi nella ben nota torre d'avorio per preservare la disciplina. Ricordare la crisi del ruolo dello storico che portò proprio alla nascita della *Public History* ci è utile per capire come gli storici sono arrivati a diffidare dei contesti in cui si parla di storia in pubblico e/o delle occasioni in cui se ne sottolinea l'utilità, quando invece da sempre la storia sembrerebbe aver avuto una funzione civile.

In Italia questo tipo di avversione è particolarmente sentita dalla comunità accademica, a causa della tristemente lunga tradizione di revisionismi e manipolazioni della storia da parte del mondo della politica. Dalle «forme comunicative straordinariamente seducenti» delle narrazioni nazionali che segnarono prima il Risorgimento e poi il fascismo,<sup>150</sup> fino alla ricerca di nuove identità che seguì il crollo della Prima Repubblica,<sup>151</sup> la politica italiana ha sempre mostrato una certa predilezione per le distorsioni storiche a fini propagandistici. Non a caso oggi l'Associazione Italiana di Public History ha

---

bisogno d'identità individuale e collettiva, proprio ora la scienza storica conosce una crisi» in J. LE GOFF, *Storia*, Enciclopedia Einaudi, v. XIII, Einaudi, Torino, 1981, p. 632

<sup>149</sup> T. DETTI, *Lo storico come figura sociale*, in A. GIARDINA E M. A. VISCEGLIA (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Viella, Roma, 2018, consultato come ebook sulla biblioteca digitale <<https://www.perlego.com/>> (visitato il 07/04/2021)

<sup>150</sup> Cfr. A. M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. VI

<sup>151</sup> Cfr. S. PIVATO, *Il barbaro dominio*, in *Id.*, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita politica italiana*, Laterza, Roma, pp. 122-131

scelto di mantenere la formula in inglese per definire la *Public History*: la traduzione del termine in “storia pubblica” avrebbe infatti inevitabilmente rimandato al concetto di strumentalizzazione del passato, quando invece il suo significato è tutt’altro.<sup>152</sup>

Lo scenario appena descritto sembrerebbe andare a favore dell’interpretazione di Habermas; cos’è dunque che ha spinto Gallerano a ripensare il concetto di uso pubblico della storia? La risposta sta nel recupero della dimensione “affettiva” della storiografia: la ricerca, lo abbiamo visto parlando di oggettività, non è solo uno sforzo cognitivo, ma qualcosa che – nei limiti concessi dalla deontologia professionale – coinvolge «valori, predilezioni, scelte non o pre-scientifiche».<sup>153</sup> Questa caratteristica è ciò che costituisce ad un tempo la forza e la minaccia della disciplina storica: essa è destinata a mantenere sempre un carattere “popolare”, a destare il pubblico interesse.

In questo senso la trasposizione del dibattito storico a più livelli della società è da leggere come un processo fisiologico, che diventa particolarmente intenso nei momenti di grandi trasformazioni e discontinuità storiche (ad esempio la fine del comunismo, la guerra del golfo, il crollo della Jugoslavia o la modifica del sistema politico italiano).<sup>154</sup> Da qui, il riscatto della terminologia:

«L’uso pubblico della storia non è insomma una pratica da rifiutare o demonizzare pregiudizialmente: può essere un terreno di confronto e di conflitto che implica il coinvolgimento attivo dei cittadini, e non solo degli addetti ai lavori, intorno a temi essenziali; può rivelare lacerazioni profonde e ferite della memoria e farle tornare alla luce; può d’altra parte essere una forma di manipolazione che stabilisce analogie fuorvianti e appiattisce sul presente profondità e complessità del passato».<sup>155</sup>

Quando Gallerano scrisse queste riflessioni, la *Public History* era già approdata in Europa, ma il dibattito intorno ad essa era ben lontano dall’essere

---

<sup>152</sup> Cfr. *Manifesto della Public History italiana*, disponibile sul sito ufficiale dell’Aiph: <<https://aiph.hypotheses.org/3193>> (visitato il 30/12/2020)

<sup>153</sup> N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, op. cit, p.23.

<sup>154</sup> *Ivi*, pp. 20-21

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 19



sviluppato, specialmente in Italia.<sup>156</sup> Egli quindi non poteva sapere che quei meriti attribuiti all'uso pubblico della storia sarebbero stati ribattezzati come obiettivi della *Public History*. Le convergenze sono molteplici, eppure i due termini non coincidono. Difatti:

«All'ups appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ciascuno per giunta con una sua specificità (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità, ecc.), ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani, ecc.; e infine istituzioni formalizzate o no (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali, ecc.) che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico o storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo. Infine, larga parte nelle manifestazioni più visibili e discusse dell'ups, e particolari responsabilità nella sua degenerazione, hanno i politici».<sup>157</sup>

I luoghi qui descritti sono gli stessi spazi “fuori dall'accademia” in cui i *public historian* si propongono di lavorare; ma nel caso dell'uso pubblico della storia la finalità è chiaramente quella di avanzare una valutazione di un certo evento, personaggio o periodo storico che non solo è in rottura con la tradizione, ma che serve anzitutto a tutelare l'interesse di chi la propone. «Non sono quindi gli strumenti, ma gli obiettivi a segnare una distinzione netta tra uso pubblico della storia e *Public History*»: <sup>158</sup> se l'ambizione del *public historian* è quella di condividere le sue conoscenze, chi fa uso pubblico della storia mira a servirsi del passato per avvalorare una propria tesi.

---

<sup>156</sup> Nel suo saggio Gallerano cita la *Public History* unicamente come esempio statunitense di fruizione attiva del passato, che si concentra soprattutto sull'*industrial heritage* e sulla costruzione di identità etniche (*Ivi*, p. 20)

<sup>157</sup> *Ibidem*

<sup>158</sup> C. MORONI, *La narrazione storica come strumento scientifico e creativo della Public History*, in «Officina della Storia», 28 marzo 2018, disponibile su <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2018/03/28/la-narrazione-storica-come-strumento-scientifico-e-creativo-della-public-history/>> (visitato il 29/12/2020)

Possiamo quindi superare la definizione onnicomprensiva di “uso pubblico della storia” di Gallerano distinguendo tra pratiche di quello che sarebbe più corretto chiamare “uso politico” o “abuso” della storia<sup>159</sup> e attività di *Public History*. Esse sono le due facce di una stessa medaglia costituita dall’impiego delle conoscenze storiche in un discorso pubblico: nel primo caso, l’obiettivo è tutelare gli interessi di qualcuno; nel secondo, invece, ad essere tutelate sono la storia stessa e la sua funzione nella società.

Certamente questo non vuol dire che le attività legate alla *Public History* siano prive di rischi o riuscite a priori. Il fatto che esse interessino un pubblico ampio e che coinvolgano meccanismi di costruzione della memoria fa sì che anche «la storia pubblica [...] è soggetta a scivolare in una istituzionalizzazione funzionale tanto al mercato editoriale, quanto alla dimensione politica o accademica».<sup>160</sup> Ma in fondo sono i rischi del mestiere. Quel che è certo è che se i revisionismi strumentali del passato sono sempre deplorabili, i progetti di *Public History*, almeno nelle intenzioni, rappresentano invece un esempio positivo di uso pubblico della storia nella società.

L’uso strumentale della storiografia non è associabile, però, solo all’aggettivo “pubblico”. Ci dedicheremo a questo punto alle critiche sull’oggettività di quei progetti di *Public History* che prevedono il coinvolgimento degli storici su richiesta di un particolare ente, sia esso statale o privato. Si è sottolineata la diffidenza di alcuni storici (Offer, Novik) verso l’idea di lavorare su committenza: oltre a rendere inappropriato l’aggettivo “public”, questi contesti minerebbero l’attendibilità della ricerca. Lo storico “ingaggiato” infatti non risponderebbe più solo ed esclusivamente ai suoi interessi di studioso e di conseguenza le sue riflessioni sarebbero inevitabilmente condizionate dalla subalternità rispetto al proprio “datore di lavoro”. Oggi all’interno del NCPH è presente una sezione dedicata proprio ai *Consultants Directory*: decine di singoli

---

<sup>159</sup> Cfr. L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia*, op. cit., p. 89

<sup>160</sup> REDAZIONE ZAPRUDER, *Tra storia pubblica e uso pubblico della storia*, editoriale in «Zapruder», n.36 (gen-apr 2015), pp. 2-3, disponibile su: <<http://storieinmovimento.org/2015/03/20/trentaseiesimo-numero/>> (visitato il 30/12/2020)

individui hanno deciso di diventare membri dell'associazione presentandosi come consulenti di storia, come storici *free lance*. Sul sito è possibile recuperare i contatti a partire dal loro grado di istruzione, regione geografica o area di competenza (storia orale, *filmmaking*, fotografia, architettura, archivistica, e così via).<sup>161</sup> La domanda però rimane la stessa: la ricerca storica condotta a partire da un incarico (sia esso dato da un ente pubblico che privato), e non per puro amore del sapere, diventa per questo automaticamente inattendibile?

Si tratta di una questione rispetto alla quale i *public historians* mostrarono subito una certa sensibilità, proponendo l'adozione di un «code of ethical behaviour» in grado di conciliare le richieste dei committenti con i requisiti qualitativi imposti dalla professione: «it is imperative that Public History must insure that its practitioners adhere to the highest ideals of objectivity and dispassionate analysis required by the academy».<sup>162</sup> Il dibattito si fece particolarmente vivo nel corso degli anni Ottanta:<sup>163</sup> da una parte, i primi cosiddetti *public historians* cominciavano a proporsi come professionisti a servizio di terzi; dall'altra, col proliferare dei corsi accademici in *Public History* cresceva la necessità formare i *public historians* anche alle sfide etiche che avrebbero dovuto gestire nel corso della loro carriera. Sulla scia di esempi forniti negli anni precedenti dalle associazioni di museologia, archivistica e archeologia, nel 1984 sia il California Committee for Promotion of History che la Society for History del governo federale statunitense si dotarono di regolamenti riguardanti gli standard di condotta professionale che i rispettivi membri erano tenuti ad osservare; e dopo due anni di lavoro ad opera di una commissione creata *ad hoc*, anche il National Council on Public History nell'aprile del 1985 approvò un

---

<sup>161</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla sezione «For Practitioners and Consultants», disponibile su <<https://ncph.org/consultant-directory/>> (visitato il 28/12/2020). La scelta di adottare un modello associativo al posto di quello consiliare avvenuta nei primi anni di vita del NCPH servì proprio a concedere la *membership* anche a singoli individui, non solo alle associazioni (cfr. CAPITOLO I)

<sup>162</sup> G. W. JOHNSON, *Editor's Preface*, op. cit., p. 9

<sup>163</sup> Si vedano ad esempio gli interventi in occasione della tavola rotonda intitolata *Ethics and Public History* raccolti nelle pagine del «The Public Historian», Vol. 8, No. 6 (1986), pp. 5-59, editi in seguito in collaborazione col NCPH nel volume di T. J. KARAMANSKI (a cura di), *Ethics and Public History: An Anthology*, Krieger Publishing Company, Malabar (FL), 1990

documento intitolato «Ethical Guidelines for the Historian».<sup>164</sup> Lo stesso codice è stato ampliato e aggiornato nel 2007 sotto il nome di «NCPH Code Of Ethics And Professional Conduct».<sup>165</sup>

Nella sezione riservata alle responsabilità legate ai casi di committenza, si specifica che la ricerca del *public historian* dev'essere tanto «in pursuit of a client's or employer's interest» quanto «consistent with their service to the public interest»:<sup>166</sup> vale a dire, la fedeltà dello storico va anzitutto al suo ruolo nella società, e solo dopo può essere rivolta anche ad altri destinatari. Non è un caso se quella nei confronti del committente rappresenta solo una delle diverse responsabilità del *public historian* elencate nel documento: egli mantiene responsabilità verso i colleghi, verso la professione e verso sé stesso. Si tratta di precetti nobili da dichiarare, ma sicuramente ardui da mettere in pratica, perché come il mandato del politico viene premiato o penalizzato all'elezione successiva, così anche lo storico ingaggiato da un privato cittadino, un'azienda o una pubblica istituzione rischia di non ricevere incarichi in futuro qualora la sua ricerca rivelasse realtà scomode ai committenti.

Tuttavia, non si può “vendere” la storia.<sup>167</sup> A chiunque sia d'accordo con questo presupposto (almeno gli storici, si spera) la presenza di un codice deontologico non può che apparire fondamentale, sia per fornire delle linee guida di comportamento a chi è chiamato a svolgere certi incarichi, ma anche per i committenti, che in questo modo possono aver chiari dal principio i limiti alle loro richieste. Lo statuto del NCPH chiarisce infatti tanto i doveri quanto i diritti dello storico. Salvo nei casi di sospetta illegalità, le informazioni ricavate nel corso delle sue ricerche devono rimanere confidenziali, e non possono essere usate in maniera impropria per ricattare il cliente. Di contro, viene ribadita la

---

<sup>164</sup> Cfr. T. J. KARAMANSKI, *Ethics and Public History: An Introduction*, in «The Public Historian», Vol. 8, No. 6 (1986), pp. 6-8. Questi tre codici di comportamento sono stati pubblicati nell'appendice della suddetta tavola rotonda (*Ivi*, pp.60-68)

<sup>165</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla voce «Board, Governance, Bylaws, Committees», disponibile su: <<https://ncph.org/about/governance-committees/code-of-ethics-and-professional-conduct/>> (visitato il 28/12/2020)

<sup>166</sup> *Ibidem*

<sup>167</sup> Cfr. T. SHALLAT, *We Who Would Sell History?*, in «The Public Historian», Vol. 1, No. 1 (1978)

spettanza dello storico all'indipendenza nella ricerca. Per recuperare l'analogia tra storico e giudice cara a Bloch, c'è un motivo per cui la Costituzione sancisce l'indipendenza della Magistratura dagli altri organi dello Stato: per la sua remunerazione, il magistrato dipende dal Governo, attraverso il Ministero della Giustizia; ma nell'esercizio della sua professione, egli rimane vincolato anzitutto all'etica della sua professione. Il valore istituzionale del codice di comportamento proposto dal NCPH non eguaglia certo quello di una costituzione, ma rappresenta comunque un punto di riferimento per tutelare tanto i *public historians* quanto la storia stessa.

Nel complesso i *public historians* reputano comunque irrilevanti le critiche alla loro professionalità, perché ritengono che la ricerca storica imponga l'utilizzo delle stesse conoscenze e metodologie sia che sia condotta per fini accademici, sia che sia svolta su incarico di terzi.<sup>168</sup> La *Public History* ha effettivamente messo in discussione l'idea che la trasmissione del sapere storico rappresentasse unicamente una "vocazione". Ma il fatto che abbia cercato di dimostrare l'utilità della storia non significa che abbia optato per una visione della professione ancora più cinica, per cui quello dello storico sarebbe un lavoro come un altro per guadagnarsi da vivere.<sup>169</sup> Come ha osservato Giovanni De Luna nelle sue riflessioni sugli usi pubblici della storia, lo storico ha tutto il diritto ad entrare tra gli scaffali del «supermarket della storia»: le ricerche associate a qualcosa di diverso dalla conoscenza puramente contemplativa non rappresentano per forza esempi di «prostituzione della storia»; si tratta semmai di forme alternative di storiografia, in un contesto in cui la discriminante di attendibilità diventa unicamente l'applicazione di una corretta metodologia delle fonti.<sup>170</sup> La serietà con cui le sfide etiche poste dal lavoro su committenza sono state affrontate dimostrano quanto l'interpretazione più "nobile" della funzione dello storico nella società sia stata fatta propria anche dai *public historians*, e

---

<sup>168</sup> Cfr. R. CONRAD, *Benjamin Shambaugh*, op. cit., p. 170

<sup>169</sup> Cfr. R. GRELE, *Whose Public? Whose History?*, op. cit., p. 46

<sup>170</sup> Cfr. G. DE LUNA, *La passione e la ragione*, op. cit., pp. 69-98

quanto il rigore metodologico sia stato collocato a fondamento di qualunque attività di *Public History*.

In altri termini: «historians are professionals who *ought* to be paid for their expertise without prejudicing the merit of their work in their colleagues». <sup>171</sup> Se il desiderio di prendere le distanze dall'*élite* accademica aveva diffuso un «antiprofessional sentiment» nella prima generazione di *public historians*, <sup>172</sup> oggi l'essere considerati dei “professionisti” è proprio ciò che permette loro di assicurare la tutela di quell'oggettività apparentemente messa in discussione dalla ricerca storiografica condotta al di fuori dell'accademia.

### **2.3. Per una democratizzazione della storia: la figura del *public historian***

«Our modern postindustrial society, with its technological and informational explosions, needs persons with historical expertise to monitor, evaluate, and assess what is going on and what has happened in the recent past». <sup>173</sup>

Queste parole sono, scritte nel 1978, non hanno certamente perso di attualità. La velocità nello scambio di informazioni, resa ancora più frenetica con il trionfo di Internet e dei social media, ha cambiato il legame tra spazio e tempo: «si assiste così alla costruzione di un mondo virtuale che non è più assimilabile al mondo storico-geografico tradizionale», che necessita dell'intervento di uno «storico-narratore» in grado di riconnettere le persone alla nuova idea di passato. <sup>174</sup>

Eppure, di fronte a questo «contesto d'incertezza e ansia per il futuro», Fulvio Cammarano ha recentemente denunciato il declino del ruolo dello storico, considerato ormai solo un “cantastorie” ed irrimediabilmente scavalcato nel

---

<sup>171</sup> P. V. SCARPINO, *Some Thoughts on Defining, Evaluating, and Rewarding Public Scholarship*, op. cit., p. 59

<sup>172</sup> Cfr. P. NOVIK, *That Noble Dream*, op. cit., p. 519

<sup>173</sup> G. WESLEY JOHNSON, *Editor's Preface*, op. cit. p.5

<sup>174</sup> Cfr. G. DE LUNA, *La passione e la ragione*, op.cit., qui p.11 e p. 54

discorso pubblico da sociologi, economisti e politologi.<sup>175</sup> Una lettura che conferma il paradosso già individuato da Gallerano, per il quale ad una forte domanda di storia corrispondeva d'altra parte l'emarginazione degli storici dalla pubblica arena.<sup>176</sup>

In risposta alla denuncia di Cammarano, Maurizio Ridolfi ha sottolineato però l'esigenza di abbandonare un atteggiamento di «percepito vittimismo» e di riportare invece l'attenzione sulle responsabilità degli stessi storici, i quali di fronte alle domande di storia «si trovano a disagio nel coniugare i risultati delle loro ricerche [...] attraverso i linguaggi molteplici ormai richiesti dalla società della comunicazione». Per contrastare la crisi del mestiere di storico, Ridolfi propone di valorizzare proprio la figura dei *public historian*, in grado di promuovere una storia «più attraente e qualificata».<sup>177</sup>

La proposta di ripensare il ruolo degli storici nella società non è nuova, così come non lo è neanche la crisi occupazionale. Ripercorrendo le tappe dell'istituzionalizzazione della *Public History*, abbiamo visto come in realtà la storia, intesa come disciplina fondante delle identità individuali e comunitarie, «sopravviveva a stento già all'inizio degli anni '60», e che le altre scienze sociali «l'avevano già scalzata mezzo secolo fa».<sup>178</sup> Fu proprio quella crisi occupazionale che Kelley e Johnson si proposero di fronteggiare creando un nuovo corso universitario a scopercchiare il vaso di Pandora contenente le diverse interpretazioni della professione di storico. Particolarmente problematici furono infatti gli interrogativi sulla “funzione civile” dello storico, sulla sua presunta “missione” nella società.

---

<sup>175</sup> Intervista a Fulvio Cammarano di A. CARIOTI, *Avete emarginato la storia*, in «La Lettura», supplemento a «Il Corriere Della Sera», n.238 (19 giugno 2016), pp.12-13, disponibile sul sito della SISSCO: <<https://www.sisso.it/articoli/avete-emarginato-la-storia/>> (visitato il 2/1/2021)

<sup>176</sup> Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, op. cit., p.25

<sup>177</sup> Cfr. M. RIDOLFI, *La storia può avere un ruolo pubblico ma deve aggiornare i suoi linguaggi*, in «La Lettura» (16 luglio 2016), disponibile sul sito de «Il Corriere Della Sera»: <[https://www.corriere.it/la-lettura/16\\_luglio\\_18/storia-cammarano-ridolfi-giannuli-sisso-4513e18c-4cc8-11e6-b4d6-1a2d124027e8.shtml](https://www.corriere.it/la-lettura/16_luglio_18/storia-cammarano-ridolfi-giannuli-sisso-4513e18c-4cc8-11e6-b4d6-1a2d124027e8.shtml)> (visitato il 2/1/2021)

<sup>178</sup> D. BIDUSSA, *Figli di un Dio minore? Marginalità e malessere degli storici In Italia*, su «glistatigenerali.com» (6/7/2016), disponibile su: <<https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/figli-di-un-dio-minore-marginalita-e-malessere-degli-storici-in-italia/>> (visitato il 2/1/2021)

Tali interrogativi si inserirono a loro volta in un dibattito ancora più di lungo corso: quello sul carattere “popolare” della storia, difeso da chi, riconoscendo l’utilità della storia stessa, ne ha rivendicato un “consumo” su larga scala.

La progressiva professionalizzazione della disciplina nel corso del XIX secolo aveva rifiutato qualsiasi traccia di “soggettività” nelle opere di storia, prediligendo una rigida metodologia di ricerca a scapito della fruibilità dei contenuti. Nella visione tradizionale della storiografia, un coinvolgimento personale rischierebbe di compromettere la “scientificità” del lavoro, pertanto le emozioni e i sentimenti sono vietati: l’imperativo di evitare qualsiasi slancio emotivo nella ricerca può essere considerato una causa all’isolamento degli storici nella proverbiale torre d’avorio, nella misura in cui accrebbe il disinteresse del grande pubblico.<sup>179</sup>

Un primo tentativo di rompere tale schema venne proposto nel 1931 da Carl L. Becker nel suo dirompente discorso da presidente dell’American Historical Association, intitolato *Everyman His Own Historian*.<sup>180</sup> A partire da un’idea di storia coincidente con quella di memoria («History is the memory of things said and done»)<sup>181</sup> egli giunse a due considerazioni alquanto differenti dalle posizioni della storiografia tradizionale, sostenendo:

- la soggettività di qualsiasi interpretazione storica («It is thus not the undiscriminated fact, but the perceiving mind of the historian that speaks»);<sup>182</sup>
- l’ingerenza del metodo storico storia nella vita di tutti i giorni («Mr. Everyman, as well as you and I, remembers things said and done, and must do

---

<sup>179</sup> Cfr. T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of practice*, op. cit., p. 217

<sup>180</sup> Cfr. C. L. BECKER, *Everyman His Own Historian*, in «The American Historical Review», Vol. 37, No. 2 (1932), pp. 221- 236

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 223

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 234



so at every waking moment»)<sup>183</sup> e quindi il recupero dell'utilità della storia («Our proper function is not to repeat the past but to use of it»)<sup>184</sup>.

Queste riflessioni tracciarono alcune delle premesse su cui poi vennero elaborate le successive idee di *Public History* e di “storia popolare”.<sup>185</sup> Un fortunato studio condotto nel 1998 da Rosenzweig e Thelen sulle modalità con cui i cittadini americani interagiscono col passato, giunse a conclusioni assai vicine a quelle di Becker (non a caso, Rosenzweig intitolò la sua postfazione *Everyone a Historian*).<sup>186</sup> Dalle diverse interviste effettuate su un campione di 1.500 americani i due storici americani constatarono, infatti, che nella maggior parte dei casi vi era un quotidiano ricorso al passato per risolvere questioni di relazione e identità, a testimonianza di come la storia avrebbe mantenuto la sua importanza anche presso un pubblico di non-specialisti. In secondo luogo, dallo studio emerse che nella maggior parte dei casi le persone «shared the sense that the familiar and intimate past, along with intimate uses of the past, mattered the most»:<sup>187</sup> più si riesce a percepire un legame diretto e personale coi fatti narrati, più la partecipazione popolare al discorso storico aumenta. Per questo la maggioranza delle persone intervistate dichiarò di sentire una maggiore connessione col passato in occasione dei raduni familiari, piuttosto che durante le lezioni di storia a scuola (Figura 4).

---

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 223

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 235

<sup>185</sup> Cfr. B. E. JENSEN, *Usable Past: Comparing Approaches to Popular and Public History*, in P. ASHTON AND H. KEAN (edited by), *People and Their Past: Public History Today*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009, pp. 42-56

<sup>186</sup> R. ROSENZWEIG AND D. THELEN, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, Columbia University Press, New York, 1998. Roy Rosenzweig è stato coautore insieme a Stephen Brier di un pionieristico progetto di *Public History* intitolato «Who Built America?», articolato in due volumi poi trasformati poi in CD-Rom, descritto da F. FASCE, *Prometeo a Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in N. GALLERANO, *L'uso pubblico della storia*, op. cit., pp. 145-161

<sup>187</sup> R. ROSENZWEIG AND D. THELEN, *The Presence of the Past*, op. cit., p. 20

**TABLE 1.2**  
How connected to the past do you feel (1-10 scale)?

	Percent choosing		
	Mean	8-10	1-3
Gathering with your family	7.9	67.7%	6.7%
Visiting a history museum or historic site	7.3	56.0	8.6
Celebrating a holiday	7.0	52.7	13.8
Reading a book about the past	6.5	39.5	12.0
Watching a movie or television program about the past	6.0	27.4	14.0
Studying history in school	5.7	27.8	20.8

*Figura 4. "In che modo riesci a sentire una connessione col passato?", in R. ROSENZWEIG AND D. THELEN, «The Presence of the Past», op. cit., p. 20*

L'analisi di Rosenzweig e Thelen ha regalato un importante contributo al dibattito sul carattere "popolare" della storia e sulla complessità dei possibili approcci al passato.<sup>188</sup> Tuttavia, scorrendo questi dati diventa importante riconoscere quelle che appaiono incongruenze non trascurabili. Anzitutto, «la storia riguarda il passato, ma il passato non è storia»:<sup>189</sup> il sondaggio pone domande riguardanti il grado di affezione ad un generico passato, che inevitabilmente è stato tradotto dai partecipanti nei termini dell'esperienza personale. Ben diverso è l'interesse verso la storiografia, ossia la scienza che studia e divulga la storia, che ne indaga e ne riporta le vicende e che si basa sull'interpretazione delle fonti. «La distinzione tra storia e storiografia è dunque molto simile a quella che c'è tra un'azione e il suo ricordo, o tra un evento e il suo racconto»: ciò che è accaduto è storia; la sua narrazione è storiografia.<sup>190</sup>

Similmente, seppure le conclusioni di Becker appaiano soddisfacenti, risulta invece difficile per gli storici di professione dividerne la premessa. La

<sup>188</sup> «They have offered the (definitive? final?) word on the question, 'Is there anyone out there to whom history has any meaning?' and that word is 'yes'» in S. BOOKSPAN, *Editor's Corner: Does History Speak for Itself?* in «The Public Historian», Vol. 22, No.1 (2000). Si vedano nello stesso numero anche gli interventi degli altri storici che presero parte alla tavola rotonda organizzata dal *The Public Historian* per commentare l'opera di Rosenzweig e Thelen (*Ivi*, pp.13-44)

<sup>189</sup> A. BOTTI, *La sfida della Public History*, op. cit., p. 97

<sup>190</sup> Cfr. R. DONDARINI, *Per entrare nella storia. Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento*, CLUEB, Bologna, 1999, p. 17

storia, infatti, non coincide con la memoria:<sup>191</sup> ad oggi conosciamo i rischi del sovrapporre la storia, intesa come ricostruzione dei fatti, e la memoria, che si fonda invece sull'esperienza personale di quei fatti.<sup>192</sup> Certo il *public historian*, lavorando soprattutto a livello locale, deve tener presente che i due concetti si influenzano a vicenda;<sup>193</sup> ma piuttosto che negare la suddetta distinzione, «più proficuo è riflettere sul mutuo scambio che entrambe possono portare alla conoscenza del passato».<sup>194</sup> Per quanto obsoleto possa sembrare, la ricerca storica richiede comunque un rigore metodologico in grado di allontanare possibili derive relativiste e annessi usi pubblici della storia autorizzati proprio dalla intrinseca soggettività delle memorie.

L'idea di “democratizzare” il sapere storico, di renderlo accessibile a tutti, è stata rielaborata anche in Europa dal movimento di *People's History* promosso dallo storico britannico Raphael Samuel: tra gli anni Sessanta e Settanta egli organizzò presso il Ruskin College di Oxford una serie di *History Workshop* rivolti ad un pubblico di non-esperti con lo specifico obiettivo di «bring the boundaries of history closer to people's lives».<sup>195</sup> I contenuti di tali incontri vennero in seguito raccolti nei vari numeri dell'omonima rivista, che rappresenta tutt'ora un punto di riferimento per gli storici del lavoro (Figura 5).

Rispetto alle teorie di Becker e allo studio di Rosenzweig e Thelen, Samuel condivide l'idea classica della storia come *magistra vitae*

---

<sup>191</sup> Cfr. S. PIVATO, *Vuoti di memoria*, op. cit., p. 47. Per approfondire il rapporto tra storia e memoria cfr.: P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare. l'enigma del passato*, Il Mulino (II ed), Bologna, 2004; E. TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l'uso: storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona, 2006, in particolare pp. 17-39; K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, Milano, Bruno Mondadori, Milano, 2001, pp.181-238

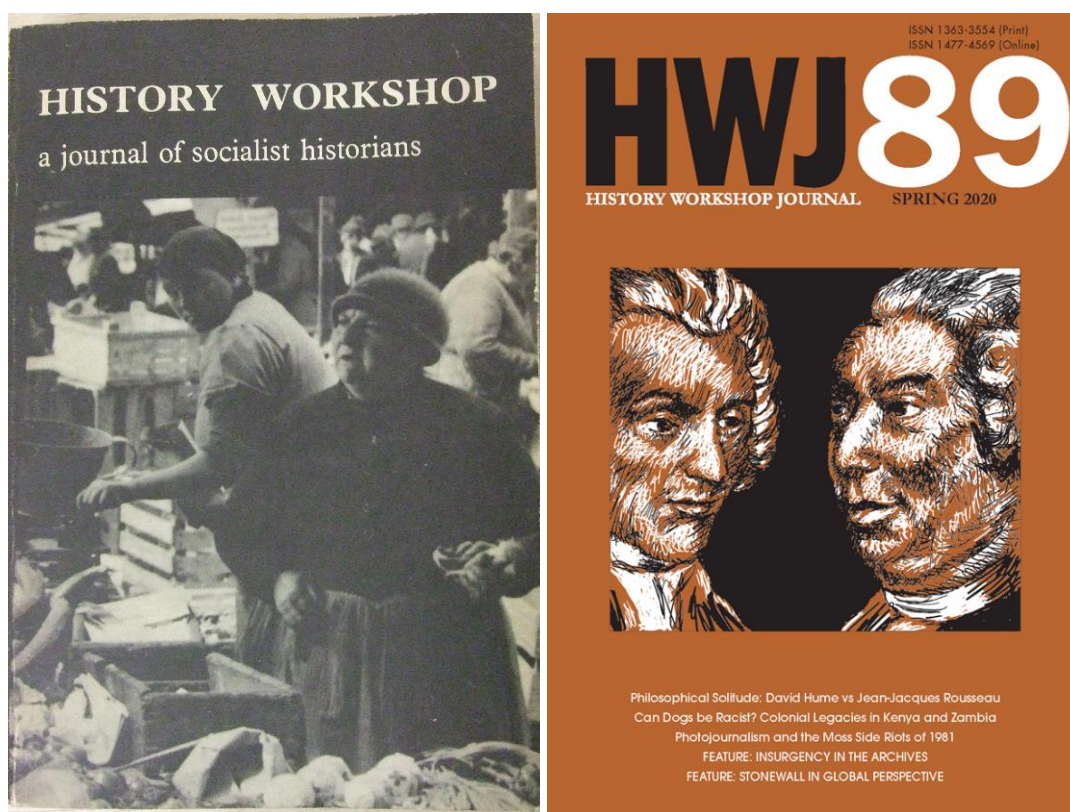
<sup>192</sup> Basti pensare allo scontro ancora vivo in Italia tra le diverse memorie della Resistenza. A riguardo cfr. P. PEZZINO, *Le memorie divise*, in *Id.*, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 97- 110; o anche il più recente F. FOCARDI, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020

<sup>193</sup> Cfr. T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit., p.16

<sup>194</sup> M. FLORES E S. PIVATO, *A proposito di Public History*, articolo pubblicato sulla rivista online di didattica della storia promossa dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri «Novecento.org» (1/3/2017). Flores e Pivato criticano in particolare la posizione espressa da Serge Noiret durante la prima conferenza di Public History tenuta a Ravenna nel 2017, dove Noiret affermò: «Il Public Historian ripudia la distinzione fatta dagli storici accademici tra “storiografia e memoria” [...] perché ritiene che entrambe siano manifestazioni del passato da custodire» (cfr. *Ibidem*)

<sup>195</sup> EDITORIAL COLLECTIVE, *History Workshop Journal*, in «History Workshop», No. 1 (1976), pp. 1–3.

tradizionalmente rifiutata dall'accademia.<sup>196</sup> La storia infatti viene ritenuta anche dallo storico britannico uno strumento di conoscenza critica, «capable of shaping people's understanding of themselves and the society in which they live»;<sup>197</sup> da qui la necessità di renderla accessibile a più persone possibile. Per anni gli accademici avrebbero dipinto la storia come «an esoteric form of knowledge»; per Samuel invece la storia nasce come confronto tra le diverse visioni del passato, cioè come «a social form of knowledge»<sup>198</sup> utile a ciascuno e per questo conoscibile da tutti.



**Figura 5.** A sinistra: Copertina dell'«History Workshop», No. 1 (Spring 1976); a destra: Copertina dell'«History Workshop Journal», Vol. 89 (Spring 2020). Fonte: <<https://academic.oup.com/hwj/issue>> (visitato il 22/12/2020)

In Europa fu proprio il Ruskin College a fornire il primo Master in *Public History* nel 1996. Il prestigioso istituto vantava già una lunga tradizione di

<sup>196</sup> B. E. JENSEN, *Usable Past*, op. cit. p.46

<sup>197</sup> EDITORIAL COLLECTIVE, *History Workshop*, op. cit., p.2

<sup>198</sup> R. SAMUEL, *Theaters of Memory*, Verso, New York/London, 1994, pp. 3-8

insegnamenti riservati a studenti “poco convenzionali”, a cominciare dai lavoratori coinvolti nei suddetti workshop. La scelta di Samuel di battezzare il nuovo corso con questo termine servì ad allineare l’esperienza britannica di “storia dal basso” con l’orientamento più socialmente impegnato della *Public History* statunitense.<sup>199</sup> D’altronde, come fa notare Alix Green, «much of the space under the umbrella of public history will always be taken by forms of popular history: by documentaries, journalism and popular writing [...] exhibitions, drama and heritage trails».<sup>200</sup> Tuttavia, il movimento di *People’s History* differisce in maniera sostanziale dalla *Public History* poiché mantiene alla base delle sue teorie una forte vocazione politica:

«It presumes a society where social conflict and injustice, rather than consensus, are the norm; where historical judgements are not, and cannot be, neutral or impartial; and where the historian's proper role is to be an advocate for history's losers rather than an apologist for the ruling class».<sup>201</sup>

Il lavoro di Samuel, infatti, non si limita a ridefinire il ruolo pubblico degli storici di professione, ma si propone anche di dar voce ai gruppi sociali tradizionalmente ignorati dalla narrazione storica occidentale (minoranze etniche, di genere, di classe).<sup>202</sup> Si tratta di un approccio decisamente più radicale rispetto al movimento di *Public History* statunitense e più vicino invece all’esperienza della storia orale italiana, che ha conosciuto proprio dopo il Sessantotto il suo periodo di massimo sviluppo e che, nelle parole di uno dei suoi maggiori

---

<sup>199</sup> Cfr. H. KEAN, *People, Historians, and Public History: Demystifying the Process of History Making*, in «The Public Historian», Vol. 32, No. 3, pp. 29-31

<sup>200</sup> A. GREEN, *Keywording the Field: From Popular to Public History?*, in «Public History Weekly», Vol. 5, No.4 (2/2/2017), disponibile in: <<https://public-history-weekly.degruyter.com/5-2017-4/keywording-the-field-from-popular-to-public-history/>> (visitato il 23/12/2020)

<sup>201</sup> G. DAVISON, *Paradigms of Public History*, in «Australian Historical Studies», Vol. 24, No. 96 (1991), p. 9

<sup>202</sup> Cfr. T. CAUVIN, *The Rise of Public History*, op. cit., p.9. Significativo in questo senso è l’*iter* del sottotitolo della rivista *History Workshop*. Battezzato inizialmente come «a journal of socialist historians» (vedi figura 5), su spinta di diverse collaboratrici femministe del giornale, nel 1982 divenne «a journal of socialist and feminist historians». Alla luce degli sviluppi della scena politica, però, nel 1995 il nome della rivista venne modificato in *History Workshop Journal* e venne abbandonato definitivamente qualsiasi sottotitolo: la redazione giustificò tale scelta affermando di volersi svincolare da etichette troppo limitative e precarie in una realtà in costante cambiamento. Cfr. EDITORIALS, *Change and Continuity*, in «History Workshop Journal», No. 39 (1995), pp. III-IV

esponenti, Cesare Bermani, ha avuto marcate connotazioni di “contestazione di sinistra”, dando voce alle classi popolari, alle donne, alle minoranze etniche, le cui narrazioni spesso venivano denigrate perché in contrasto con le “memorie ufficiali”.<sup>203</sup>

A scongiurare definitivamente una possibile sovrapposizione dei termini “public” e “people” vi è un’ultima considerazione: «People's History is explicitly anti-elitist and implicitly anti-professional».<sup>204</sup> Nel progetto degli *History Workshop*, lo storico perde qualsiasi prerogativa sull’interpretazione del passato in favore di un lavoro collettivo. Sebbene in una prima fase egli detenga un ruolo-chiave nell’“alfabetizzazione delle masse” («We recognize that an open and democratic scholarship requires more work from the historian, not less»),<sup>205</sup> è destinato a perdere la sua funzione una volta che tutti avranno raggiunto la loro indipendenza nel conoscere la storia.

Alle teorie sulla “democratizzazione” del sapere storico va senz’altro riconosciuto il merito di aver ripristinato il concetto di utilità della storia più vicino alla sua funzione civile che alle sue manipolazioni; così il relativismo, se frutto di ragionamento critico – come nel caso di Becker – permette di ampliare gli spazi entro i quali lo storico può applicare il suo metodo.<sup>206</sup> Tuttavia, l’idea che ognuno possa essere “storico di sé stesso” costituisce di per sé una deriva estremizzante che mal si coniuga coi principi della *Public History*. Non dimentichiamo che quest’ultima nasce proprio con l’intento di salvare la professione dalla crisi occupazionale. Come ha specificato Thomas Cauvin: «knowledge and opinion are not similar [...] Everyone can participate in public history, but not every opinion is equal».<sup>207</sup> La presenza di professionisti nella produzione di contenuti storici è determinante per garantire la qualità di questi

---

<sup>203</sup> Cfr. C. BERMANI, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Odradek, Roma, 1999, p. III

<sup>204</sup> G. DAVISON, *Paradigms of Public History*, p. 10

<sup>205</sup> EDITORIALS, *History Workshop*, op. cit., p.2

<sup>206</sup> Cfr. M. SCAGNATTA, *Public Historian, tra ricerca e azione creativa*, in in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History*. op. cit, p. 319.

<sup>207</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit, p. 225

ultimi. Negare il ruolo dello storico per superare il suo isolamento significherebbe buttare via il bambino insieme all'acqua sporca: la professionalità non è un valore da rigettare *in toto*; semmai da rivedere per ripensarne metodi e contenuti.

È con questo spirito che nel 1990 Michel Frisch elaborò l'idea della *shared authority*, l'"autorità condivisa".<sup>208</sup> Partendo dalle sue esperienze nel campo della storia orale, in cui il prodotto finale di una ricerca è frutto tanto dello storico quanto del soggetto intervistato, Frisch cominciò a riflettere sulla possibilità di trasformare le persone da consumatori in protagonisti della narrazione storica, proprio attraverso pratiche di *Public History*. Egli notò come i sostenitori della *Public History* vivessero una sorta di contraddizione: essi cercavano nuovi settori in cui esercitare la loro tradizionale autorità di professionisti; allo stesso tempo però essi combattevano una strenua battaglia proprio contro quella stessa autorità, ritenuta la causa ultima dell'isolamento degli storici.<sup>209</sup> La tensione tra questi due poli poneva la disciplina di fronte a una vera e propria *impasse*:

«The egemony of scholarly authority must be challenged [...] because such an approach vastly underestimate the power of new ideas [...] Similarly, the power of populist, self-empowerment through public history can be as easily and romantically exaggerated».<sup>210</sup>

Frisch propose allora un nuovo concetto di autorità da "condividere" col proprio pubblico: più della semplice divulgazione, meno della resa assoluta. In che modo? Per esempio, invitando i visitatori di una mostra a condividere le loro opinioni sull'esposizione; collaborando coi narratori nella produzione di storia

---

<sup>208</sup> Cfr. M. FRISCH, *Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, State University of New York Press, Albany, 1990

<sup>209</sup> *Ivi*, p. XXI

<sup>210</sup> *Ibidem*

orale; sviluppando progetti di crowdsourcing in rete.<sup>211</sup> Questo approccio permette la conciliazione tra le due nature della disciplina:

- a) *Public History* come alternativa professionale per gli storici. Alla crisi occupazionale nel settore accademico iniziata negli anni Settanta e tuttora in corso, si è aggiunta infatti un'altra importante realtà che ha stravolto i rapporti tra docenti e discenti: quella della rete, luogo virtuale in cui si moltiplicano le fonti e in cui ciascuno può produrre a sua volta dei contenuti. Per sopravvivere nel suo ruolo di "esperto", il *public historian* deve accettare il fatto di non essere l'unico portatore di conoscenza, di non essere l'unico possessore della storia: «Historians cannot see themselves as missionaries who brings truth to non academic audiences»<sup>212</sup> ma dev'essere disposto a collaborare, sia coi non-esperti che con altre figure professionali;
- b) *Public History* come pratica di civilizzazione. Condividere l'autorità significa anche condividere le responsabilità. Il *public historian* non si limita ad interagire col pubblico solo nella fase finale della produzione storica, ma lo coinvolge fin dal principio della ricerca (dalla raccolta delle fonti, alla loro interpretazione e per finire alla loro comunicazione). Abbandonando i metodi di trasmissione nozionistici tipici dell'impostazione scolastica, si sceglie quindi di adottare una «problem-solving education» in grado di incoraggiare i partecipanti a svolgere un ruolo attivo nella propria comunità facendoli sentire attori nella storia.<sup>213</sup> In questo modo la *Public History* può concretizzarsi «nella costruzione delle competenze e non come trasferimento di contenuti».<sup>214</sup>

---

<sup>211</sup> Cfr. T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit., p. 216

<sup>212</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, op. cit., p. 14

<sup>213</sup> Cfr. C. M. LYON, E. M. NIX E R. K. SHRUM, *Introduction to Public History: Interpreting the Past, Engaging Audiences*, Rowman & Littlefield, New York, 2017, p.7

<sup>214</sup> M. GUERRI, *La Public History. ovvero della funzione civile della storia*, in «Novecento.org» (19/12/2018), disponibile su <<http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-public-history-ovvero-della-funzione-civile-della-storia-3512/>> (visitato il 23/12/2020)



La storiografia tradizionale ha difeso la sacralità della professione a scapito della sua funzione civile; le teorie di “democratizzazione” della storia (come quelle proposte dal movimento di *People’s History*) hanno rivendicato quella funzione civile sacrificando però il ruolo dello storico. L’idea della «shared authority» ha cercato di fornire una via di mezzo tra questi due estremi, perché consentirebbe allo storico di cedere la sua autorità, senza perderla del tutto.

«Fare *Public History* vuol dire quindi *coinvolgere*»:<sup>215</sup> in questa costante «negoziante e mediazione»<sup>216</sup> del suo ruolo, il *public historian* si propone quindi come «mediatore, partner, autore solitario, sceneggiatore regista».<sup>217</sup> Egli dovrà possedere «tanto le competenze storiografiche, quanto narrative»<sup>218</sup> e coniugare in maniera creativa la ricerca condotta coi metodi tradizionali e la sua rappresentazione mediante gli strumenti narrativi più accattivanti.<sup>219</sup> Deve essere presente in tutte le fasi della produzione per poi “sparire” come autore singolo nel sistema delle collaborazioni pluri-disciplinari.<sup>220</sup>

A prima vista, quella del *public historian* appare quasi una missione impossibile. Ma proprio la disciplina storica ci insegna che non c’è oggettività senza pluralità: in un mondo complesso come quello della post-globalizzazione e del post-*digital turn*, le responsabilità dei professionisti in qualsiasi settore si allargano, perché cresce la trasversalità tra i campi del sapere. Lo storico non si può tirare indietro, soprattutto di fronte ad una domanda di storia che continua ad aumentare. In quest’ottica si può comprendere l’urgenza di istituire sempre più corsi di studio appositamente dedicati alla *Public History*, in grado di preparare in anticipo i *public historian* alle sfide imposte dalla modernità.

---

<sup>215</sup> A. VENTRONE, *Per un passato amico della vita*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History*. op. cit. p.151

<sup>216</sup> L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia*, op. cit., p. 87

<sup>217</sup> S. NOIRET, *A proposito di Public History internazionale e dell’uso-abuso della storia nei musei*, in «Memoria e Ricerca», Vol.25, No.1 (2017), p 17

<sup>218</sup> C. MORONI, *La narrazione storica*, op. cit.

<sup>219</sup> Cfr. M. SCAGNATTA, *Public Historian, tra ricerca e azione creativa*, op. cit. pp.318-324

<sup>220</sup> Cfr. S. NOIRET, *Public History e Storia Pubblica nella Rete*, op. cit., p.276

## Capitolo 3

### *La Public History nel mondo e in Italia*

#### **3.1. L'internazionalizzazione della *Public History***

Nei capitoli precedenti abbiamo osservato come la strutturazione formale della *Public History* come settore di ricerca storiografica sia da ricondurre ad un luogo – gli Stati Uniti – e a un periodo – gli anni Settanta – alquanto circoscritti. Il fatto che le attività di storia praticate al di fuori delle università fossero sostanzialmente sempre esistite dovunque, però, non si tradusse in un immediato successo della *Public History* “istituzionale” anche in altri paesi; in Europa, in particolare, si mantenne una certa diffidenza verso le idee “statunitensi” di storia pubblica, sospettate di voler commercializzare la storia.<sup>221</sup> Nel vecchio continente le ridefinizioni sul ruolo sociale dello storico avviate dalla rivoluzione postmoderna erano state discusse inizialmente nell’ambito della storia applicata, seguendo il “modello britannico”, incentrato più sul potenziale democratico della partecipazione al sapere storico, che sul vantaggio per gli storici a livello occupazionale ed economico:

«The Europeans’ conception of public history is more academic and geared to public-sector employment. But it is also often underpinned with the idea of history as central to progressive social reform and developing a stronger historical consciousness and literacy to resolve long-standing regional and ethnic conflicts».<sup>222</sup>

In poco più di un decennio dalla nascita del corso di Kelley e Johnson, però, nuovi fattori contribuirono alla creazione di una prospettiva “extra-U.S.” della *Public History*. Secondo Thomas Cauvin, tra la fine degli anni Ottanta e i

---

<sup>221</sup> «Une recherche “pilotee par l'aval”, soumise à la tyrannie du contrat, engendre des risques certains [...] La perte d'indépendance, la soumission à un chef d'entreprise ou à une administration, a certes un côté inquiétant», H. ROUSSO, *L'histoire appliquée ou les historiens thaumaturges*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», No. 1 (1984), pp. 118-119

<sup>222</sup> J. B. GARDNER AND P. HAMILTON (edited by), *The Oxford Handbook of Public History*, Oxford University Press, New York, 2017, pp.6-7

primi anni Novanta due eventi in particolare intervennero a favorire l'internazionalizzazione della disciplina:

- a) l'avvento dei mass media e di Internet coi loro prodotti di consumo (film, podcast, videogames) e la crescita nel numero e nella diffusione delle istituzioni culturali (musei, archivi, parchi), che ricentrarono il dibattito storiografico sulle modalità di trasmissione del sapere;
- b) il progressivo taglio dei fondi pubblici destinati alle università, che costrinse gli atenei ad intensificare le collaborazioni con partner non accademici, con la conseguente revisione delle modalità di comunicazione delle conoscenze verso un pubblico di non-esperti.<sup>223</sup>

Questi due fattori focalizzarono l'attenzione degli storici verso il pubblico, più che verso il proprio ruolo nella società, permettendo così – secondo Cauvin – il passaggio dagli studi sull'*Applied History* a quelli sulla *Public History* e aprendo a quest'ultima le porte delle accademie internazionali. Infatti, molti di quegli storici – soprattutto europei – che non erano d'accordo a lavorare per conto di agenzie pubbliche o private, erano invece interessati alla divulgazione delle proprie ricerche ad un pubblico più vasto.<sup>224</sup>

La *Public History*, quindi, riuscì a proporsi come un campo di studi da approfondire nel momento in cui gli storici cominciarono a concentrarsi non più su sé stessi e sui possibili ambiti di impiego delle proprie conoscenze, ma sul pubblico, sul destinatario del messaggio. Non è un caso che in Australia, il paese all'avanguardia nel recepire gli stimoli proposti dalla scuola americana, uno dei

---

<sup>223</sup> Sulla "corporativizzazione" delle università si veda P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK (edited by), *What is public history globally? Working with the Past in the Present*, Bloomsbury Academic, London/New York, 2019, pp. 4-5. Il taglio dei fondi pubblici alle università è purtroppo una realtà che si è ulteriormente aggravata con la crisi economica. Nel caso italiano la situazione oggi risulta ancora più drammatica, dal momento che al calo degli investimenti pubblici si è aggiunto il crollo delle iscrizioni. In un'analisi condotta nel 2017, la European University Association ha giudicato l'attività di ricerca e sviluppo dell'Italia «al di sotto degli standard Ue», poiché finanziata con l'equivalente di appena l'1,33% del Pil, contro una media europea del 2,03%. Cfr. A. MAGNANI, *Università, il sistema italiano è «depresso»: calano fondi e iscrizioni*, in «Il Sole 24 ore», 18 gennaio 2018, disponibile su: <<https://www.ilsole24ore.com/art/universita-sistema-italiano-e-depresso-calano-fondi-e-iscrizioni-AEC1hEkD>> (visitato il 16/01/2021)

<sup>224</sup> Cfr. T. CAUVIN, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia critica», No. 68 (2018), pp. 17-18

primi corsi dedicati alla *Public History* sia stato promosso nel 1988 dalla University of Technology di Sidney, che optò più per insegnamenti incentrati sull'influenza dei media e sull'accesso all'istruzione, che sull'esplorazione di nuovi sbocchi professionali per gli studenti.<sup>225</sup> Nello stesso anno venne istituito un corso di *Public History* anche dalla Monash University di Melbourne, mentre nel 1992 la Professional Historians Association australiana patrocinò la pubblicazione del primo numero del *Public History Review*, oggi tra le riviste più autorevoli del settore.<sup>226</sup>

Per ciò che riguarda la strutturazione formale della *Public History* come disciplina, quindi, il caso australiano sembrerebbe aver replicato l'esempio statunitense, attraverso la creazione di corsi universitari, riviste specializzate e organizzazioni di riferimento. Tuttavia, anche le idee di storia politicamente più progressiste formulate negli *History Workshop* inglesi esercitarono la propria influenza, come testimonia il fatto che i *public historians* australiani sono stati sempre più coinvolti in progetti di *post-colonial studies* volti a riscattare il passato delle popolazioni aborigene locali, a lungo dimenticate dalla tradizione storiografica eurocentrica.<sup>227</sup>

Questa duplice interpretazione della disciplina, ispirata sia all'esperienza americana che a quella inglese, venne riproposta anche in altri paesi anglofoni. Alcuni di questi ultimi, infatti, istituirono corsi universitari e riviste dedicate alla *Public History*; e allo stesso tempo videro nella disciplina uno strumento di riappacificazione con le minoranze. La *Public History* così intesa, per esempio, nel corso degli anni Novanta diede il proprio contributo nei dibattiti sul post-Apartheid in Sudafrica e sulla Riconciliazione tra le "due Irlande", entrambi paesi nei quali una riflessione più condivisa sul ruolo giocato dal passato nel presente venne a ragione ritenuta indispensabile per il superamento di tensioni

---

<sup>225</sup> Cfr. J. B. GARDNER AND P. HAMILTON, op. cit., pp. 4-5. I due storici australiani specificano qui il contributo nella progettazione del corso fornito dallo studioso italiano Peppino Ortoleva per conto di «Cliomedia», società specializzata in ricerche e produzioni su comunicazioni, storia e società.

<sup>226</sup> Cfr. *Public History Review Journal*, disponibile su: <<https://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/phrj/index>> (visitato il 18/01/2021)

<sup>227</sup> Cfr. L. MURRAY AND M. DUNN, *Public History in Australia: History in Place*, in P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK, *What is public history globally?*, op. cit. pp.11-22

tristemente radicate nel tessuto sociale.<sup>228</sup> Inoltre, più recentemente simili idee hanno avuto successo anche in Nuova Zelanda, dove l'approccio multi-prospettico dei *public historians* è diventato oggi particolarmente efficace nella gestione di un patrimonio culturale (il cosiddetto *heritage*) spesso conteso, perché composto sia dalle eredità del passato coloniale sia da siti e manufatti legati alla tradizione del popolo Maori.<sup>229</sup>

Di stampo più simile alla *Public History* statunitense fu invece l'esperienza del Canada, che fin da subito recepì con grande entusiasmo le proposte dei cugini americani. In meno di dieci anni dalla nascita del *Graduated Program* californiano, vennero istituiti ben tre corsi universitari di *Public History*, il primo dei quali presso la University of Waterloo in Ontario nel 1983. Sebbene il paese oggi non si sia ancora dotato di un'organizzazione propria, in diverse occasioni ha ospitato la conferenza annuale del National Council on Public History (a Waterloo nel 1983, a Victoria nel 2004 e due volte a Ottawa nel 2001 e nel 2013).<sup>230</sup> Già nei primi anni Ottanta, la comunità accademica degli storici canadesi aveva fatto proprie le riflessioni di Kelley e Johnson, scorgendo nella *Public History* la via per rilanciare la storia come percorso formativo spendibile nel mondo del lavoro. Tuttavia, mentre negli Stati Uniti ciò implicò la nascita di numerosi master e dottorati dedicati alla nuova disciplina, in Canada tale visione si tradusse invece in una proliferazione di corsi *undergraduate* (nel

---

<sup>228</sup> Sull'importanza di un approccio "public" alla storia nazionale del Sudafrica cfr. A. HALL AND C. KROS, *New Premises for Public History in South Africa*, in «The Public Historian», Vol. 16, No.2 (1994). Da notare che già nel 1977 l'Università di Johannesburg aveva organizzato un *History Workshop*, sulla scia del lavoro di Samuel in Inghilterra. (*Ivi*, p.26). Sulle proficue collaborazioni nate negli anni Novanta tra gli storici professionisti e il Museo Nazionale della Repubblica d'Irlanda, cfr. T. CAUVIN, *Quando è in gioco la Public History: musei, storici e riconciliazione politica nella Repubblica d'Irlanda*, in «Memoria e Ricerca», No. 37 (2011)

<sup>229</sup> Cfr. A. TRAPENZIK, *Public History in New Zeland: From Treaty to Te Papa*, in P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK, *What is public history globally?*, op. cit., pp. 107-120. Dal 2011 l'History Research Unit dell'Università di Waikato ha curato la pubblicazione di una rivista online chiamata *New Zeland Journal of Public History*, disponibile su: <<https://www.waikato.ac.nz/fass/about/social-sciences/history/nzjph>> (visitato il 18/01/2021)

<sup>230</sup> Cfr. sito ufficiale del NCPH, alla sezione «Conferences», disponibile su: <<https://ncph.org/past-meetings/annual-meetings/>> (visitato il 18/01/2021)

2007 si registrò che cinquanta su cinquantadue *bachelor degree* in storia prevedevano insegnamenti di *Public History*).<sup>231</sup>

In Europa, la situazione alla fine degli anni Ottanta era profondamente diversa. Come abbiamo visto, gran parte degli storici europei non era neanche a conoscenza del termine «public history»; e anche dopo che Wesley Johnson portò ufficialmente l'esempio statunitense alla loro attenzione alla Conferenza di Rotterdam del 1982, nel vecchio continente si continuò comunque a preferire il termine «applied».<sup>232</sup> Gli storici europei infatti continuarono a considerare l'utilità della storia un tabù per i restanti anni del XX secolo, poiché memori delle manipolazioni del passato operate dai totalitarismi e intimoriti dalle letture revisioniste che iniziarono ad emergere proprio negli anni Ottanta.<sup>233</sup> La riscoperta del valore puramente civile della storia costituiva già di per sé una rivoluzione per la tradizione positivista; ancor più diffidenza quindi doveva suscitare l'idea di un'attività di consulenza storica su incarico di committenti privati :

«Any further development of public history in Western Europe was therefore likely to be strongly state-related, and the Rotterdam discussions thus tended to reinforce the view that "applied history" (and its equivalents in other European languages) was the appropriate term for the European branch of the movement».<sup>234</sup>

La visione degli Stati Uniti, che proponeva un utilizzo della storia non solo in senso etico ma anche pratico, rimase a lungo non condivisibile per gli europei. All'epoca dell'affermazione della *Public History* come disciplina, essi infatti preferirono concedere un'opportunità all'approccio strettamente politico dell'*Applied History*, o al massimo a quello politicamente impegnato della *People's History*. Tuttavia, se la diffusione di questi due filoni storiografici in

---

<sup>231</sup> Cfr. M. DOVE AND M. A. HAMILTON, *Public History in Canada: Public Service or public service?*, in P. ASHTON AND A. TRAPEZNIK, *What is public history globally?*, op. cit., pp.37-49

<sup>232</sup> Cfr. A. R. SUTCLIFFE, *Gleams and Echoes of Public History in Western Europe: Before and after the Rotterdam Conference*, in «The Public Historian», Vol. 6, No. 4 (1984), p. 8

<sup>233</sup> Cfr. J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia*, in G. E. RUSCONI (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp.98-109

<sup>234</sup> A. R. SUTCLIFFE, *Gleams and Echoes of Public History*, op. cit. p. 15

Europa impedì un'immediata adesione alla disciplina statunitense, si può altresì pensare che nel lungo periodo gli stessi due filoni storiografici furono anche ciò che permise il successo oltreoceano della *Public History*.

Alle idee di “storia applicata” diffuse fin dagli anni Sessanta, infatti, va senz'altro riconosciuto il merito di aver rotto il silenzio sui possibili utilizzi della storia, sottolineando come non sempre questi nascessero con intenti biasimevoli, ma che addirittura potessero rappresentare uno strumento per aiutare le persone ad indagare sulla propria identità e rispettare quelle altrui. Insomma, un utilizzo della storia “a fin di bene”: un'idea forse edulcorata, che però negli anni aprì la strada a nuovi approcci storiografici, tra cui più recentemente anche quelli della *Public History*.

Prendiamo come esempio la Francia, paese che ha mantenuto a lungo severe perplessità in merito agli usi della storia nonostante i suoi storici avessero già da tempo riscoperto la loro funzione pubblica grazie alla tradizione delle *Annales*. Alla Conferenza di Rotterdam del 1982, François Bédarida – che proprio quell'anno aveva avviato in Francia il primo seminario di *Public History* – dichiarò di condividere gli obiettivi della disciplina proposta da Wesley Johnson, come il dialogo tra i decisori politici e gli storici e la promozione degli studi di storia contemporanea, considerati i più utili per la formulazione di scelte amministrative efficaci; ma soprattutto contestò la distinzione tra storia applicata e storia pubblica, nonché l'aprioristica condanna della ricerca su commissione.<sup>235</sup> Bédarida infatti nel 1978 aveva fondato l'*Institut d'Histoire du Temps Présent*, che diresse fino al 1990, le cui ricerche, orientate verso le tematiche politicamente e socialmente più sentite (come le strategie politiche del governo, o il ruolo delle donne nel XX secolo), proposero agli storici una prospettiva nuova, legata all'applicazione pratica dei loro studi.<sup>236</sup> In quegli stessi anni, Pierre Nora elaborò le teorie sui luoghi della memoria, diffuse poi grazie a una celebre serie

---

<sup>235</sup> Cfr. G. W. JOHNSON, *Public History in Europe: Maiden Voyage*, in «Newsletter of the National Council on Public History», Vol.2, No.4 (1982), p. 2, disponibile su: <<https://ncph.org/wp-content/uploads/2010/09/NCPH-Vol-2-No-4-and-Vol-3-No-1.pdf>> (visitato il 19/01/2021)

<sup>236</sup> Cfr. H. ROUSSO, *Applied History or the Historian as a Miracle-Worker*, in «The Public Historian» Vol. 6, No.4 (1984), p. 78

di volumi edita tra il 1984-1992,<sup>237</sup> che ebbero il merito di consacrare una nozione che a sua volta ebbe molta fortuna tra gli studiosi francesi delle scienze umane: quella del «patrimoine».<sup>238</sup> In questo nuovo filone di studi confluivano ricerche di storia dell'arte e di architettura e studi etnografici, che riportarono al centro del dibattito storiografico della Francia il problema del rapporto tra storia e memoria ed ebbero importanti influenze anche nella sfera politica del paese.<sup>239</sup>

Riassumendo, negli ultimi decenni del XX secolo, «through the epistemological reflection on the role of historians in contemporary societies, public and applied history entered some French academic fields».<sup>240</sup> Le proposte delle università francesi si tradussero a lungo in seminari e corsi di *Public History* piuttosto frammentati, giacché il primo master interamente dedicato alla materia è stato fondato da Catherine Brice presso l'Università di Parigi Est Créteil solo nel 2015. Gli storici francesi, infatti, non hanno mai abbassato la guardia rispetto alle derive manipolatorie nell'ambito degli usi pubblici della storia: risale al 2006 la fondazione della *Comité de vigilance face aux usages publics de l'histoire*, nata a seguito di una legge con cui il Parlamento francese impose agli insegnanti di storia della scuola pubblica di rimarcare il presunto ruolo positivo della Francia nella colonizzazione dell'Africa. Tuttavia, nel manifesto dell'associazione si può leggere come uno degli obiettivi del Comitato (tuttora operativo) sia proprio quello di riflettere sugli usi pubblici della storia per «fare in modo che le conoscenze e gli interrogativi che noi produciamo siano messi a disposizione di tutti» e che le soluzioni proposte aiutino a «resistere più

---

<sup>237</sup> Cfr. P. NORA, *Les lieux de memoire*, 3 voll., Gallimard, Parigi, 1984-1986-1992. Lo stesso filone di studi è stato ripreso in Italia da M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 volumi, *Simboli e miti dell'Italia unita; Strutture ed eventi dell'Italia unita; Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996-1997

<sup>238</sup> Cfr. A. TORRE, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», No. 3 (2015), pp. 637-644

<sup>239</sup> Per esempio, sotto la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing nel 1978 venne creata la Direzione del patrimonio, che comprendeva la sottodirezione dei monumenti storici e dei palazzi nazionali e il dipartimento di archeologia; o ancora nel 1981 il Ministero francese della Cultura e dell'Istruzione elaborò una «Carta degli ecomusei» per rafforzare il legame tra i musei e i loro territori. (*Ivi*, p. 642)

<sup>240</sup> T. CAUVIN, *The Rise of Public History*, op. cit., p.17



efficacemente ai tentativi di strumentalizzazione del passato».<sup>241</sup> Di nuovo, un uso della storia “a fin di bene”, con e per il pubblico, volto a soddisfare domande sul passato e a fornire gli strumenti per sviluppare un pensiero critico rispetto alle narrazioni proposte da terzi. In breve, un progetto di *Public History*.

Come sostenuto da Cauvin, gli studi post-coloniali, di storia sociale, di “storia dal basso”, della microstoria e della storia orale dei primi anni Settanta cominciarono progressivamente a spostare l’attenzione dagli storici al loro pubblico. È grazie a questo processo di lungo corso che negli anni duemila la *Public History* è riuscita ad approdare non solo in diversi paesi europei (oltre Francia e Gran Bretagna) quali Germania,<sup>242</sup> Spagna,<sup>243</sup> e, come vedremo in seguito, Italia; ma anche nel resto del mondo, per esempio in Cina,<sup>244</sup> Giappone,<sup>245</sup> Brasile.<sup>246</sup>

La conseguenza formale più importante di tale diffusione è stata senz’altro la nascita nel 2010 dell’International Federation for Public History (IFPH).<sup>247</sup> Essa nacque dall’iniziativa di due organi:

- il National Council on Public History statunitense, nella persona della storica canadese Anna Adamek, che nel marzo del 2010 alla Conferenza annuale del NCPH tenutasi a Portland organizzò una tavola rotonda da cui

---

<sup>241</sup> Il Manifesto del Comitato è disponibile anche in italiano sul blog dell’associazione:

<<http://cvuh.blogspot.com/>> (visitato il 21/01/2021)

<sup>242</sup> Cfr. T. LOGGE, *Public History in Germany: Challenges and Opportunities*, in «German Studies Review», Vol. 39, No. 1 (2016), pp. 141-153

<sup>243</sup> Cfr. J. IZQUIERDO MARTÍN, *Public History in Spain: Looking Beyond the Academy* (11/08/2020), disponibile su: <<https://ifph.hypotheses.org/3263>>. Da segnalare nel caso della Spagna la fondazione nel 2015 della Asociación Española de Historia Pública (AEHP), il cui manifesto è disponibile sul sito: <<https://www.historiapublica.es/>> (visitato il 21/01/2021)

<sup>244</sup> Cfr. N. LI AND M. A. SANDWEISS, *Teaching Public History: A Cross-Cultural Experiment: The First Public History Faculty Training Program in China*, in «The Public Historian», Vol. 38, No.3 (2016), pp. 78-100

<sup>245</sup> Cfr. M. OKAMOTO, (2018). *Public History in Japan*, in «International Public History», Vol.1, No.1 (2018)

<sup>246</sup> Anche qui, nel 2012 è stata fondata un’associazione apposita, la Rede Brasileira de História Pública, sul cui sito alla voce «Histórico» è possibile trovare una cronologia delle tappe che la *Public History* ha attraversato nel paese: <<http://historiapublica.com.br>>. Inoltre, nel 2018 l’Università di San Paolo ha ospitato la quinta Conferenza dell’International Federation For Public History. Cfr. A. LUCCHESI, *La storia pubblica in Brasile*, in «Zapruder», No.36 (gen-apr 2015)

<sup>247</sup> Cfr. sito ufficiale dell’International Federation For Public History (IFPH): <<https://ifph.hypotheses.org/>> (visitato il 21/01/2021)

nacque una *task force* col compito di lavorare sull'idea della creazione di un organo internazionale di *Public History* sul modello del NCPH. L'anno successivo, alla Conferenza annuale del NCPH di Pensacola (Florida), quella stessa *task force* elesse il comitato direttivo del IFPH;

- l'International Committee of Historical Sciences (ICHS),<sup>248</sup> nella persona di Arnita Jones (allora anche direttore esecutivo dell'American Historical Association). Appoggiando l'idea di Adamek ed insieme al direttore esecutivo del NCPH John Dicht, Arnita Jones presentò l'idea di una federazione internazionale di *Public History* al XXI Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Amsterdam nell'agosto 2010. La neonata federazione rimase quindi un una sottocommissione del ICHS patrocinata dal NCPH fino alla suddetta elezione del comitato direttivo a Pensacola nel 2011.

Una volta eletto, il comitato direttivo, presieduto da Serge Noiret, organizzò una conferenza a Lussemburgo il 21-22 marzo 2012, dove vennero discussi gli aspetti organizzativi e finanziari della federazione, e per tutto l'anno successivo la IFPH organizzò conferenze per promuovere la *Public History* nel mondo. La prima vera conferenza dell'IFPH venne ospitata in occasione dell'incontro annuale del NCPH a Ottawa nell'aprile 2013 e vi parteciparono oltre quaranta soggetti internazionali, per la maggior parte europei.<sup>249</sup>

Nello statuto dell'organizzazione oggi viene enunciato che la IFPH accetta come suoi membri individui, società, istituti, programmi e organizzazioni interessati alla *Public History* e vengono ribaditi con precisione gli obiettivi delle sue attività:

«The purpose of the Federation is to encourage, promote, and coordinate -at an international level- research, practice, and teaching in public history. To this end

---

<sup>248</sup> Cfr. sito ufficiale dell'International Committee of Historical Sciences (ICHS), disponibile su: <<https://www.cish.org/index.php/en/presentation/the-ichs-board/>> (visitato il 21/01/2021)

<sup>249</sup> Cfr. S. NOIRET, *Note sulle origini della Public History italiana ed internazionale*, sul sito «Officina della Storia» (07/05/2020), disponibile su: <[https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/05/07/note-sulle-origini-della-public-history-italiana-ed-internazionale/#\\_ftn1](https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/05/07/note-sulle-origini-della-public-history-italiana-ed-internazionale/#_ftn1)> (visitato il 21/01/2021)

the Federation will: create an international network of public history individuals, as well as organizations and academic programs that support public history work; facilitate the international exchange of information on research, practice, and teaching in public history; share recommended professional and academic best practices, including standards for evaluating public history scholarship; foster participation of public historians and their organizations in international congresses and other meetings of scholars and practitioners in the field and especially in the Federation's annual Conference; promote and facilitate the diffusion of research results and of collaborative work (publications, common projects, etc.) developed by IFPH institutional and individual members».<sup>250</sup>

Dalla sua fondazione, la IFPH ha organizzato conferenze internazionali ad Amsterdam (2014), Jinan (2015), Bogotá (2016), Ravenna (2017), San Paolo (2018) e Berlino (2020). Dal 2017 Thomas Cauvin è subentrato a Serge Noiret nella presidenza dell'organizzazione, mentre lo scorso 5 dicembre 2020 si sono svolte le elezioni per il rinnovo del comitato direttivo. Inoltre, dal 2018 l'organizzazione si è dotata di una rivista ufficiale, l'*International Public History*, pubblicata online in due numeri annuali che raccolgono un'ampia varietà di contributi inerenti alla *Public History* a cura di storici provenienti da tutto il mondo.<sup>251</sup>

Nell'odierna realtà globalizzata, l'internazionalizzazione della disciplina appare un processo quasi inevitabile, ma non per questo esso è privo di sfide. Anzitutto, c'è l'aspetto linguistico: gran parte della letteratura sulla *Public History* è ancora disponibile solo in inglese, in conseguenza anche del fatto che, come abbiamo visto, i primi a sviluppare la materia fuori dagli U.S.A. sono stati comunque paesi anglofoni.<sup>252</sup> Ma è lecito pensare che a questo aspetto possa porre rimedio la stessa internazionalizzazione, per cui nei prossimi anni è

---

<sup>250</sup> Cfr. sito dell'IFPH, alla voce «IFPH Bylaws»: <<https://ifph.hypotheses.org/sample-page/ifph-bylaws-fihp-statuts#revisedSept2016>> (visitato il 21/01/2021)

<sup>251</sup> I vari numeri della rivista sono disponibili sul sito dell'editore De Gruyter: <[https://www.degruyter.com/view/journals/iph/iph-overview.xml?tab\\_body=toc-7915](https://www.degruyter.com/view/journals/iph/iph-overview.xml?tab_body=toc-7915)> (visitato il 24/01/2021)

<sup>252</sup> Cfr. T. CAUVIN, *The Rise of Public History*, op. cit., p.20

probabile che crescendo il numero di *public historians* nel mondo, crescano anche i contributi in altre lingue alternative all'inglese.

In secondo luogo, la duttilità della definizione della materia ha fatto sì che nel corso di questi cinquant'anni i corsi universitari di *Public History* nati nei vari continenti sviluppassero programmi molto differenziati fra di loro (alcuni più incentrati sull'acquisizione di *skills* pratiche, altri improntati più a riflessioni teoriche sull'applicazione della storia). Rispetto a tale eterogeneità, nel 2015 la NCPH ha compiuto un importante tentativo di coordinamento, pubblicando delle linee guida da seguire nella programmazione di un corso di *Public History*.<sup>253</sup> Tra queste raccomandazioni rivolte alle istituzioni interessate, troviamo:

- a) la necessità di fornire tirocini dentro e fuori dalle università, stipulando preventivamente accordi anche con enti e professionisti esterni al mondo accademico disponibili ad ospitare dei praticanti per un periodo congruo alla formazione;
- b) la disponibilità ad assumere diverse figure professionali in grado di provvedere alla formazione in tutte le aree di specializzazione richieste al *public historian* (dalle competenze amministrative a quelle comunicative). Questo significa coinvolgere sia un certo numero di docenti, che di altre figure impiegate nelle altre istituzioni locali (ad esempio i musei);
- c) la formulazione di una dichiarazione d'intenti regolarmente aggiornata, in cui inserire una definizione di *Public History* adatta alla realtà locale e i principali settori su cui si intende focalizzare la formazione;
- d) nel caso di corsi di specializzazione, è fortemente consigliato il prevedere un finanziamento per gli studenti (non solo dottorandi ma anche iscritti al master): in genere si può preventivare un

---

<sup>253</sup> Disponibile sul sito ufficiale del NCPH: <<https://ncph.org/wp-content/uploads/2016/02/Best-Practices-for-Establishing-and-Developing-a-Public-History-Program.pdf>> (visitato il 22/01/2021). Il documento numera quattordici raccomandazioni, che qui sono state riassunte facendo confluire alcuni suggerimenti alla stessa voce.

sovvenzionamento in condivisione con gli enti presso i quali svolgere i tirocini;

- e) sempre in ambito di fondi, è necessario preventivare i dei costi da sostenere per assicurare un adeguato rifornimento di strumenti e risorse, dagli spostamenti sul territorio all'organizzazione di conferenze, arrivando alla strumentazione tecnologica necessaria.

Le più recenti concezioni della *Public History*, elaborate a seguito di una ritrovata centralità del dialogo tra gli storici e il loro pubblico, hanno permesso negli ultimi due decenni quell'internazionalizzazione rimasta inaccessibile per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Lungi dall'essere una semplice ricezione del modello americano, infatti, la diffusione nel mondo della disciplina è avvenuta sulla base delle esigenze di ogni realtà specifica. È in questo senso che Serge Noiret ha parlato di una dimensione “glocale” della *Public History*:

«Essa, come storia applicata principalmente locale, ambisce dunque ad ottenere un ruolo globale come disciplina; a rispondere alla domanda di storia a livello locale e inserisce la storia locale nei contesti internazionali proponendo così la costruzione di reti glocali da parte dei public historian».<sup>254</sup>

I contenuti dei vari studi *Public History* sono quindi legati indissolubilmente alle esigenze particolari di ciascuna comunità, di ciascun paese. Ad essere universali, piuttosto, sono le metodologie adottate dai *public historians*:

«Il processo di internazionalizzazione della Public History procede così allo stesso modo e con gli stessi interrogativi in tutto il mondo grazie a pratiche professionali simili. Pratiche globali sono per esempio l'uso delle interviste per fare storia orale; la raccolta e la conservazione di fonti diverse comunitarie direttamente con le comunità locali o la creazione sempre più frequente di musei e mostre di storia che affrontano passati difficili e caratterizzati da interpretazioni contrastanti

---

<sup>254</sup> S. NOIRET, *Introduzione: Per la Public History internazionale, una disciplina globale*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (A CURA DI), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano, 2017, p. 15

o, infine, lo sviluppo esponenziale dei progetti di Digital Public History che comprendono contenuti generati dagli utenti e/o pratiche di crowdsourcing».<sup>255</sup>

### 3.2 La “fase ingenua” della disciplina in Italia

In Italia le pratiche di storia pubblica esistono da tempo, ma il termine *Public History* è entrato nel vocabolario degli storici italiani solamente negli anni duemila. Può risultare quindi utile seguire il consiglio degli storici australiani Gardner e Hamilton e operare una distinzione tra la «public history» come insieme di tutte le esperienze di storia svolte in contesti non accademici e rivolte al grande pubblico e la *Public History* intesa in quanto disciplina.<sup>256</sup>

Partiamo dalla prima interpretazione. Per i decenni che precedono la fondazione dell’AIPH è infatti possibile parlare di una “fase ingenua” della *Public History* italiana:<sup>257</sup> le attività di storia a stretto contatto col pubblico e coi territori risalgono addirittura al XIX secolo, e il loro riconoscimento come pratiche di *Public History* «ante litteram» può aiutare a comprendere le ragioni per cui, seppure in ritardo rispetto alla sua nascita negli Stati Uniti, questa disciplina ha recentemente goduto nel nostro paese di un discreto successo.

Anzitutto, l’Italia ha una lunga tradizione di istituzioni ed associazioni di storia a servizio delle varie comunità locali.<sup>258</sup> Si pensi ad esempio all’organizzazione capillare sul territorio delle Deputazioni di storia patria, gruppo di istituti a carattere locale nati in larga parte dopo l’unità d’Italia e votati alla ricerca sulle fonti locali e regionali,<sup>259</sup> ma anche al lavoro svolto dall’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, sorto nel 1935 col compito di

---

<sup>255</sup> *Ibidem*

<sup>256</sup> Cfr. J. B. GARDNER AND P. HAMILTON, *The Past and Future of Public History*, op. cit., p.4

<sup>257</sup> Cfr. M. CARRATTIERI, *L’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ovvero della “fase ingenua” della public history*, in «Il capitale culturale», No. 22 (2020), p.52

<sup>258</sup> Cfr. S. NOIRET, *An Overview of Public History in Italy: no longer a field without a name*, in «International Public History», Vol. 2 (2019), p. 4

<sup>259</sup> Per un elenco delle attuali Deputazioni e Società di storia patria ordinate per regione e per provincia si rimanda al sito della Giunta Centrale per gli Studi Storici (GCSS): <<https://www.gcass.it/giunta/deputazioni/>> (visitato il 24/01/2021)

«promuovere e facilitare gli studi sulla storia d'Italia dal periodo preparatorio dell'Unità e dell'Indipendenza sino al termine della prima guerra mondiale».<sup>260</sup>

Dopo la Seconda guerra mondiale, la rivendicazione del diritto a “controllare” il passato e il suo ricordo divenne un vero e proprio terreno di scontro, dal momento che «la Resistenza italiana fu tra le più politicizzate»<sup>261</sup>. In questo contesto nacquero diverse associazioni e istituzioni culturali a carattere storico, spesso nate su iniziativa privata: è il caso per esempio della Fondazione Gramsci (1950)<sup>262</sup> e dell'Istituto Luigi Sturzo (1951),<sup>263</sup> dedicati non solo alla catalogazione degli scritti dei due illustri protagonisti della storia politica italiana, ma anche alla raccolta di ricerche di stampo storico utili alle elaborazioni rispettivamente del pensiero comunista e di quello cattolico. Si sviluppò, come vedremo meglio in seguito, un approccio decisamente più “locale” alla storia: emblematica da questo punto di vista è senz'altro l'organizzazione capillare assunta dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (dal 2017 Istituto “Ferruccio Parri”), sorto nel 1949 e facente capo ad una rete di istituti distribuiti in tutto il paese e destinati alla raccolta e alla conservazione dei documenti sulla Resistenza. Nel corso del tempo, l'INSMLI è diventato uno dei maggiori istituti di ricerca di storia contemporanea e ad oggi può essere considerato a pieno titolo un esempio di “proto-*Public History*”: per la sua presenza capillare sul territorio nazionale; per il costante e laborioso confronto con le memorie viventi; ma soprattutto per il coinvolgimento del

---

<sup>260</sup> Dallo statuto consultabile sul sito dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano: <<http://www.risorgimento.it/index.php?section=statuto>> (visitato il 24/01/2021). L'Istituto è nato dalla fusione di due enti risalenti al 1906, la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento e il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, e ad oggi rientra – al pari degli altri istituti storici nazionali e delle Deputazioni – sotto il coordinamento dalla GCSS.

<sup>261</sup> C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 52. Emblema della contesa politica del mito della Resistenza sono state e sono tutt'ora le celebrazioni per la Festa della Liberazione il 25 aprile. Per approfondire, cfr. M. RIDOLFI, *25 aprile: festa della Liberazione*, in *Id.*, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003

<sup>262</sup> Cfr. storia della Fondazione Antonio Gramsci, disponibile sul sito ufficiale: <<https://www.fondazionegramsci.org/fondazione/storia/>> (visitato il 24/01/2021)

<sup>263</sup> Cfr. sito ufficiale Istituto Luigi Sturzo: <<https://www.sturzo.it/it/>> (visitato il 24/01/2021)

pubblico su tutta la filiera culturale, dalla raccolta delle fonti alla loro divulgazione.<sup>264</sup>

Un altro ambito che ha visto sviluppare, il più delle volte “inconsapevolmente”, numerose pratiche di *Public History* è quello del patrimonio culturale. Come abbiamo già notato osservando la Francia, anche in Italia diversi usi della storia sono stati sperimentati attraverso il consolidamento di un sistema di protezione, tutela e valorizzazione dei beni culturali. In tale sistema infatti è stato possibile soddisfare le domande identitarie della popolazione tramite esperienze “dirette” (cioè senza la mediazione degli storici), come la fruizione dei monumenti o dei siti.<sup>265</sup> Nel nostro paese – che insieme alla Cina detiene il maggior numero di siti storici inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità –<sup>266</sup> il turismo culturale rappresenta una delle industrie nazionali più importanti, tanto che «le comunità locali ritengono che il patrimonio riguardi la propria identità culturale e che definisca la memoria culturale collettiva materiale e immateriale».<sup>267</sup> Con questa consapevolezza nel 1974 venne creato il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che ereditò dal Ministero degli Interni la competenza degli Archivi di Stato, a rimarcare un'attenzione per gli aspetti storico-culturali e non solo amministrativi della documentazione.<sup>268</sup> La rete capillare di istituti culturali quali soprintendenze, archivi, biblioteche e musei era però già ampiamente collaudata e coadiuvata proprio in quegli anni dall'istituzione delle Regioni (1970), le quali a loro volta cominciarono a

---

<sup>264</sup> Cfr. M. CARRATTIERI, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, op. cit., pp. 52-62. In particolare, l'Istituto è responsabile della pubblicazione della rivista cartacea «Italia contemporanea» (edita dal 1949 al 1973 come «Il Movimento di liberazione in Italia») e di quella digitale «Novecento.org», disponibile su: <<http://www.novecento.org/>> (visitato il 25/01/2021)

<sup>265</sup> Cfr. L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologia, pratiche, obiettivi*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History*. op. cit, p. 79

<sup>266</sup> Cfr. sito UNESCO, alla voce “Patrimonio mondiale”, disponibile su: <<http://www.unesco.it/ItaliaNellUnesco/Detail/188>> (visitato il 25/01/2021)

<sup>267</sup> T. MENZANI, Intervista a Serge Noiret, *La Public History: una storia col PH maiuscolo*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», No.4 (2020), su: <<https://rivista.clionet.it/vol4/intervista/noiret-la-public-history-una-storia-col-ph-maiuscolo>> (visitato il 25/01/2021)

<sup>268</sup> Cfr. L. TOMASSINI E R. BISCIONI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, in G. BANDINI E S. OLIVIERO (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze University Press, Firenze, 2019, pp. 4-5



sponsorizzare progetti di valorizzazione dei propri territori anche sul piano storico.<sup>269</sup>

Come ha giustamente osservato Noiret, in Italia quindi non esiste un unico centro culturale, bensì una molteplicità di istituzioni regionali, locali e urbane che si occupano di valorizzare il proprio passato. Inoltre, questa pluralità non riguarda solo la geografia, ma anche la cronologia: a differenza degli Stati Uniti, l'Italia possiede un patrimonio che copre un arco temporale estremamente vasto, dalla preistoria al Rinascimento, dalla storia romana al Medioevo, e ciascuno di questi passati viene orgogliosamente preservato (o dovrebbe esserlo) dalle comunità locali.<sup>270</sup> In tale contesto si comprende perché il termine “Archeologia Pubblica”, che pure è stato ereditato dalla tradizione anglosassone, abbia attirato l'attenzione degli storici in anticipo rispetto alla *Public History*.<sup>271</sup>

In linea con un processo iniziato già negli anni Trenta dagli storici francesi della Scuola delle *Annales*,<sup>272</sup> dopo il Sessantotto la storiografia italiana cominciò a rivolgere i propri interessi verso la “storia sociale” e la “storia culturale”. È proprio a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta che nacquero infatti i due filoni riconosciuti dal manifesto dell'AIPH come antecedenti “imprescindibili” per la *Public History* italiana, ossia la microstoria e la storia orale. Entrambi si basano su un modello metodologico ampiamente partecipativo, poiché riconoscono e valorizzano le memorie e disvelano i meccanismi del lavoro dello storico, svolgendo un'azione quasi “formativa” nei confronti del pubblico.<sup>273</sup>

---

<sup>269</sup> *Ibidem*

<sup>270</sup> Cfr. S. NOIRET, *Note sulle origini della Public History*, op. cit.

<sup>271</sup> «Negli ultimi cinque anni, in Italia, si è assistito ad una progressiva diffusione di attività di tipo scientifico e professionale, volte a promuovere il dialogo tra pubblico e archeologi» in C. BONACCHI, *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, in «Ricerche storiche» in F. MINECCIA E L. TOMASSINI (A CURA DI), «Media e storia», num. spec. di *Ricerche Storiche*, a. XXXIX, No. 2-3 (2009), p. 329

<sup>272</sup> Con quest'espressione si indica il gruppo di storici radunatosi intorno alla rivista *Annales d'histoire économique et sociale* fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, i quali proposero un nuovo metodo di ricerca storiografica basato sul costante coinvolgimento di altre branche del sapere, quali la sociologia, l'economia, la geografia, ecc. Da questo approccio interdisciplinare scaturì l'interesse verso nuove tematiche legate alla vita quotidiana e le abitudini della “gente comune”.

<sup>273</sup> Per approfondire cfr. AA. VV., *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1981. Il libro, riguardante il «passaggio dalla storia militante alla storia sociale, alla microstoria, alla storia orale» ad oggi è fuori commercio, ma è disponibile in formato PDF sul sito dell'Associazione Italiana di

Nello specifico, la microstoria nacque con l'intento di «ampliare verso il basso la nozione storica di 'individuo'»<sup>274</sup> restringendo il campo d'indagine a personaggi, contesti e fatti estremamente specifici, quasi a voler ricostruire “in scala” i grandi processi storici a partire dalla loro manifestazione più microscopica. A livello internazionale, la microstoria è stata spesso ricondotta alla *Public History* perché considerata una pratica di storia locale, quindi in nome di una riduzione in scala della ricerca. Tuttavia, tale collegamento risiederebbe non nella geografia della ricerca quanto piuttosto nella condivisione delle metodologie dello storico. Sia nella microstoria che negli approcci di *Public History* il metodo storico viene applicato non più ai grandi eventi del passato (guerre, conquiste, scoperte) ma a casi di studio particolari, per descrivere la quotidianità di un dato periodo.<sup>275</sup>

Se anche la storia orale ha goduto – e gode tutt'ora – di un discreto successo a livello internazionale, ciò è avvenuto anche grazie al contributo di diversi storici italiani, come Luisa Passerini e Alessandro Portelli.<sup>276</sup> Nel corso degli anni Settanta, la scuola dei cosiddetti “storici scalzi” (per citarne alcuni: Ernesto De Martino, Danilo Montaldi, Gianni Bosio, Cesare Bermani) aveva contribuito a riscattare a livello accademico la storia orale, che fino ad allora era stata spesso affidata all'iniziativa dilettantistica. Proprio i sospetti legati alla “scientificità” di questo tipo di ricerche si posero alla base delle reticenze di molti professionisti verso la materia, di suo non certo priva di difficoltà metodologiche (si pensi ad esempio ai problemi legati alla conservazione del materiale: ha senso trascrivere le interviste? o questo implica «irreparabili effetti

---

Storia Orale (AISO) alla voce «Storia»: <<https://www.aisoitalia.org/storia/>> (visitato il 26/01/2021). Il legame della *Public History* con questi due filoni non è peculiare solo dell'esperienza italiana: ricordiamo per esempio che Michael Frisch, lo studioso che elaborò il concetto di «shared authority» caro ai *public historians*, è un esperto di storia orale.

<sup>274</sup> C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976, p. XIX.

<sup>275</sup> Cfr. M. CARRATTIERI, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, op. cit., p.57

<sup>276</sup> Cfr. T. CAUVIN, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia critica», No.68 (2018), p.8. Tra le opere dei due studiosi maggiormente apprezzate all'estero ricordiamo L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984; A. PORTELLI, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*, State University of New York Press, Albany, 1991; A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999

di riduzione e manipolazione» di una fonte che per definizione deve rimanere *orale*?<sup>277</sup>). Inoltre, similmente a quanto avvenne nello stesso periodo in Inghilterra con gli *History Workshop* di Raphael Samuel,<sup>278</sup> il filone della storia orale italiana conobbe la sua fortuna nel pieno clima post-Sessantotto come disciplina dalle «marcate connotazioni di contestazioni di sinistra», sviluppandosi soprattutto in seno alle narrazioni sulla Resistenza e alle rivendicazioni del movimento operaio come forma di riscatto di quelle memorie in contrasto con la storiografia cosiddetta “ufficiale” proposta nelle università.<sup>279</sup>

Al di là dei dibattiti politici connessi a questi nuovi filoni, l’attenzione nei confronti delle classi sociali tradizionalmente ignorate dalla storiografia tradizionale ebbe tra gli altri il merito di risvegliare un nuovo, crescente interesse verso la storia locale. Un esempio in questo senso è rappresentato degli “Annali di storia pavese”, nati nel 1978 dall’iniziativa di Giulio Guderzo, professore di Storia del Risorgimento all’Università di Pavia, che insieme al suo comitato scientifico in oltre trent’anni coordinò la pubblicazione di 29 numeri della rivista e di 5 numeri monografici, a cui si aggiunsero numerose iniziative culturali sul territorio che favorirono la collaborazione tra l’ateneo, gli enti locali e le scuole pavesi.<sup>280</sup> Proprio Guderzo ci aiuta a capire il perché di questa crescente attenzione per la storia locale:

Allo aumento, per la verità cospicuo e rapido, dell’attenzione ci pare concorra in modo essenziale la crescente importanza assunta dal ‘territorio’, variamente identificato e identificabile, nella fase attuale dello sviluppo economico [...]. L’aspetto ‘di massa’ assunto dall’indagine storica ben rispondeva del resto sul

---

<sup>277</sup> Cfr. A. PORTELLI, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007

<sup>278</sup> Cfr. EDITORIAL COLLECTIVE, *History Workshop Journal*, in «History Workshop», No. 1 (1976)

<sup>279</sup> Cfr. C. BERMANI, “Nota Introduttiva”, in *Id.* (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Odradek, Roma, 1999, p. III. Si veda nello stesso volume *Id.*, *Le origini e il presente. Fonti orali e ricerca storica in Italia*, pp. 1-126, in cui Bermani ricostruisce a partire da un’accurata bibliografia l’intera tradizione italiana della storia orale.

<sup>280</sup> Tra gli esiti più fortunati di queste collaborazioni vi è senz’altro il progetto «Trent’anni di storia nostra 1915-1945», che in occasione del Quarantennale della Liberazione nel 1985 ha coinvolto enti istituzionali e scuole della provincia pavese nell’allestimento di ben 72 mostre fotografiche locali. Bambini e ragazzi vennero invitati a reperire le fotografie risalenti al trentennio in oggetto dagli album di famiglia, a selezionarle, schedarle ed organizzarle nei pannelli espositivi. Parte del materiale raccolto è stato poi pubblicato nel n.12-13 della rivista. Per una descrizione dettagliata del progetto si veda l’introduzione di G. GUDERZO, *Trent’anni di storia nostra*, in «Annali di storia pavese», No. 12-13 (1986)

terreno della cultura all'estensione dell'impegno di partecipazione al tendenziale aumento della gestione sociale diretta della cosa pubblica.<sup>281</sup>

Non a caso nel corso degli anni Settanta si assistette ad un'ampia crescita dell'associazionismo di tipo storico, spontaneo o canalizzato da enti diversi, in conseguenza ad una «crescente domanda, non solo di conoscenze, ma di tecniche d'approccio e di ricerca del nostro passato».<sup>282</sup> La stessa volontà di dare risposta agli interrogativi che le singole comunità locali si pongono sul proprio passato è un elemento che verrà poi condiviso da tutti i sostenitori della *Public History*.

A metà degli anni Ottanta a Torino nacque «Cliomedia Officina», la più importante società italiana operante nel campo della committenza storica, un settore allora già affermato negli Stati Uniti, ma ancora sconosciuto in Europa. Inserendosi in una realtà dove gli incarichi da parte di enti terzi, pubblici o privati, veniva intercettata occasionalmente sempre e solo dagli storici accademici, la società creata da Chiara Ottaviano e Peppino Ortoleva iniziò a compiere ricerche per conto di numerosi e illustri committenti,<sup>283</sup> quali grandi aziende (RAI, Telecom, Unicredit, Banca Sella), archivi (Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico), editori (Garzanti, Utet, Mondadori) e istituzioni di tutta Italia. «Cliomedia» tutt'ora realizza iniziative culturali e gestisce archivi storici cercando di combinare le tradizionali tecnologie della comunicazione con le più recenti e innovative tecnologie digitali, per favorire la diffusione della storia presso il più ampio pubblico: non a caso ad oggi essa si definisce (a buon titolo) «la più antica impresa di Public History in Italia».<sup>284</sup>

Sulla scia dell'*Historikerstreit* tedesco e a fronte della necessità di re-legittimazione delle forze politiche che seguì lo scandalo di Tangentopoli, negli anni Novanta il dibattito sugli usi – e soprattutto abusi – della storia si fece però

---

<sup>281</sup> G. GUDERZO, *Perché la rivista*, editoriale del primo numero degli «Annali di storia pavese», No.1 (1979), pp.6-7

<sup>282</sup> *Ibidem*. Molte delle associazioni, fondazioni e istituzioni nate in quegli anni costituiranno poi nel 1992 l'Associazione delle Istituzioni di Cultura Italiane (AICI), sito ufficiale disponibile su: <<https://aici.it/>> (visitato il 28/01/2021)

<sup>283</sup> Cfr. L. TOMASSINI E R. BISCIONI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, op. cit., p.10

<sup>284</sup> Cfr. sito di «Cliomedia Officina»: <<https://www.cliomediaofficina.it/>> (visitato il 27/01/2021)

nuovamente acceso.<sup>285</sup> Come ha descritto Stefano Pivato: «In una politica orfana delle certezze delle ideologie e tutta vocata al pragmatismo, il ricorso alla storia consente ai partiti di segnare differenze e identità».<sup>286</sup> Da qui il moltiplicarsi in quegli anni dei cosiddetti «venditori di fumo», pronti a proporre attraverso TV e giornali le proprie riletture revisioniste del Risorgimento, del Fascismo, della Resistenza, del calendario civile, e così via.<sup>287</sup> Tale situazione portò alla diffusione presso il “grande pubblico” di un generale sentimento di diffidenza verso tutte le narrazioni del passato, come testimoniato dal fatto che negli anni Novanta i prodotti di storia offerti dalla televisione italiana scomparvero quasi del tutto.<sup>288</sup>

La tensione suscitata dalla storia applicata cominciò ad affievolirsi solo con l’arrivo del nuovo millennio, grazie anche al diffondersi dei festival di storia.<sup>289</sup> Questi ultimi esaudirono l’auspicio di coinvolgere un pubblico più vasto e di ravvivare l’interesse verso la storia, soprattutto perché nella loro impostazione «sono gli storici che vanno a cercare il loro pubblico».<sup>290</sup> Si tratta di una modalità di divulgazione storica e di coinvolgimento dell’*audience* che in Italia ha conosciuto un’applicazione considerevole, per cui ci limiteremo a ricordarne alcune tra le esperienze più note. Uno dei primi festival a tema storico è stato il *Processo d’estate*, svolto il 10 agosto 2001 a San Mauro Pascoli (FC) su iniziativa della società «Sammauroindustria». Dopo il successo della prima edizione, dedicata al caso dell’omicidio del personaggio locale Ruggero Pascoli

---

<sup>285</sup> Emblema di questo dibattito nel contesto storiografico italiano è il volume di N. GALLERANO (a cura di), *L’uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995. In proposito si vedano anche le due recentissime pubblicazioni di F. FOCARDI, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, shoah, foibe*, Viella, Roma, 2020, in particolare pp.287-311 e M. FLORES, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Il Mulino, Bologna 2020

<sup>286</sup> S. PIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita politica italiana*, Laterza, Roma, 2007, p.130

<sup>287</sup> *Ivi*, pp.122-131

<sup>288</sup> Cfr. C. OTTAVIANO, *Accademia e storia in TV. Una riflessione a partire dalle origini*, in N. GALLERANO (a cura di), *L’uso pubblico della storia*, op. cit., pp. 99-100

<sup>289</sup> Si vedano i vari interventi raccolti in E. VEZZOSI (a cura di), *I festival di storia e il loro pubblico*, in «Contemporanea», Vol.12, No.4 (2009), pp. 717–742

<sup>290</sup> F. CATASTINI, *Una terza storia e necessaria*, in «Zapruder», No.36 (2015), p.138. Dello stesso autore, si veda anche *Id.*, *I festival di storia, una via italiana alla Public History*, in «Memoria e Ricerca», No. 37 (2011), pp. 143–154

(padre del poeta), il *Processo* è stato replicato ogni anno nella stessa data, e viene svolto tuttora.<sup>291</sup> Il festival di San Mauro rappresenta un caso di “buona storia pubblica”, in grado quindi di coniugare il rigore critico con modi e linguaggi coinvolgenti, grazie soprattutto alla formula del “processo”, estremamente efficace dal punto di vista comunicativo: scelto il capo d’imputazione, alcuni relatori vengono chiamati a svolgere il ruolo dell’accusa, altri della difesa, più eventuali testimoni; il verdetto finale è affidato ad una giuria composta di pubblicisti e giornalisti, tranne nella prima edizione e in quella del 2009, quando venne affidato alla “giuria popolare”, ossia al pubblico presente (Figura 6).<sup>292</sup>



*Figura 6. I “Processi d’estate” vengono ospitati presso la corte di Villa Torlonia a San Mauro Pascoli, qui immortalata in occasione della XIV edizione del festival nel 2017. Fonte: <<https://www.ravennaedintorni.it/rd-cult>> (visitato il 20/01/2021)*

---

<sup>291</sup> I temi scelti hanno riguardato fatti e personaggi rilevanti sia per la storia della Romagna che per quella nazionale: il Passatore di Romagna (2002), La cucina romagnola (2003), Mussolini (2004), Mazzini (2005), Secondo Casadei (2006), Garibaldi (2007), Togliatti (2008), Badoglio (2009), il Romagnolo (2010), Cavour (2011), Processo d’Appello Pascoli (2012), Rubicone (2013), Pellegrino Artusi (2014), Il ’68 (2015), Giulio Cesare (2016), la Rivoluzione Russa (2017), le 5 Marce su Roma (2018), Machiavelli (2019), I Vitelloni di Fellini (2020). Altro esempio di festival emiliano-romagnolo è la *Festa internazionale della storia* dell’Università di Bologna, nata nel 2004, articolata in una settimana in cui la città diventa teatro di eventi culturali dedicati a un tema di ampio respiro: per esempio, l’edizione del 2020 si è intitolata «La storia siamo noi. Cambiamo il mondo ma il mondo cambia noi», come riportato sul sito <<https://site.unibo.it/festadellastoria/it>> (visitato il 27/01/2021)

<sup>292</sup> Cfr. M. RIDOLFI, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini Editore, Pisa, 2017, pp.189-193

Una struttura simile è stata riproposta negli anni successivi, stavolta sotto forma di processo non alle persone, ma ai libri e ai loro autori, all'interno dei *FestivalStoria* organizzati dal 2005 al 2016 in Piemonte su iniziativa dell'associazione «Historia Magistra», guidata da Angelo D'Orsi.<sup>293</sup> In questo caso i raduni – costretti a fronteggiare una perenne carenza di fondi pubblici che ne ha comportato l'interruzione – hanno coinvolto anche classi delle scuole superiori e studenti universitari, in linea con uno spirito fortemente incentrato sul valore pedagogico e civile della storia (concepita in quanto un “diritto” di tutti) e per questo in perfetta linea con gli obiettivi dei *public historians*.

Strettamente legato all'universo scolastico e patrocinato dal Ministero dei Beni e le Attività culturali è anche il Festival *èStoria*, altro fortunato esempio di rassegna di incontri, organizzato dal 2005 dall'omonima associazione di Gorizia e tuttora riproposto annualmente.<sup>294</sup>

Infine, enorme successo hanno avuto e continuano ad avere le *Lezioni di Storia* organizzate fin dal 2006 da Laterza:<sup>295</sup> in questo caso, il finanziamento da parte di un ente privato, quale la casa editrice, ha permesso di dare continuità al progetto, di sponsorizzarlo su larga scala e di coinvolgere professionisti noti al

---

<sup>293</sup> Cfr. A. D'ORSI, *Il diritto alla storia e la storia in piazza?*, in E. VEZZOSI (a cura di), *I festival di storia*, op. cit., pp.736-742

<sup>294</sup> Cfr. A. OSSOLA, *La storia tra competenze e passioni. Il punto di vista dell'Associazione culturale èStoria*, in E. VEZZOSI (a cura di), *I festival di storia*, op. cit., pp.733-735. Al Festival, divenuto ormai “internazionale”, è seguita la creazione di un giornale e di un canale Youtube. Dopo l'annullamento degli eventi in presenza previsti per il 2020 a causa della pandemia da Covid19, l'associazione ha organizzato oltre quaranta incontri online dal 24 luglio al 2 agosto sul tema «l'impatto delle pandemie sull'uomo dall'antichità a oggi». Il programma di questa e delle scorse edizioni è disponibile sul sito dell'associazione: <<https://www.estoria.it/>> (visitato il 27/01/2021)

<sup>295</sup> Dopo le prime due fortunate edizioni svoltesi a Roma, in questi quindici anni le *Lezioni di Storia* sono state esportate nei grandi teatri di tutta Italia e perfino all'estero, registrando sempre il tutto esaurito. Dal 2019 la collaborazione di Laterza con la Regione Campania ha inaugurato un vero e proprio *Festival delle Lezioni di Storia*, evento che «trasforma la città di Napoli nella Woodstock della storiografia» (come si legge alla pagina Facebook dedicata al Festival su: <<https://www.facebook.com/lezionidistoriafestival/>>). Inoltre, le singole lezioni dell'edizione del 2020 sono state messe a disposizione sottoforma di video su YouTube: <<https://www.youtube.com/c/LezionidiStoriaFestival/featured>> e come podcast su Spotify: <<https://open.spotify.com/show/3oSeFkD84bWKCrY0Zo6CD4>> (visitati il 27/01/2021)

grande pubblico, tutti fattori che hanno certamente contribuito ad una vasta partecipazione da parte del pubblico.<sup>296</sup>

Vicine ai festival nell'aspetto "teatrale" di certe narrazioni, sono le rievocazioni storiche in costume, che nel caso italiano hanno spesso combinato le caratteristiche delle più antiche feste storiche urbane a carattere prettamente locale (come il palio di Siena), con la più recente tradizione statunitense e nordeuropea del *reenactment*, che invece richiama all'evento gruppi di appassionati provenienti da varie zone del paese (per rimettere in scena la Guerra civile americana o le battaglie napoleoniche, ad esempio).<sup>297</sup> In Italia dal 2007 al 2009 il numero di gruppi dediti a questo tipo di iniziative raggiunse quasi i 600 elementi, concentrati soprattutto al centro-nord e con un interesse nettamente orientato al periodo medioevo/rinascimento.<sup>298</sup> Agli storici coinvolti in queste rievocazioni – spesso in virtù di consulenti ma ancor più nei casi in cui essi figurano tra gli organizzatori dell'evento – vengono richieste competenze non tradizionali, riguardanti le *digital humanities*, il *management*, le tecniche comunicative e le abilità di *leadership*.<sup>299</sup> Tutti settori su cui all'inizio del XXI secolo all'estero già insistevano i percorsi formativi di *Public History*.

Sempre nei primi anni del nuovo millennio, si registrò un ritorno di interesse agli studi di storia in chiave "pop"<sup>300</sup> e i grandi media ricominciarono a proporre contenuti storici, dopo la fase silente del decennio precedente. Ad esempio, nel caso della televisione, nel 2003 venne proposto in Italia (anche se nella programmazione a pagamento di Sky) il canale a tema *History Channel*,

---

<sup>296</sup> Solo nella prima edizione, le *Lezioni di storia* richiamarono più di milleduecento spettatori. Cfr. G. LATERZA, *Le lezioni di storia. Il ruolo dell'editore*, in E. VEZZOSI (a cura di), *I festival di storia*, op. cit., pp. 729-730

<sup>297</sup> Cfr. F. DEI, *Usi del passato e democratizzazione della memoria: il caso delle rievocazioni storiche*, in A. IUSO (a cura di), *Il senso della storia. Saperi diffusi e patrimonializzazione del passato*, CISU, Roma, 2018, pp. 16-17

<sup>298</sup> Cfr. F. MUGNAINI, *Le feste neo-medievali e le rievocazioni storiche contemporanee tra storia, tradizione e patrimonio*, in «Lares», Vol. 79, No. 2-3 (2013), pp. 151-152

<sup>299</sup> Cfr. E. SALVATORI, *Il public historian e il revival: quale ruolo?*, in F. DEI E C. DI PASQUALE (a cura di), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, PUP, 2017, pp. 135-137

<sup>300</sup> Cfr. S. PIVATO, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002



lanciato negli Stati Uniti già nel 1995.<sup>301</sup> Lo stesso *format* è stato poi replicato nel 2009 dall'emittente televisiva nazionale che lanciò il canale Rai Storia, il quale – pur non registrando stratosferici valori di *share* – nel corso di questo decennio ha quasi raddoppiato i suoi ascolti.<sup>302</sup>

Col nuovo millennio iniziò a conoscere un importante sviluppo anche la *Digital History*, che vede il contenuto storico «trasferito e/o direttamente generato e sperimentato in ambienti digitali (ricerca, organizzazione, relazioni, diffusione, uso pubblico e privato, fonti, libri, didattica, performance e via dicendo)». <sup>303</sup> Sebbene non sempre la natura «digital» coincida con quella «public», il ricorso alle nuove tecnologie per facilitare l'accesso alla storia e alle sue fonti è notevolmente aumentato nel corso degli anni, tanto da far parlare oggi di *Digital Public History*.<sup>304</sup> In questo campo, pioneristico è stato il progetto di *Historycast*, il primo *podcast* italiano di storia, creato nel 2006 su iniziativa di Enrica Salvatori (non a caso esperta di Informatica Umanistica) e tuttora attivo.<sup>305</sup> Nel tempo l'idea di registrare le lezioni e di metterle a disposizione di tutti in rete ha riscontrato una notevole fortuna, come provato dal successo che oggi riscuotono i *podcast* di storia sulle maggiori piattaforme di *streaming* musicale.<sup>306</sup>

---

<sup>301</sup> L. TOMASSINI E R. BISCIONI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, op. cit., p.9

<sup>302</sup> «Rai Storia» su Wikipedia: <[https://it.wikipedia.org/wiki/Rai\\_Storia](https://it.wikipedia.org/wiki/Rai_Storia)> (visitato il 28/01/2021)

<sup>303</sup> G. MONINA, *Storia digitale. Il dibattito storiografico in Italia*, in «Memoria e Ricerca», No. 43 (2013), p. 185

<sup>304</sup> «*Digital History* e *digital public history* sono due cose diverse: non necessariamente, cioè, la storia digitale è *public*, nel senso di essere rivolta ad un pubblico ampio» in A. SAVELLI, *La Public History dalle origini alla costituzione dell'Associazione Italiana di Public History: movimento o disciplina?*, in S. COLAZZO, G. IURLANO, D. RIA (a cura di), *Public History tra didattica e comunicazione*, in «Sapere pedagogico e Pratiche educative» No.3 (2019), p.16. Sul tema si veda anche il recentissimo E. SALVATORI, *Digital Public History Inside and Outside the Box*, in «Magazén» Vol.1, No.2 (December 2020), pp. 203-222

<sup>305</sup> Il termine *podcast* nasce dalla fusione di due parole: *broadcast*, cioè la trasmissione radiotelevisiva, e *iPod*, il celebre lettore mp3 della Apple. Sito ufficiale di *Historycast* disponibile su: <<http://www.historycast.org/>> (visitato il 30/01/2021)

<sup>306</sup> Il *Podcast di Alessandro Barbero: Lezioni e Conferenze di Storia* è figurato in cima alle classifiche dei *podcast* più ascoltati su Spotify durante il 2020 (su: <[https://www.ansa.it/canale\\_lifestyle/notizie/teen/2020/07/14/top-ten-podcast-su-spotify-in-testa-ruggieri-e-fedezluis-sal\\_c6929abf-db37-40f4-8ab6-61faeb0737a8.html](https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/teen/2020/07/14/top-ten-podcast-su-spotify-in-testa-ruggieri-e-fedezluis-sal_c6929abf-db37-40f4-8ab6-61faeb0737a8.html)>, visitato il 30/01/2021)

Una lunga tradizione di istituzioni e associazioni storiche, valorizzazione del patrimonio culturale, innovativi approcci di storia sociale, esplorazione dei nuovi metodi di comunicazione digitali e organizzazione di festival e rievocazioni a carattere storico: questo è il *background* che ha permesso in anni più recenti alla *Public History* di strutturarsi a livello formale anche nel nostro paese. Nel caso dell'Italia risulta quindi particolarmente efficace l'immagine fornita da Marcello Ravveduto, che ha descritto la *Public History* come un "arcipelago", in cui le singole competenze costituirebbero le isole, mentre l'accademia la terra ferma. Frammentato dal punto di vista fisico, l'arcipelago costituisce comunque un'unità dal punto di vista geopolitico: a dividere e unire isole delle specifiche *skills* e la terraferma della storiografia tradizionale è il mare delle pratiche di storia applicata, presenti in Italia ormai da decenni.<sup>307</sup>

### 3.3 L'approdo nell'accademia italiana e la nascita dell'AIPH

A livello accademico, la *Public History* italiana ha iniziato a dare i primi segni di vita in concomitanza con l'istituzione della Federazione Internazionale della Public History (IFPH), grazie anche al contributo del primo presidente Serge Noiret, storico di origine belga operativo in Italia fin dagli anni Ottanta. È infatti di Noiret l'articolo in italiano che per primo si è occupato in maniera esplicita di *Public History*:<sup>308</sup> inserito all'interno di un numero speciale della rivista «Ricerche Storiche» dedicato alle nuove frontiere della tecnologia, nel 2009 questo saggio avanzò alcune proposte di definizione di *Public History*,<sup>309</sup> fornì una prima panoramica sulla nascita della disciplina negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, rimarcò lo stretto legame della storia pubblica col mondo di

---

<sup>307</sup> Cfr. M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terraferma all'arcipelago*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (A CURA DI), *Public History*, op. cit., pp.136-137

<sup>308</sup> Cfr. S. NOIRET, *Public History e Storia Pubblica nella Rete*, in F. MINECCIA E L. TOMASSINI (a cura di), *Media e storia*, op. cit., pp. 275-327. Gli stessi temi sono stati ripresi da Noiret due anni dopo in *Id.*, *La Public History: una disciplina fantasma?*, in «Memoria e Ricerca», Vol.37, No.2 (2011), pp. 9-35

<sup>309</sup> «Public History è discesa della storia nell'arena pubblica» in S. NOIRET, *Public History e Storia Pubblica nella Rete*, op. cit., p. 277

Internet<sup>310</sup> e rifletté sulla diffusione della storia attraverso le fotografie a partire da esempi italiani di mostre all'avanguardia ed esposizioni virtuali.<sup>311</sup> Contestualmente alla pubblicazione di Noiret, su «Contemporanea» uscì il già citato inserto sui festival di storia, in cui si faceva chiaramente riferimento alla *Public History*.<sup>312</sup>

Grazie a questi contributi, l'interesse verso la *Public History* crebbe anche tra i professionisti italiani, che cominciarono a farvi riferimento nelle riflessioni sul tradizionale dibattito sull'uso pubblico della storia e sulle commemorazioni civili. Nel 2011, infatti, le celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia furono l'occasione per analizzare le criticità legate alla ricostruzione del paradigma identitario collettivo,<sup>313</sup> e, nello stesso anno, Giovanni De Luna pubblicò la sua denuncia ad una memoria nazionale basata solo sul ricordo delle "vittime" (della mafia, del terrorismo, della Shoah, delle foibe, delle catastrofi naturali, e così via).<sup>314</sup> In questo contesto, la *Public History* si inserì come strategia per riqualificare il senso d'appartenenza alla nazione ed impedire revisionismi dell'ultim'ora:

«La memoria è il campo d'azione privilegiato della *Public History*. Tuttavia, nella seconda Repubblica la storia pubblica italiana ha indossato le vesti fragili della memorialistica e della testimonianza individuale o familiare, private della rigosità scientifica in virtù della sovrabbondanza pubblicistica prodotta dal paradigma vittimario. [...] Una *Italian Public History* dovrebbe porsi l'obiettivo di riequilibrare il rapporto tra storia e memoria, vagliando il ricordo del passato con metodo critico [...] Il rischio immediato è quello di lasciare il racconto del passato nelle mani degli "scienziati del sempre presente". [...] Bisogna agire prima che si

---

<sup>310</sup> «La *Public History* usa molti modi per comunicare, ma la rete è entrata con prepotenza per diffondere le sue realizzazioni con siti e comunicazioni di storia che possono cambiare anche lo stesso rapporto con gli eventi del passato recente» (*Ivi*, p. 276); «Come hanno insegnato gli ultimi convegni nazionali della NCPH, in realtà, è il web ormai a catalizzare la maggior parte degli sforzi dei "public historians" americani» (*Ivi*, p.294)

<sup>311</sup> Sull'attenzione della *Public History* per mostre e musei di storia, dello stesso autore si veda *Id.*, *A proposito di Public History internazionale e dell'uso-abuso della storia nei musei*, in «Memoria e Ricerca», Vol. 25, No. 1 (2017), pp.3-20

<sup>312</sup> E. VEZZOSI (a cura di), *I festival di storia*, op. cit.

<sup>313</sup> Cfr. M. BAIONI, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, in «Passato e presente», Vol. 86, No. 2 (2012)

<sup>314</sup> Cfr. G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore: Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011

stratificati una storiografia revisionista che può diventare, a sua volta, fonte storica».<sup>315</sup>

Nel 2013 tra gli incontri programmati in seno all'evento *Cantieri di Storia* – organizzato dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea e da anni principale appuntamento per la contemporaneistica italiana – Marcello Ravveduto coordinò un panel incentrato proprio sulla *Public History*, i cui interventi partirono da un'analisi sulle origini della disciplina per poi spaziare dalle questioni legate alla memoria, ai festival di storia, passando per i musei storici e le dispense di storia vendute in edicola.<sup>316</sup>

Nel 2015 Lorenzo Bertucelli e Paolo Bertella Farnetti istituirono all'interno del Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia il primo Master in *Public History* d'Italia, sancendo così l'ingresso ufficiale della disciplina tra le specializzazioni professionalizzanti a livello accademico anche nel nostro paese, a quarant'anni esatti dal lancio del primo corso al mondo in *Public History* dell'università di Santa Barbara.<sup>317</sup> Alcuni tra gli studenti della prima edizione del Master, al termine del percorso formativo, hanno poi fondato un'associazione chiamata *PopHistory*, interessata alla «realizzazione di eventi, spettacoli, filmati, siti web, app, progetti di didattica storica, consulenze a enti privati e pubblici» tuttora operativa in diverse città italiane.<sup>318</sup>

Sempre nel 2015, durante il XXI Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Jinan, la Tavola rotonda organizzata da Alix Green e Arnita Jones decise di concentrarsi più che sulla formulazione di una definizione

---

<sup>315</sup> M. RAVVEDUTO, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, su in «Officina della Storia» (27 dicembre 2013), disponibile su: <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/12/27/una-italian-public-history-per-la-seconda-repubblica/>> (visitato il 30/01/2021)

<sup>316</sup> Cfr. M. RAVVEDUTO, *Public History – Panel – Scheda presentazione* (27/12/2013), disponibile su: <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/12/27/public-history-panel-scheda-presentazione/>> (visitato il 30/01/2021)

<sup>317</sup> Sito ufficiale del Master disponibile su: <<http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home.html>> (visitato il 30/01/2021). Ad oggi il corso ha cambiato nome in *Master in Public & Digital History*, a sottolineare l'importanza rivestita dalla comunicazione digitale nei nuovi progetti di applicazione della storia

<sup>318</sup> Cfr. sito ufficiale dell'Associazione *PopHistory*, disponibile su: <<http://www.pophistory.it/>> (visitato il 30/01/2021)

universale, sulla comparazione delle diverse declinazioni con cui la disciplina si era sviluppata nel mondo. Tra i partecipanti, Agostino Bistarelli, coordinatore della delegazione italiana inviato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici (GCSS), ebbe così l'opportunità di rilevare la familiarità delle esperienze internazionali con la tradizione italiana e una volta tornato a casa decise di confrontarsi con Andrea Giardina (presidente del GCSS) e Serge Noiret (allora presidente dell'IFPH) per valutare l'idea di realizzare un convegno sulla *Public History* anche in Italia.<sup>319</sup>

Su iniziativa di questi rappresentanti del GCSS e dell'IFPH, venne quindi convocato per il 29 gennaio 2016 un comitato promotore, composto da singoli studiosi che negli anni precedenti avevano mostrato interesse verso la materia.<sup>320</sup> Questo a sua volta invitò diciotto organizzazioni<sup>321</sup> a far parte di un Comitato costituente, che si riunì per la prima volta a Roma il 21 giugno di quello stesso anno costituendo così l'Associazione Italiana di Public History (AIPH), primo esempio nel suo genere in tutta Europa. Organizzato in tre commissioni di lavoro, il Comitato costituente si occupò di redigere uno statuto, programmare la prima conferenza italiana di *Public History* e censire i soggetti che operavano in Italia in questo campo. Scopo ultimo dell'Associazione, infatti, non era quello di creare da zero «a new field», come proclamato a suo tempo da Wesley Johnson per la *Public History* americana;<sup>322</sup> come abbiamo visto, in Italia le pratiche di storia pubblica si erano affermate già da tempo. Si trattava piuttosto di accomunarle sotto un unico nome:

---

<sup>319</sup> fr. A. BISTARELLI, *Il vantaggio dell'arretratezza? Innovazione e tradizione nella via italiana alla public history*, in «Italia contemporanea», Vol. 289, No. 1 (2019), p.100-102

<sup>320</sup> Composizione del Comitato promotore: Andrea Giardina, Serge Noiret, Agostino Bistarelli, Tommaso Detti, Chiara Ottaviano, Maurizio Ridolfi, Maria, Luigi Tomassini, Marcello Verga, Antonietta Visceglia. Disponibile su: <<https://aiph.hypotheses.org/comitato-costituente>> (visitato il 29/01/2021)

<sup>321</sup> Consulta Universitaria di Storia Greca e Romana; Società italiana degli storici medievalisti; Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna; Società italiana per lo studio della storia contemporanea; Società italiana delle storiche; Società degli archeologi medievalisti italiani; Associazione Italiana di Storia Orale; Società Italiana di Storia del lavoro; Associazione Italiana di Storia Urbana; Società italiana per lo studio della fotografia; Associazione Informatica Umanistica e Cultura digitale; Associazione nazionale archivistica italiana; Associazione italiana biblioteche; International Council of Museums – Italia; Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia; Master PH, Università MO-RE; Master comunicazione storia, Università BO; Museo M9 di Venezia (*Ibidem*)

<sup>322</sup> G. W. JOHNSON, *The Origins of The Public Historian and the National Council on Public History*, in «The Public Historian» (1999), Vol. 21, No. 3, p. 171

«Istituzioni locali, archivi, biblioteche, musei erano pronti a adottare il nome di un campo che offriva un contesto a ciò che già si praticava e, in modo interdisciplinare, anche al di fuori dell'università. Molti italiani che praticano la Public History nelle istituzioni culturali ora capiscono di averlo sempre fatto e la nascita dell'Aiph ha solo rafforzato questa consapevolezza».<sup>323</sup>

La lunghezza della fase costitutiva del Comitato servì quindi per garantire il coinvolgimento di tutti quei molteplici contesti di “storia applicata” peculiari del caso italiano.<sup>324</sup> In tal senso, si può dire che la creazione dell'AIPH fu il risultato di «un processo partecipativo e con soggetti non solamente accademici che rappresenta una particolarità in Europa».<sup>325</sup> Anzitutto, oltre al prevedibile interessamento dell'IFPH, si richiese anche la partecipazione e il patrocinio della GCSS, organo che coordinava i principali enti di ricerca nazionali ed era quindi rappresentativo di quella realtà estremamente variegata di istituzioni locali votate alla storia. Inoltre, le altre organizzazioni coinvolte comprendevano – oltre a quelle storiche – anche associazioni nazionali di bibliotecari, archivisti, curatori di musei e rappresentanti di master universitari. Come ha osservato Thomas Cauvin (attuale presidente dell'IFPH), in Italia lo sviluppo dell'AIPH è stato un processo *top-down*, in quanto ha replicato la gerarchia esistente tra le varie associazioni storiche italiane.<sup>326</sup>

La sua prima Conferenza della neonata Associazione si svolse a Ravenna dal 5 al 9 giugno 2017, all'interno della IV Conferenza internazionale dell'IFPH. Grazie a una *Call for paper* pubblicata sul sito della GCSS, l'incontro registrò una partecipazione di gran lunga maggiore delle aspettative, per un totale di oltre 600 relatori, di cui più di un terzo stranieri. Secondo quanto riportato in un recente studio da Luigi Tomassini (attualmente membro del Direttivo dell'AIPH)

---

<sup>323</sup> T. MENZANI, Intervista a Serge Noiret, *La Public History: una storia col PH maiuscolo*, op. cit.

<sup>324</sup> Cfr. L. TOMASSINI E R. BISCIONI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, op. cit., pp. 15-16

<sup>325</sup> A. BISTARELLI, *Il vantaggio dell'arretratezza?*, op. cit., p.102

<sup>326</sup> Cfr. T. CAUVIN, *The Rise of Public History*, op. cit., p.21

e Raffaella Biscioni, i quarantotto *panel* proposti a Ravenna vennero organizzati intorno a cinque grandi nuclei tematici:<sup>327</sup>

- *Memoria*: per le esperienze di *Public History* nate attorno alle celebrazioni delle ricorrenze civili;
- *Metodi*: esplorazione dei metodi di lavoro del *public historian*, dalle nuove fonti digitali al loro utilizzo;
- *Narrazioni*: nuove frontiere della comunicazione storica, attraverso prodotti audio-visivi, videogiochi, teatro, e altri;
- *Professioni*: discussioni sulla figura del *public historian*, per capire dove opera e quale dovrebbe essere la sua formazione;
- *Territori*: attività di valorizzazione del patrimonio culturale locale.

Tale suddivisione tematica venne mantenuta anche per le edizioni successive, svolte rispettivamente a Pisa nel 2018 e a Santa Maria Capua Vetere nel 2019. Nello stesso studio di Tomassini e Biscioni viene evidenziato a livello statistico come nel corso delle tre edizioni la distribuzione degli interventi tra le cinque sezioni sia notevolmente cambiata. Dal 2017 al 2019 i panel afferenti alla sezione *Territorio* sono drasticamente scesi, a vantaggio di un crescente interesse verso le *Narrazioni*, legate soprattutto a progetti di *Digital History*. La tematica della *Memoria*, invece, ha sempre risentito del contesto: per esempio, a Pisa i temi della memoria delle stragi naziste, della Resistenza e delle guerre furono particolarmente presenti anche perché nel 2018 ricorse l'anniversario delle leggi razziali; a Santa Maria Capua Vetere invece gli interventi in questa sezione calarono nel numero e furono incentrati su argomenti completamente diversi condizionati dal luogo della Conferenza (come la questione meridionale, il neoborbonismo, le mafie).<sup>328</sup>

In vista della IV Conferenza dell'AIPH che avrebbe dovuto svolgersi a Venezia-Mestre dal 29 maggio al 2 giugno 2020 presso il Museo M9, era stato

---

<sup>327</sup> Cfr. L. TOMASSINI E R. BISCIONI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, op. cit., pp.17-18

<sup>328</sup> *Ivi*, pp. 18-20

organizzato un concorso per premiare i migliori progetti di *Public History* realizzati fra il 1° gennaio 2019 e il 25 aprile 2020. A causa della pandemia Covid-19, la Conferenza è stata poi cancellata e il premio non è stato assegnato, ma tutti i progetti in gara sono stati pubblicati sul sito dell’AIPH.<sup>329</sup>

Dalla sua fondazione, l’AIPH si è impegnata nell’organizzazione di numerosi seminari – presso gli atenei e non solo – con lo scopo di sensibilizzare il mondo accademico rispetto alle tematiche che ruotano intorno alla *Public History*: inclusività nel processo di ricerca, ruolo civile dello storico, conciliazione di memorie divisive, ripensamento delle metodologie di lavoro alla luce delle nuove modalità comunicative imposte dai social media.<sup>330</sup> Tali incontri hanno portato nel 2018 alla stesura di un *Manifesto della Public History italiana* attualmente disponibile sul sito dell’AIPH, in cui viene descritto in termini generali che cosa sia la *Public History*, chi la pratica in Italia, storia e funzione dell’Associazione e potenzialità della disciplina sia a livello internazionale che italiano.<sup>331</sup> Tra ottobre e dicembre del 2020 l’AIPH ha inoltre organizzato un ciclo di video-conferenze dal titolo *Dialoghi della Public History*, che ha visto coppie di esperti confrontarsi sui principali interrogativi epistemologici riguardanti la disciplina e rispondere poi alle domande degli utenti connessi.<sup>332</sup>

La nascita dell’AIPH inoltre ha contribuito ad un arricchimento nell’offerta formativa di *Public History*. Nello stesso 2017 la Fondazione Feltrinelli, in collaborazione con l’Università statale di Milano, ha lanciato un

---

<sup>329</sup> Cfr. «Call for awards AIPH 2020 Progetti pervenuti» al seguente indirizzo:

<<https://aiph.hypotheses.org/concorso-aiph-2020-i-migliori-progetti-realizzati>> (visitato il 30/01/2021)

<sup>330</sup> Si vedano per esempio le iniziative risalenti al 2018 segnalate sul sito dell’AIPH: *IN&OUT. Il posto della Public History nell’Università*, seminario tenuto all’Università di Pisa; la conferenza *Per La Public History in Piemonte* svolti nel centro culturale “Polo del ‘900” di Torino; il seminario organizzato in collaborazione con l’Istituto Nazionale “Ferruccio Parri” e la Fondazione Isec presso la Casa della Memoria a Milano intitolato *La Public History in Lombardia. Seminario su studi e pratiche*.

<sup>331</sup> Cfr. Manifesto della *Public History* italiana disponibile su: <<https://aiph.hypotheses.org/3193>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>332</sup> I sei temi scelti sono stati: Costituzione e religione civile: dialogando sulla Repubblica; Autorità condivisa e co-creazione della conoscenza nella public history digitale; Buone pratiche per la storia orale; Intersezioni, percorsi tra gender studies e public history; Formare i Public Historian; Traiettorie della public history italiana. Tutti i video degli incontri sono disponibili sul sito dell’AIPH e sul canale YouTube dell’Associazione. Recentemente si è dato avvio anche al ciclo primaverile delle conferenze, che si svolgeranno tra marzo e giugno 2021 con le stesse modalità.



altro Master in *Public History: il racconto della storia, i mestieri della cultura* (che per l'edizione dell'a.a.2021/2022 ha cambiato nome in *Public History e Historytelling*).<sup>333</sup> Pur senza contenere esplicito riferimento alla *Public History* nella loro denominazione, specializzazioni di storia in chiave «public» sono state istituite anche a Bologna, Teramo, Roma, Santa Maria Capua Vetere. Infine, laboratori e singoli corsi di *Public History* sono poi presenti nei percorsi di laurea a carattere storico nelle università di Firenze, Pisa, Venezia, Macerata, Salerno, e Cagliari.<sup>334</sup> Proprio come era accaduto negli Stati Uniti negli anni Settanta, l'esigenza di esplorare nuovi settori di applicazione della storia si sta facendo progressivamente più forte anche a causa di una drammatica contrazione del corpo docente accademico, specialmente per l'insegnamento delle discipline umanistiche, in una classifica in cui purtroppo la Storia fa da capofila.<sup>335</sup>

In questi anni di grande affermazione a livello accademico per la *Public History* italiana, non sono però mancate le critiche. Nel 2015 Angelo Torre ha interpretato la centralità del processo comunicativo nei progetti di *Public History* più come un limite che come un vantaggio:

«questo tipo di risposta, condensabile nell'espressione “storia pubblica” è l'esito riduttivo di una discussione di grande interesse e rilievo che si è svolta soprattutto in ambito anglosassone tra gli anni ottanta e novanta sulla storia “applicata”. Riduttivo perché cancellava le altre proposte, affiorate nel corso dello stesso processo, che avevano auspicato un ripensamento della funzione dello storico nella società attuale a partire dalle sue competenze, e non dalle sue conoscenze».<sup>336</sup>

---

<sup>333</sup> Cfr. sito ufficiale del Master: <<https://www.fondazionefeltrinelli.it/publichistory/>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>334</sup> Tutti i corsi censiti e i link ai siti delle relative università si trovano consultando la *Mappa della Public History in Italia* curata da Enrica Salvatori per l'AIPH su: <<https://aiph.hypotheses.org/9649>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>335</sup> «Se la diminuzione degli storici dell'età moderna strutturati continuerà con il ritmo degli ultimi otto anni nel 2031 non ci sarà più un docente o un ricercatore di questa disciplina» in A. ZANNINI, *Storia moderna: fine corsa 2031*, su «ROARS.it» (16 gennaio 2016) disponibile su: <<https://www.roars.it/online/storia-moderna-fine-corsa-2031/>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>336</sup> A. TORRE, *Public History e Patrimoine*, op. cit., p. 622

In tono più sprezzante, lo storico Franco Cardini, in un'arringa pubblicata nel 2016 su *Repubblica* contro uno sceneggiato televisivo a tema storico, ha definito la *Public History* un «nuovo contenitore trendy che in sostanza indica la storia spiegata a gente che non la sa da parte di altra gente che non la sa nemmeno lei, un po' l'imparacchia, un po' l'inventa».<sup>337</sup>

Alla base di queste accuse, però, parrebbe esservi un fraintendimento di fondo: in entrambi i casi la *Public History* viene confusa con lo *storytelling*, ossia la strategia di marketing volta alla persuasione e incentrata appunto sull'arte oratoria. Invece, la *Public History* «non è solo divulgazione, ma ricerca vera e propria, secondo i criteri di metodo della storiografia».<sup>338</sup> La *Public History*, infatti, cerca di armonizzare due approcci scientifici consolidati: la ricostruzione storica da un lato e le strategie narrative dall'altro. Non “volgarizza” il metodo, semplicemente riconosce che l'efficacia della rappresentazione è importante tanto quanto il contenuto, e così facendo si impegna nel far uscire gli storici dalla spirale autoreferenziale per rendere il loro lavoro comprensibile alla società.<sup>339</sup> In breve, «il rinnovamento professionale passa anche dalla capacità di ristrutturare il linguaggio».<sup>340</sup>

Come ha spiegato Chiara Ottaviano, coloro che praticano *storytelling* e gli storici che si occupano di *Public History* hanno in comune il medesimo obiettivo, ossia ottenere il massimo dell'attenzione da parte del pubblico. Mentre però i primi lo perseguono operando semplificazioni, i secondi cercano invece di aumentare il riconoscimento della complessità del passato. Difatti, è proprio su questo campo che si gioca l'utilità della storia: nell'addestramento alla complessità, ad oggi «quantomai necessario per misurarsi con la nostra

---

<sup>337</sup> F. CARDINI, *In tv vince la fiction, ma i Medici dove sono finiti?*, in «La Repubblica» (20 ottobre 2016), disponibile su: <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/10/20/in-tv-vince-la-fiction-ma-i-medici-dove-sono-finiti38.html>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>338</sup> B. TOBAGI, *Facciamo la storia pensando al pubblico*, in «La Repubblica» (12 novembre 2017), disponibile su: <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/11/12/facciamo-la-storia-pensando-al-pubblico48.html>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>339</sup> C. MORONI, *La narrazione storica come strumento scientifico e creativo della Public History*, in «Officina della Storia» (28 marzo 2018), disponibile su: <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2018/03/28/la-narrazione-storica-come-strumento-scientifico-e-creativo-della-public-history/>> (visitato il 31/01/2021)

<sup>340</sup> M. RAVVEDUTO, *Una Italian Public History*, op. cit.

contemporaneità, caratterizzata da una così forte accelerazione dei cambiamenti sociali, tecnologici e produttivi». <sup>341</sup>

La storia tradizionale per anni ha mostrato di avere notevoli carenze in termini di “pervasività”, una qualità invece connaturata ai *media*. La sconfitta della storiografia in tale competizione, per fare un esempio, è ciò che ad oggi rende possibile alle *fake news* sul passato di diffondersi così velocemente. Se è dunque l’empatia la chiave per ottenere il coinvolgimento del pubblico, per i *public historians* diventa fondamentale cogliere l’aspetto umano ed emotivo del periodo storico da analizzare. Ecco perché uno degli aspetti ad oggi più indagati dai professionisti della *Public History* è proprio il ricorso a fonti non tradizionali come i documenti audiovisivi (film, documentari, fotografie), i quali, quando utilizzati da professionisti competenti, contribuiscono ad agevolare l’accesso alle conoscenze sul passato rendendo più “umana” la storia. <sup>342</sup>

Sulla scia di un ampliamento della “cassetta degli attrezzi” dello storico cominciata negli anni Ottanta con i primi studi sulla fonte cinematografica, <sup>343</sup> ad oggi la sfida è rappresentata dall’utilizzo dei prodotti del più recente *digital turn*. Emblematico da questo punto di vista è il caso di Youtube, analizzato in un recente saggio di Michele Lacriola (dottorando in storia contemporanea, *public historian* e creatore egli stesso di un canale sulla suddetta piattaforma). <sup>344</sup> In

---

<sup>341</sup> C. OTTAVIANO, *La “crisi della storia” e la Public History*, in «RiMe», No. 1/I n. s. (dicembre 2017), pp. 50-51. Sulla *Public History* come “metodo” cognitivo si sono concentrati alcuni recenti studi italiani, che propongono uno sviluppo della storia dell’educazione attraverso l’adozione di un approccio di *Public History*. Alla base di questa idea vi è la convinzione che il rapporto di ogni individuo con la storia ne condizioni profondamente il suo stare in società. Se applicati a livello scolastico, i metodi di «co-costruzione delle conoscenze» della *Public History* permetterebbero quindi di migliorare sia l’apprendimento, abituando al ragionamento olistico; sia lo spirito civico degli alunni, ristabilendo il loro contatto con le proprie radici sia a livello territoriale che culturale e sociale. Per approfondire si veda G. BANDINI, *Manifesto della Public History of Education. Una proposta per connettere ricerca accademica, didattica e memoria sociale*, in G. BANDINI E S. OLIVIERO (a cura di), *Public History of Education*, op. cit., pp. 41-53

<sup>342</sup> Cfr. M. SCAGNATTA, *Public History e diffusione sociale della storia: la fotografia come fonte privilegiata*, in «Rivista di studi di fotografia», Vol.3, No. 5 (2017), pp.30-51

<sup>343</sup> Sul tema cfr. P. SORLIN, *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, La Nuova Italia, Firenze, 1984; P. ORTOLEVA, *Cinema e storia. Scene dal passato*, Loescher, Torino, 1991; G. GORI, *La storia al cinema: ricostruzione del passato/interpretazione del presente*, Bulzoni, Roma, 1994

<sup>344</sup> Cfr. M. LACRIOLA, *La storia sul tubo. Esperienze di Public History su Youtube*, in P. BERTELLA FARNETTI E C. DAU NOVELLI (a cura di), *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*, Mimesis, Milano – Udine, 2020, pp. 177-196

Italia solo tra il 2016 e il 2018 sono comparsi i primi canali Youtube di storia: tra i più noti *La Storia sul Tubo*, *Pinte di Storia* e *Fatti per la Storia*.<sup>345</sup> In un primo momento i loro creatori si sono limitati a riproporre modelli narrativi e di montaggio utilizzati nel mondo anglosassone e in quello francese, ma ad oggi si sta cominciando a calibrare i progetti sulla base delle peculiarità del pubblico italiano. Secondo quanto osservato, quest'ultimo ricorre ai video principalmente per tre motivi: svago, curiosità, soddisfazione personale. Tali caratteristiche richiedono quindi contenuti facilmente fruibili, un linguaggio semplice, un tema accattivante. Di nuovo, banale *storytelling*? Tutt'altro: «Semplificare non significa banalizzare. Significa, semmai, avere ben in mente il pubblico che si vuol coinvolgere. [...] La semplicità del linguaggio aiuta invece chi guarda a rimanere concentrato sul contenuto e non sul contenitore».<sup>346</sup>

---

<sup>345</sup> *La storia sul Tubo*: <<https://www.youtube.com/channel/UCaQOdL1Axokju0j3JDrJYqA>>; *Pinte di Storia*: <<https://www.youtube.com/channel/UCDRxSxN2je0AyZNeVVymHgQ>>; *Fatti per la Storia*: <<https://www.youtube.com/channel/UCczCLQCjUmVTTocmc2yDFKg>> (visitati il 31/01/2021)

<sup>346</sup> M. LACRIOLA, *La storia sul tubo*, op. cit., p. 195

## Conclusioni

Quando ho cominciato a raccogliere il materiale per questa tesi, si è resa subito evidente una forte sproporzione. Da un lato, avevo a disposizione una letteratura anglosassone estremamente cospicua, costituita in larga misura da decenni di articoli pubblicati in riviste interamente dedicate alla materia (il *The Public Historian* in testa), a cui si è aggiunta più di recente una significativa produzione manualistica,<sup>347</sup> in grado di fornire informazioni “di base” sulla *Public History* estremamente utili a chi, come nel mio caso, si avvicina per la prima volta alla disciplina: quando è nata, di cosa tratta, quali sono le principali istituzioni che se ne occupano, e così via. Di contro, ad oggi i testi in italiano sulla *Public History* sono ancora pochi: si tratta per lo più articoli pubblicati su riviste specialistiche, coi quali storici già affermati nel campo della storia culturale esprimono la propria opinione rispetto alla *Public History* o la nominano nel corso della descrizione di un particolare progetto/evento storiografico. Dopo la nascita dell’AIPH, si è compiuto un importante sforzo di emulazione dell’esempio anglosassone attraverso la creazione di testi più consistenti,<sup>348</sup> che però, pur fornendo un punto di riferimento prezioso per chi intenda approfondire la realtà della *Public History* italiana, si configurano ancora come antologie di saggi sciolti e non come guide organiche alla materia.

Tale differenza è senz’altro legata ad un fattore cronologico: negli Stati Uniti, così come in Regno Unito, Canada e Australia, la *Public History* è oggetto di studio ormai da più di quarant’anni; invece nella maggior parte dei paesi

---

<sup>347</sup> Uno su tutti, T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York/London, 2016. Ma si vedano anche: P. ASHTON AND H. KEAN (edited by), *People and Their Past: Public History Today*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009; L. JORDANOVA, *History in Practice*, Bloomsbury Academic, II ed., London/New York, 2016; J. B. GARDNER AND P. HAMILTON (edited by), *The Oxford Handbook of Public History*, Oxford University Press, New York, 2017; C. M. LYON, M. NIX AND R. K. SHRUM, *Introduction to Public History: Interpreting the Past, Engaging Audiences*, Rowman & Littlefield, New York, 2017

<sup>348</sup> Cfr. P. BERTELLA FARNETTI, PAOLO, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano, 2017; M. RIDOLFI, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini Editore, Pisa, 2017; P. BERTELLA FARNETTI E C. DAU NOVELLI (a cura di), *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*, Mimesis, Milano – Udine, 2020

europei essa ha conosciuto la sua fortuna solo negli anni duemila, in Italia in particolare dopo il 2010. Ma perché questo ritardo? Le ragioni alla base dello scetticismo della storiografia europea dei primi anni Ottanta nei confronti della *Public History* non sono molto diverse dalle riserve di molti accademici contemporanei:

«Ho qualche difficoltà a definire la Public History come disciplina. O per lo meno non ne sono ancora convinto. Il fatto che possa essere (o diventare da noi) epigrafe di un corso universitario, non costituisce argomento sufficiente, né compensa la fragilità del suo statuto epistemologico».<sup>349</sup>

Mi pare di poter dire che i paesi anglosassoni non solo non temono, ma anzi preservano il posizionamento della *Public History* all'interno di una "zona grigia" delle competenze, in cui le necessità pratiche di trovare nuovi sbocchi lavorativi si mescolano con le ambizioni di impegno civile degli storici; insomma un'area in cui tutte le pratiche di storia che potremmo definire meno "ortodosse" possono trovare spazio. Di contro, in Europa questa stessa sfumatura dei confini che delimitano l'area di studi della *Public History* è stata – ed è tuttora – percepita da molti storici come assenza di un fondamento teorico solido e valido, per cui il riconoscimento formale di disciplina risulterebbe ancora compromesso o, quantomeno, dal profilo ancora incerto e ambiguo. Ma siamo certi che questo fondamento teorico sia veramente così labile?

Nell'analizzare la questione è importante tenere presente le differenze culturali tra questi due mondi. Partiamo da un'analogia col mondo del diritto. Tra il XI e il XII secolo, in Europa nacquero i due grandi sistemi giuridici sui quali tuttora si fondano gli ordinamenti di tutto il mondo: il sistema di *civil law* e quello di *common law*. Il primo discende dal diritto romano-germanico e si basa sulla preminenza delle leggi scritte, raccolte nei vari codici, la cui struttura astratta dev'essere di volta in volta interpretata e applicata dal giudice. Questo è il sistema che nel corso dei secoli è stato adottato da gran parte dei paesi

---

<sup>349</sup> A. BOTTI, *La sfida della Public History*, in P. BERTELLA FARNETTI, L. BERTUCCELLI E A. BOTTI (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, op. cit., p.105

dell'Europa "continentale" (come Spagna, Francia, Germania, Grecia e Italia). I paesi anglosassoni invece hanno seguito il sistema di *common law*, nel quale il cosiddetto "precedente" viene considerato fonte di diritto al pari della legge, poiché anche le singole sentenze hanno natura vincolante per quanto riguarda i casi futuri. Più che la legge nella sua formulazione astratta, ad essere determinanti sono le sue interpretazioni succedutesi nel tempo.<sup>350</sup> Semplificando al massimo, potremmo dire che a livello giuridico nei paesi dell'Europa continentale è tradizione che la teoria determini la pratica, mentre nel mondo anglosassone è la pratica che condiziona la teoria.

Una situazione simile è riscontrabile anche nel campo dell'istruzione: mentre nei paesi dell'Europa continentale, e soprattutto in Italia, a scuola così come in università si predilige una formazione più nozionistica, improntata anzitutto sull'acquisizione delle conoscenze teoriche, nei paesi anglosassoni la didattica viene incentrata maggiormente sulla pratica, e a livello accademico le *lectures* (le lezioni frontali) spesso svolgono solo una funzione di ausilio ai *seminars* (classi più ristrette caratterizzate dalla partecipazione attiva degli studenti al dibattito).

Senza entrare nel merito di vizi e virtù dei vari sistemi giuridici e educativi, queste differenze paiono essere utili a comprendere meglio lo spirito con cui modelli culturali profondamente diversi si sono approcciati alla *Public History*. Nella logica dei paesi anglosassoni, dove non a caso la *Public History* è nata e si è maggiormente diffusa, ciò che giustifica l'esistenza della disciplina è proprio il fatto che, pur non essendo ancora definita in maniera compiuta nella teoria, essa però "esista" già nella pratica. Da qui la necessità di strutturarla anche a livello formale, in modo da coordinare e migliorare le prestazioni di storia che vengono praticate nella vita pubblica, sottoforma di consulenze private, progetti di storia locale, iniziative di promozione culturale e così via. Ed essendo, quella delle pratiche di "storia pubblica", una realtà estremamente

---

<sup>350</sup> Per approfondire cfr. A. GAMBARO E R. SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, UTET, Torino, 2008, in particolare pp. 31-45

variegata, si comprendono le difficoltà nel circoscriverla all'interno di regole universalmente valide. In breve: il fatto che a livello teorico la disciplina sia ancora in evoluzione è proprio ciò che renderebbe il suo studio ancora più urgente. Inquadrata in questa cornice, la sensibilità degli storici europei nei confronti di un'elaborazione formale della materia non rappresenterebbe più un ostacolo, bensì un contributo essenziale alla sopravvivenza stessa della *Public History*.

Una volta accettata l'idea di *Public History* come disciplina accademica, la domanda diventa: ha senso investirci? Alla luce della nostra ricostruzione la risposta sembra essere orientata verso il "sì". Le pratiche di storia in pubblico, come abbiamo ribadito più volte, sono sempre esistite. Questo perché la potenza evocativa della storia è ciò che la rende interessante per tutti, ma allo stesso tempo è anche ciò che più la espone «a ogni tipo di scorriere».<sup>351</sup> La domanda di storia c'è ed è diffusa, motivo per cui non sono solo gli storici a cercare di darvi una risposta, ma anche sociologi, politologi, giornalisti, registi. Nel ribattere alle reticenze dei professionisti che si oppongono all'utilizzo delle proprie ricerche fuori dal contesto accademico, Thomas Cauvin ha scritto: «Historical works are used anyway; the question is whether historians want to participate in the discussions about how their work is used».<sup>352</sup> Questa condizione oggi appare particolarmente vera a fronte della risonanza mediatica che ogni singola informazione è in grado di ottenere attraverso la rete e i *social network*. Se poi si pensa che a diffondersi spesso non sono affatto contenuti "rubati" ai saggi accademici, la deriva del revisionismo e degli "usi pubblici della storia" appare più concreta che mai.

Se per gli storici è sempre più inevitabile condividere la propria autorità, allora diventa importante che essi possano partecipare attivamente a tale processo, proprio per preservare il loro ruolo di esperti. La *Public History* aiuta il lavoro degli storici a riacquistare due caratteristiche fondamentali per il

---

<sup>351</sup> N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *Id.* (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 23

<sup>352</sup> T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York/London, 2016, p. 14



compimento di questa operazione: utilità e interesse. In termini di utilità, la *Public History*, così com'è stata pensata da Kelley e Johnson negli anni Settanta, permetterebbe di risaltare le abilità dello storico, che venendo impiegato nei settori più disparati potrebbe dar prova della trasversalità delle proprie competenze. Il collocamento degli storici presso enti alternativi alle università contribuirebbe inoltre a rilanciare l'importanza dei percorsi di studio di tipo storico, che negli ultimi decenni hanno conosciuto un drastico calo nelle iscrizioni proprio a causa delle difficoltà occupazionali che seguono il conseguimento del titolo. A livello di interesse, la *Public History* nella sua funzione civile sarebbe poi in grado di ripristinare un'attenzione "di qualità" nei confronti della storia. Infatti, se è vero che la domanda di storia è ancora diffusa, altrettanto non si può dire per la conoscenza del metodo di indagine storiografico. La storia è effettivamente una materia complessa, perché richiede a chi vi si accosta di calarsi nella circostanza di ciascun evento, tenendo conto di tutte le variabili che sono all'origine di quest'ultimo. Per usare le parole di Fulvio Cammarano: «Oggi invece, in un contesto di incertezza e ansia per il futuro, domina la fretta di trovare soluzioni immediate, senza curarsi di esaminare, come se fosse tempo sprecato, le radici dei problemi».<sup>353</sup> Riavvicinando gli storici di professione al loro pubblico, la *Public History* consentirebbe quindi di recuperare l'interesse verso la storia non solo come fonte di intrattenimento, ma anche come materia in grado di contribuire ad una comprensione più approfondita e consapevole del presente.

Queste le potenzialità della *Public History*, una materia che ad oggi è, però, ancora in piena evoluzione. Tra le questioni oggetto di dibattito, particolare importanza assume quella della formazione dei *public historians*. Al momento la maggior parte dei percorsi di *Public History* si configurano come corsi universitari post laurea, master e specializzazioni. Ma chi può accedervi? La risposta più immediata sembrerebbe essere "gli storici", perché per rendere la

---

<sup>353</sup> Intervista a Fulvio Cammarano di A. CARIOTI, *Avete emarginato la storia*, in «La Lettura», supplemento a «Il Corriere Della Sera», n.238 (19 giugno 2016)

storia *public* è indispensabile conoscere la materia e la sua metodologia di ricerca. D'altra parte, però, l'apertura a bagagli formativi affini ma differenti potrebbe essere più coerente per un mondo che fa dell'interdisciplinarietà il suo punto di forza (si pensi solo a chi ha un diploma in archivistica, in beni culturali o addirittura in giornalismo, e che nel proprio campo si vuole occupare di storia). Ma ancora: non sarebbe meglio ripensare l'intero sistema dalla base, attraverso la creazione dei corsi a sé stanti, come triennali e *bachelor degrees*, in grado di fornire direttamente la qualifica di *public historian*, come per esempio già accade in Canada? O addirittura optare per una formazione fuori dalle università, in linea con gli obiettivi ultimi della materia stessa?

Il terreno della formazione dei *public historians* rimane ad oggi piuttosto scivoloso. Dalla risposta che si sceglierà di dare a questi interrogativi, infatti, dipenderà il futuro della *Public History* come disciplina. Ma nonostante, anzi, proprio grazie agli sforzi concettuali e pratici che è chiamata ad affrontare nell'auto-definirsi, la *Public History* rappresenta oggi uno dei settori più ferventi della storiografia, in grado di sollecitare esperti e non a misurarsi con le sfide comunicative, digitali e identitarie di una società globalizzata che si sforza sempre più di riscoprire la propria storia.

## Bibliografia

- AA. VV., *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1981
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA (a cura di), «Annali di storia pavese», No. 1 (1979) e No. 12-13 (1986)
- ARENDT, HANNAH, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991
- ASHTON, PAUL AND KEAN, HILDA (edited by), *People and Their Past: Public History Today*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009
- ASHTON, PAUL E TRAPEZNIK, ALEX, *What is Public History Globally? Working with the Past in the Present*, Bloomsbury Academic, London/New York, 2019
- BANDINI, GIANFRANCO E OLIVIERO, STEFANO (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze University Press, Firenze, 2019
- BANTI, ALBERTO MARIO, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- BERMANI, CESARE (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, 2 voll., Odradek, Roma, 1999
- BERTELLA FARNETTI, PAOLO E DAU NOVELLI, CECILIA (a cura di), *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*, Mimesis, Milano – Udine, 2020
- BERTELLA FARNETTI, PAOLO, BERTUCCELLI, LORENZO E BOTTI, ALFONSO (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano, 2017
- BEVILACQUA, PIERO, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, III ed., Donzelli, Roma, 2007
- BINCHI, CARMELA E DI ZIO, TIZIANA (a cura di), *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio per i beni archivisti, Roma, 2000
- BLOCH, MARC, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009
- CARR, EDWARD H., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966

- CASTELLS, MANUEL, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009
- CAUVIN, THOMAS, *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York/London, 2016
- CONRAD, REBECCA, *Benjamin Shambaugh and the Intellectual Foundations of Public History*, University of Iowa Press, Iowa City, 2002
- D'ORSI, ANGELO, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, Bruno Mondadori 2002
- DE LUNA, GIOVANNI, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2004,
- DE LUNA, GIOVANNI, *La Repubblica del dolore: Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011
- DEI, FABIO E DI PASQUALE, CLAUDIO (a cura di), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, PUP, 2017
- DONDARINI, ROLANDO, *Per entrare nella storia. Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento*, CLUEB, Bologna, 1999
- FLORES, MARCELLO, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Il Mulino, Bologna, 2020
- FOCARDI, FILIPPO, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020
- FRISCH, MICHAEL, *Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, State University of New York Press, Albany, 1990
- GALLERANO, NICOLA (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995
- GAMBARO, ANTONIO E SACCO, RODOLFO, *Sistemi giuridici comparati*, UTET, Torino, 2008
- GARDNER, JAMES B. AND HAMILTON, PAULA (edited by), *The Oxford Handbook of Public History*, Oxford University Press, New York, 2017

- GIARDINA, ANDREA E VISCEGLIA, MARIA ANTONIETTA (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Viella, Roma, 2018
- GILBERT, FELIX, *Storia: politica o cultura? Riflessioni su Ranke e Burckhardt*, Il Mulino, Bologna 1993
- GINZBURG, CARLO, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976
- GORI, GIANFRANCO, *La storia al cinema: ricostruzione del passato/interpretazione del presente*, Bulzoni, Roma, 1994
- HABERMAS, JÜRGEN E TAYLOR, CHARLES, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998
- HOBBSAWM, ERIC J. E RANGER, TERENCE, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987
- ISNENGI, MARIO (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, 1996-1997
- IUSO, ANNA (a cura di), *Il senso della storia. Saperi diffusi e patrimonializzazione del passato*, CISU, Roma, 2018
- JORDANOVA, LUDMILLA, *History in Practice*, Bloomsbury Academic, II ed., London/New York, 2016
- KARAMANSKI, THEODORE J. (edited by), *Ethics and Public History: An Anthology*, Krieger Publishing Company, Malabar (FL), 1990
- KELLEY, ROBERT, *Gold Versus Grain: The Hydraulic Mining Controversy in California's Sacramento Valley*, Arthur H. Clark Company, Glendale, 1959
- LANARO, SILVIO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino, 1988
- LE GOFF, JACQUES, *Storia*, Enciclopedia Einaudi, v. XIII, Einaudi, Torino, 1981
- LYON, CHERSTIN M., NIX, ELIZABETH M. E SHRUM, REBECCA K., *Introduction to Public History: Interpreting the Past, Engaging Audiences*, Rowman & Littlefield, New York, 2017

- NORA, PIERRE, *Les lieux de memoire*, 3 voll., Gallimard, Parigi, 1984-1986-1992
- NOVIK, PETER, *That Noble Dream: The 'Objectivity Question' and the American Historical Profession*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988
- ORTOLEVA, PEPPINO, *Cinema e storia. Scene dal passato*, Loescher, Torino, 1991
- PASSERINI, LUISA, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984
- PAVONE, CLAUDIO, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995
- PEZZINO, PAOLO, *Le memorie divise*, in *Id., Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2002
- PISANTY, VALENTINA, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano-Torino, 2012
- PIVATO, STEFANO, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002
- PIVATO, STEFANO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita politica italiana*, Laterza, Roma, 2007
- POMIAN, KRZYSZTOF, *Che cos'è la storia*, Milano, Bruno Mondadori, Milano, 2001
- PORCIANI, ILARIA E TOLLEBEEK, JO (a cura di), *Setting the Standards. Institutions, Networks and Communities of National Historiography*, Basingstoke: Palgrave Macmillan (2012)
- PORTELLI, ALESSANDRO, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999
- PORTELLI, ALESSANDRO, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007
- PORTELLI, ALESSANDRO, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*, State University of New York Press, Albany, 1991
- RICOEUR, PAUL, *Ricordare, dimenticare, perdonare. l'enigma del passato*, Il Mulino (II ed), Bologna, 2004

- RIDOLFI, MAURIZIO, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003
- RIDOLFI, MAURIZIO, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini Editore, Pisa, 2017
- ROMAGNANI, GIAN PAOLO, *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi*, Carocci, Roma, 2019
- ROSENZWEIG, ROY AND THELEN, DAVID P., *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, Columbia University Press, New York, 1998
- RUSCONI, GIAN ENRICO (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987
- SAMUEL, RAPHAEL, *Theaters of Memory*, Verso, New York/London, 1994
- SHAMBAUGH, BENJAMIN F., *Applied History*, State Historical Society of Iowa, Iowa City, 1914
- SORLIN, PIERRE, *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, La Nuova Italia, Firenze, 1984
- TESORO, MARINA (a cura di), *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Mondadori, Milano, 2004
- TRAVERSO, ENZO, *Il passato: istruzioni per l'uso: storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona 2006
- ZANNI ROSIELLO, ISABELLA, *Archivi e memoria storica*, Il Mulino, Bologna, 1987
- ZANNI ROSIELLO, ISABELLA, *Gli archivi nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2009

### **Articoli da riviste**

- AA.VV., *First National Symposium on Public History: A Report*, in «The Public Historian», Vol. 2, No. 1 (1979). DOI:10.2307/3377490

- BAIONI, MASSIMO, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, in «Passato e presente», Vol. 86, No. 2 (2012). DOI:10.3280/PASS2012-086006
- BECKER, CARL L., *Everyman His Own Historian*, in «The American Historical Review», Vol. 37, No. 2 (1932). DOI:10.2307/1838208
- BISTARELLI, AGOSTINO, *Il vantaggio dell'arretratezza? Innovazione e tradizione nella via italiana alla public history*, in «Italia contemporanea», Vol. 289, No. 1 (2019). DOI:10.3280/IC2019-289004
- BOOKSPAN, SHELLEY, *Editor's Corner: Does History Speak for Itself?* in «The Public Historian», Vol. 22, No.1 (2000). DOI:10.2307/3379323
- CARRATTIERI, MIRCO, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ovvero della "fase ingenua" della public history*, in «Il capitale culturale», No. 22 (2020). DOI:10.13138/2039-2362/2429
- CARRATTIERI, MIRCO, *Per una public history italiana*, in «Italia Contemporanea», Vol. 289 (aprile 2019). DOI:10.3280/IC2019-289005
- CATASTINI, FRANCESCO, *I festival di storia, una via italiana alla Public History*, in «Memoria e Ricerca», Vol. 37, No.2 (2011). DOI:10.3280/MER2011-037009
- CAUVIN, THOMAS, *Quando è in gioco la Public History: musei, storici e riconciliazione politica nella Repubblica d'Irlanda*, in «Memoria e Ricerca», No. 37 (2011). DOI:10.3280/MER2011-037004
- CAUVIN, THOMAS, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia Critica», No.68 (2018). DOI:10.7440/histcrit68.2018.01
- COLAZZO, SALVATORE, IURLANO, GIULIANA E RIA, DEMETRIO (a cura di), *Public History tra didattica e comunicazione*, in «Sapere pedagogico e Pratiche educative», No.3 (2019). DOI:10.1285/i26108968n3p9
- DAVISON, GRAEME, *Paradigms of Public History*, in «Australian Historical Studies», Vol. 24, No. 96 (1991). DOI:10.1080/10314619108595865



- EDITORIAL COLLECTIVE, *History Workshop Journal*, in «History Workshop», Vol. 1, No.1 (1976). DOI:10.1093/hwj/1.1.1
- EDITORIALS, *Change and Continuity*, in «History Workshop Journal», Vol. 39, No.1 (1995). DOI:10.1093/hwj/39.1.1-s
- FLORES, MARCELLO E PIVATO, STEFANO, *A proposito di Public History*, in «Novecento.org» (1/3/2017). DOI:10.12977/nov208
- FULLER, THOMAS AND WESLEY JOHNSON, GEORGE, *Editor's Preface*, in «The Public Historian» (1979), Vol. 1, No. 4. DOI:10.2307/3377273
- GIULIANI, BENEDETTA, *Dalla public history alla applied history. Ruolo pubblico e funzione politica della storia nel recente dibattito storiografico angloamericano*, in «Diacronie» No. 32, 4, documento 1 (2017). DOI:10.4000/diacronie.6473
- GREEN, ALIX, *History as Expertise and the Influence of Political Culture on Advice for Policy Since Fulton*, in «Contemporary British History», Vol.29, No.1 (2015). DOI:10.1080/13619462.2014.953485
- GREEN, ALIX, *Keywording the Field: From Popular to Public History?*, in «Public History Weekly», Vol. 5 No.4 (2017). DOI:10.1515/phw-2017-8238
- GRELE, RONALD J., *Whose Public? Whose History? What is the Goal of a Public Historian*, in «The Public Historian», Vol. 3, No. 1 (1981). DOI:10.2307/3377160
- GUERRI, MAURIZIO, *La Public History. ovvero della funzione civile della storia*, articolo pubblicato su «Novecento.org» (19/12/2018). DOI:10.12977/nov277
- HALL, ANDREW AND KROS, CYNTHIA, *New Premises for Public History in South Africa*, in «The Public Historian», Vol. 16, No.2 (1994). DOI:10.2307/3378803
- HASKELL, THOMAS L, *Objectivity is not Neutrality: Rhetoric vs. Practice in Peter Novick's That Noble Dream*, in «History and Theory», Vol. 29, No. 2 (1990). DOI:10.2307/2505222

- HIGHAM, JOHN, *Robert Kelley: Historian of Political Culture*, in «The Public Historian» (1995), Vol. 17, No. 3. DOI:10.2307/3378752
- HUYCK, HEATHER A., *Twenty-Five Years of Public History: Perspectives from a Primary Document*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999). DOI:10.2307/3378957
- JOHNSON, GEORGE WESLEY, *An American Impression of Public History in Europe*, in «The Public Historian», Vol. 6, No. 4 (1984). DOI:10.2307/3377384
- JOHNSON, GEORGE WESLEY, *Editor's Preface*, in «The Public Historian», Vol. 1, No.1 (1978). DOI:10.2307/3377660
- JOHNSON, GEORGE WESLEY, *The Origins of The Public Historian and the National Council on Public History*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999). DOI:10.2307/3378969
- JONES, ARNITA, *Organizing Public History*, in «International Public History», Vol. 1, No.1 (2018). DOI:10.1515/iph-2018-0005
- JONES, ARNITA, *Public History Now and Then*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3. (1999), DOI:10.2307/3378956
- JONES, ARNITA, *The National Coordinating Committee: Programs and Possibilities*, in «The Public Historian», Vol. 1, No.1 (1978). DOI:10.2307/3377670
- KARAMANSKI, THEODORE J, *Ethics and Public History: An Introduction*, in «The Public Historian», Vol. 8, No. 1 (1986). DOI:10.2307/3377069
- KEAN, HILDA, *People, Historians, and Public History: Demystifying the Process of History Making*, in «The Public Historian», Vol. 32, No. 3 (2010). DOI:10.1525/tph.2010.32.3.25
- KELLEY, ROBERT, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», Vol.1, No.1 (1978). DOI:10.2307/3377666

- LI, NA AND SANDWEISS, MARTHA A., *Teaching Public History: A Cross-Cultural Experiment: The First Public History Faculty Training Program in China*, in «The Public Historian», Vol. 38, No.3 (2016). DOI:10.2307/26420841
- LOGGE, THORSTEN. *Public History in Germany: Challenges and Opportunities*, in «German Studies Review», Vol. 39, No. 1 (2016). DOI:10.1353/gsr.2016.0020
- MINECCIA, FRANCESCO E TOMASSINI, LUIGI (a cura di), «Media e storia», num. spec. di *Ricerche Storiche*, a. XXXIX, No. 2-3 (2009). DOI:10.1400/136946
- MONINA, GIANCARLO, *Storia digitale. Il dibattito storiografico in Italia*, in «Memoria e Ricerca», No. 43 (2013). DOI:10.3280/MER2013-043012
- NOIRET, SERGE, *A proposito di Public History internazionale e dell'uso-abuso della storia nei musei*, in «Memoria e Ricerca», Vol. 54, No. 1 (2017). DOI:10.14647/86341
- NOIRET, SERGE, *An Overview of Public History in Italy: no longer a field without a name*, in «International Public History», Vol. 2, No.1 (2019). DOI:10.1515/iph-2019-0009
- NOIRET, SERGE, *Public History e Storia Pubblica nella Rete*, in F. MINECCIA E L. TOMASSINI (a cura di), *Media e storia*, num. spec. di «Ricerche Storiche», a. XXXIX, No. 2-3 (2009). DOI:10.1400/136946
- NOIRET, SERGE., *La Public History: una disciplina fantasma?*, in «Memoria e Ricerca», Vol.37, No.2 (2011). DOI:10.3280/MER2011-037002
- OFFER, AVNER, *Using the Past in Britain: Retrospect and Prospect*, in «The Public Historian», Vol. 6, No. 4 (1984). DOI:10.2307/3377380
- OKAMOTO, MICHIHIRO, *Public History in Japan*, in «International Public History», Vol.1, No.1 (2018), DOI:10.1515/iph-2018-0004
- OTTAVIANO, CHIARA, *La "crisi della storia" e la Public History*, in «RiMe», No. 1/I n.s. (dicembre 2017). DOI:10.7410/1290

- ROUSSO, HENRY, *Applied History or the Historian as a Miracle-Worker*, in «The Public Historian» Vol. 6, No.4 (1984), DOI:10.2307/3377383
- ROUSSO, HENRY, *L'histoire appliquée ou les historiens thaumaturges*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», No. 1 (1984). DOI:10.3406/xxs.1984.1771
- SALVATORI, ENRICA, *Digital Public History Inside and Outside the Box*, in «Magazén» Vol. 1 No. 2 (December 2020). DOI:10.30687/mag/2724-3923/2020/02/003
- SCAGNATTA, MANFREDI, *Public History e diffusione sociale della storia: la fotografia come fonte privilegiata*, in «Rivista di studi di fotografia», Vol.3, No. 5 (2017). DOI:10.14601/RSF-21198
- SCARPINO, PHILIP V., *Some Thoughts on Defining, Evaluating, and Rewarding Public Scholarship*, in «The Public Historian», Vol. 15, No. 2 (1993). DOI:10.2307/3377945
- SCHULZ, CONSTANCE B., *An Academic Balancing Act: Public History Education Today*, in «The Public Historian», Vol. 21, No. 3 (1999). DOI:10.2307/3378967
- SHALLAT, TODD, *We Who Would Sell History?*, in «The Public Historian», Vol. 1, No. 1 (1978). DOI:10.2307/3377673
- STEARNS, PETER N. AND TARR, JOEL A., *Applied History: A New-Old Departure*, in «The History Teacher», Vol. 14, No. 4, (1981), pp. 517–531. DOI:10.2307/493687
- SUTCLIFFE, ANTHONY R., *Gleams and Echoes of Public History in Western Europe: Before and after the Rotterdam Conference*, in «The Public Historian», Vol. 6, No. 4 (1984). DOI:10.2307/3377379
- TORRE, ANGELO, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», No. 3 (2015). DOI:10.1408/82688
- UNRAU, HARLAN D. AND WILLISS, G. FRANK, *To Preserve the Nation's Past: The Growth of Historic Preservation in the National Park Service During the 1930s*, in «The Public Historian», Vol. 9 No. 2 (1987). DOI:10.2307/3377328

VEZZOSI, ELISABETTA (a cura di), *I festival di storia e il loro pubblico*, in «Contemporanea», Vol. 12, No. 4 (2009). DOI:10.1409/30646

### **Articoli online**

ALLISON, GRAHAM AND FERGUSON, NIALL, *Applied History Manifesto* (October 2016), disponibile su: <<https://www.belfercenter.org/publication/applied-history-manifesto>>

BIDUSSA, DAVID, *Figli di un Dio minore? Marginalità e malessere degli storici In Italia*, su «Glistatigenerali» (06/07/2016), disponibile su: <<https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/figli-di-un-dio-minore-marginalita-e-malessere-degli-storici-in-italia/>>

BOCCALATTE, PAOLA E. E CARRATTIERI, MIRCO, *Neutralità e musei. Il dibattito è aperto*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», Vol. 3 (2019), disponibile su: <[https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/beni\\_culturali/boccalatte-carrattieri-neutralita-e-musei-il-dibattito-e-aperto](https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/beni_culturali/boccalatte-carrattieri-neutralita-e-musei-il-dibattito-e-aperto)>

CARDINI, FRANCO, *In tv vince la fiction, ma i Medici dove sono finiti?*, in «La Repubblica» (20/10/2016), disponibile su: <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/10/20/in-tv-vince-la-fiction-ma-i-medici-dove-sono-finiti38.html>>

CARIOTI, ANTONIO, *Intervista a Fulvio Cammarano, Avete emarginato la storia*, in «Il Corriere Della Sera - La Lettura» (19/06/2016), disponibile su: <<https://www.sissco.it/articoli/avete-emarginato-la-storia/>>

CATASTINI, FRANCESCO, *Una terza storia e necessaria*, in «Zapruder», Vol.36 (gen-apr 2015), disponibile su: <[http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36\\_16-Interventi1.pdf](http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36_16-Interventi1.pdf)>

CONRAD, REBECCA, *In Memoriam G. Wesley Johnson, Jr. April 28, 1932 – November 16, 2018* (18/02/2019), disponibile su: <<https://ncph.org/history-at-work/in-memoriam-g-wesley-johnson-jr-april-28-1932-november-16->

2018/#:~:text=Wesley%20Johnson%2C%20Jr.%2C%20founding,and%20Benjamin%E2%80%94and%20their%20families>

DETTI, TOMMASO, *La Storia in Vetrina Nell'Italia Di Oggi*, in «Contemporanea», Vol. 5, No. 2 (2002), disponibile su: <<http://www.jstor.org/stable/24652055>>

DODD, DOUGLAS W., *History in the Community: Public History Team Research Seminars at UCSB*, in «Perspectives on History», Vol. 36, No.7 (01/10/1998), disponibile su: <<https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/october-1998/history-in-the-community-public-history-team-research-seminars-at-ucsb>>

IZQUIERDO MARTÍN, JESÚS, *Public History in Spain: Looking Beyond the Academy* (11/08/2020), disponibile su: <<https://ifph.hypotheses.org/3263>>

JOHNSON, GEORGE WESLEY, *Public History in Europe: Maiden Voyage*, in «Newsletter of the National Council on Public History», Vol.2, No.4 (Summer/Fall 1982), disponibile su: <<https://ncph.org/wp-content/uploads/2010/09/NCPH-Vol-2-No-4-and-Vol-3-No-1.pdf>>

JONES, ARNITA, CAUVIN, THOMAS AND NOIRET, SERGE, *G. Wesley Johnson (1932–2018). Public Historian*, in «Perspectives of History», Vol. 57, No. 4 (15/04/2019) disponibile su: <[https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/april-2019/g-wesley-johnson-\(1932%E2%80%932018\)](https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/april-2019/g-wesley-johnson-(1932%E2%80%932018))>

KNEVEL, PAUL, *Public History. The European Reception of an American Idea?*, in «Levend Erfgoed. Vakblad voor public folklore & public history», Vol. 6, No. 2 (2009), disponibile su: <[http://www.albertvanderzeijden.nl/LE\\_0209\\_los.pdf](http://www.albertvanderzeijden.nl/LE_0209_los.pdf)>

LEONARD, KATHLEEN, *How Philanthropy Helped History Go Public*, in «RE:source» (16/03/2020), disponibile su <<https://resource.rockarch.org/story/how-philanthropy-helped-history-go-public/>>

- LIDDINGTON, JILL, *What is Public History? Publics and Their Past, Meanings and Practices*, in «Oral History», Vol. 30 No.1 (2002), disponibile su:  
<<http://www.jstor.org/stable/40179644>>
- LUCCHESI, ANITA, *La storia pubblica in Brasile*, in «Zapruder», Vol. 36 (gen-apr 2015), disponibile su: <[http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36\\_18-Interventi3.pdf](http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36_18-Interventi3.pdf)>
- MAGNANI, ALBERTO, *Università, il sistema italiano è «depresso»: calano fondi e iscrizioni*, in «Il Sole 24 ore» (18/01/2018), disponibile su:  
<<https://www.ilsole24ore.com/art/universita-sistema-italiano-e-depresso-calano-fondi-e-iscrizioni-AEC1hEkD>>
- MENZANI, TITO, Intervista a Serge Noiret, *La Public History: una storia col PH maiuscolo*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», No.4 (2020), disponibile su: <<https://rivista.clionet.it/vol4/intervista/noiret-la-public-history-una-storia-col-ph-maiuscolo>>
- MORONI, CHIARA, *La narrazione storica come strumento scientifico e creativo della Public History*, in «Officina della Storia» (28/03/2018), disponibile su:  
<<https://www.officinadellastoria.eu/it/2018/03/28/la-narrazione-storica-come-strumento-scientifico-e-creativo-della-public-history/>>
- MUGNAINI, FABIO, *Le feste neo-medievali e le rievocazioni storiche contemporanee tra storia, tradizione e patrimonio*, in «Lares», Vol. 79, No. 2-3 (2013), disponibile su: <<https://www.jstor.org/stable/26231574>>
- NOIRET, SERGE, *Note sulle origini della Public History italiana ed internazionale*, sul sito «Officina della Storia» (07/05/2020), disponibile su:  
<[https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/05/07/note-sulle-origini-della-public-history-italiana-ed-internazionale/#\\_ftn1](https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/05/07/note-sulle-origini-della-public-history-italiana-ed-internazionale/#_ftn1)>
- RAVVEDUTO, MARCELLO, *Public History – Panel – Scheda presentazione* (27/12/2013), disponibile su: <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/12/27/public-history-panel-scheda-presentazione/>>

RAVVEDUTO, MARCELLO, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, in «Officina della Storia» (27/12/2013), disponibile su <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/12/27/una-italian-public-history-per-la-seconda-repubblica/>>

REDAZIONE ZAPRUDER, *Tra storia pubblica e uso pubblico della storia*, editoriale in «Zapruder», n.36 (gen-apr 2015), disponibile su: <<http://storieinmovimento.org/2015/03/20/trentaseiesimo-numero/>>

RIDOLFI, MAURIZIO, *La storia può avere un ruolo pubblico ma deve aggiornare i suoi linguaggi*, in «Il Corriere Della Sera - La Lettura» (16/07/2016), disponibile sul sito de «Il Corriere Della Sera»: <[https://www.corriere.it/la-lettura/16\\_luglio\\_18/storia-cammarano-ridolfi-giannuli-sissco-4513e18c-4cc8-11e6-b4d6-1a2d124027e8.shtml](https://www.corriere.it/la-lettura/16_luglio_18/storia-cammarano-ridolfi-giannuli-sissco-4513e18c-4cc8-11e6-b4d6-1a2d124027e8.shtml)>

TOBAGI, BENEDETTA, *Facciamo la storia pensando al pubblico*, in «La Repubblica» (12/11/2017), disponibile su: <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/11/12/facciamo-la-storia-pensando-al-pubblico48.html>>

ZANNINI, ANDREA, *Storia moderna: fine corsa 2031*, sul sito «ROARS – Return on Academic Research and School» (16/01/2016) disponibile su: <<https://www.roars.it/online/storia-moderna-fine-corsa-2031/>>

## **Sitografia**

- «Cliomedia Officina»: <<https://www.cliomediaofficina.it/>>
- «History & Policy»: <<http://www.historyandpolicy.org/>>
- «Journal of Applied History»: <<https://brill.com/view/journals/joah/1/1-2/joah.1.issue-1-2.xml>>
- American Historical Association: <<https://www.historians.org/>>
- ANSA – rubrica “lifestyle”: <[https://www.ansa.it/canale\\_lifestyle/](https://www.ansa.it/canale_lifestyle/)>



- Applied History Project del Belfer Center for Science and International Affairs (Harvard Kennedy School): <<https://www.belfercenter.org/project/applied-history-project>>
- Archivio online La Repubblica: <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/>>
- Asociación Española de Historia Pública: <<https://www.historiapublica.es/>>
- Associazione delle Istituzioni di Cultura Italiane: <<https://aici.it/>>
- Associazione èStoria: <<https://www.estoria.it/>>
- Associazione Italiana di Public History: <<https://aiph.hypotheses.org/>>
- Associazione Italiana di Storia Orale: <<https://www.aisoitalia.org/>>
- Associazione PopHistory: <<http://www.pophistory.it/>>
- California State University of Sacramento: <<https://www.csus.edu/college/arts-letters/public-history/phd-public-history.html>>
- *Comité de vigilance face aux usages publics de l'histoire*: <<http://cvuh.blogspot.com/>>
- De Gruyter: <<https://www.degruyter.com/>>
- Direzione Generale Archivi: <<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php>>
- Enciclopedia Treccani online: <<https://www.treccani.it/>>
- Festa internazionale della storia (Unibo): <<https://site.unibo.it/festadellastoria/it>>
- Fondazione Antonio Gramsci: <<https://www.fondazionegramsci.org/fondazione/storia/>>
- Giunta Centrale per gli Studi Storici: <<https://www.gcss.it/>>
- Google Books: <<https://books.google.it/books?uid=101307871829917044413&hl=it>>
- Historycast: <<http://www.historycast.org/>>
- Indiana University Library's Ruth Lilly Special Collections and Archives: <<http://www.ulib.iupui.edu/collections/general/mss021>>
- International Bomber Command Centre: <<https://internationalbcc.co.uk/>>
- International Committee of Historical Sciences: <<https://www.cish.org/index.php/en/presentation/the-ichs-board/>>
- International Federation for Public History: <<https://ifph.hypotheses.org/>>

- Internet Archive (non-profit library):  
<<https://archive.org/details/appliedhistory00sham/page/6/mode/2up>>
- Istituto Luigi Sturzo: <<https://www.sturzo.it/it/>>
- Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano: <<http://www.risorgimento.it/>>
- Jstor: <<https://www.jstor.org/>>
- Master in Public History (Fondazione Feltrinelli):  
<<https://www.fondazionefeltrinelli.it/publichistory/>>
- Master Public History (Unimore):  
<<http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home.html>>
- Masters in History (University of Louisiana at Lafayette):  
<<https://history.louisiana.edu/graduate-studies/masters-public-history/what-public-history>>
- National Council on Public History: <<https://ncph.org/>>
- National Endowment for the Humanities: <<https://www.neh.gov/>>
- New Zeland Journal of Public History:  
<<https://www.waikato.ac.nz/fass/about/social-sciences/history/nzjph>>
- Novecento.org: <<http://www.novecento.org/>>
- Officina della Storia: <<https://www.officinadellastoria.eu/it/>>
- Online Archive of California:  
<<https://oac.cdlib.org/view?docId=hb5g50061q;NAAN=13030&doc.view=frames&chunk.id=div00056&toc.depth=1&toc.id=&brand=oac4>>
- Oxford University Press: <<https://academic.oup.com/journals>>
- Perlego: <<https://www.perlego.com/>>
- Portale europeo degli archivi: <<http://www.archivesportaleurope.net/directory>>
- Progetto «Corvus»: <<https://www.corvushc.be/applied-history-english>>
- Project MUSE: <<https://muse.jhu.edu/article/610458>>
- Public History Review Journal:  
<<https://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/phrj/index>>
- R&D cult: <<https://www.ravennaedintorni.it/rd-cult>>
- RE:source: <<https://resource.rockarch.org/story/how-philanthropy-helped-history-go-public/>>

- Rede Brasileira de História Pública: <<http://historiapublica.com.br>>
- UNESCO: <<http://www.unesco.it/it>>
- University of California of Santa Barbara: <<https://www.history.ucsb.edu/fields-of-study/public-history/>>
- University of California Press: <<https://online.ucpress.edu/>>
- Wikipedia: <<https://it.wikipedia.org/>>
- Youtube: <<https://www.youtube.com/>>